

SUOR LINA DALCERRI

MONUMENTO VIVO

DELLA GRATITUDINE DI DON BOSCO
A MARIA SS. AIUTO DEI CRISTIANI

3° edizione riveduta e ampliata

ROMA 1984

Esse Gi Esse Roma

MONUMENTO VIVO DELLA GRATITUDINE DI DON BOSCO A MARIA SS. AIUTO DEI CRISTIANI

Sulla trama di numerose e appropriate citazioni del pensiero di don Bosco e dei suoi successori, di santa Maria Mazzarello e dei testi conciliari Lumen gentium e Perfectae caritatis, nonché degli ultimi Sommi Pontefici, suor Lina Dalcerci sviluppa ampiamente e sapientemente il motivo del «monumento vivo» aderendo con libere mo-venze al testo delle nuove Costituzioni approvate dalla S. Sede e dandone un fedele commento.

Il libro potrà servire con frutto come lettura spirituale delle Comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

D. Tiburzio Lupo, S.D.B.

Torino, 28-10-83

INDICE

<i>Premessa</i>	9
<i>Introduzione</i>	15
 I - VOCAZIONE RELIGIOSA VOCAZIONE DIVINA	
A Deo vocata	27
Deo sacrata	39
«Solidata... et in Christo fundata »	47
 II - INSERITE IN MARIA NELLA CHIESA, IN CRISTO	
Figlia di Maria Ausiliatrice	59
Nel mistero della Chiesa	69
«Uniformarsi a Gesù Cristo»	81
 III - INSERITE «NELL'ALLEANZA D'AMORE» CON DIO	
Il Vangelo della vita religiosa	93
I «segni» dell'assoluto	107
La liturgia della vita comune	137
 IV - VOLTO ASCETICO-MISTICO DELLA FMA	
La santità dell'«hic et nunc »	155
Semplicità evangelica	163
Contemplazione operante	173
Il mistero eucaristico centro e fonte di vita	181

V - VOLTO APOSTOLICO DELLA FMA

Ausiliatrici con l'Ausiliatrice	195
Il volto della salesianità	207

VI - IL CRISMA DELLO SPIRITO SANTO

Il sigillo dall'alto	223
La sintesi di una spiritualità	231

APPENDICE-DOCUMENTI

Prima predica di don Bosco alle FMA	237
Ultima predica di don Bosco alle FMA	238
«La Madonna è qui»	241
Lettera-testamento di don Bosco	242
Parole di S. Maria Mazzarello sul letto di morte	244
Sogno del pergolato di rose	247
Il sogno delle castagne	251
Lettera di S. Giovanni Bosco alla pronipote M. Eulalia	255
Lettera del Beato Michele Rua (1894)	256
Lettera del Beato Michele Rua (1897)	261
Programma di don Paolo Albera	264
Lettera del Servo di Dio don Filippo Rinaldi (1930) ...	265
Strenna del Servo di Dio don Filippo Rinaldi (1930) ...	266
Strenna del Servo di Dio don Filippo Rinaldi (1931) ...	280
La Venerabile Maria D. Mazzarello nella luce dell'augusta parola di S.S. Pio XI	290
Parole di S.S. Paolo VI	297

PREMESSA

«Monumento vivente» è la classica denominazione data dal Fondatore san Giovanni Bosco nell'atto stesso della fondazione dell'Istituto delle FMA: «Abbiate come gloria il vostro bel titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice, e pensate spesso che il vostro Istituto dovrà essere il *MONUMENTO VIVO* della gratitudine di don Bosco alla Gran Madre di Dio, invocata sotto il titolo di Aiuto dei cristiani».¹

La denominazione «monumento» ci mette subito dinanzi a qualcosa di statico, perciò don Bosco si affrettava a precisare: «vivo»: cioè dinamico, pervaso quindi da una interiore tensione di crescita, da una forza vitale di sviluppo e di espansione.

Esso mira infatti ad adeguarsi sempre meglio alla mirabile figura che deve rappresentare, Maria Ausiliatrice; a ritrarne le fattezze, a incarnarla nella vita e nell'azione, a gloria di Dio e della Chiesa; ad essere il «grazie» vivente di don Bosco, il suo *Magnificat* di lode a Colei che gli fu sempre Madre, Maestra e Guida.

¹ Cron I 306

Il Servo di Dio don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco, nell'anno cinquantenario dell'Istituto delle FMA, in una lettera indirizzata alla superiora generale madre Caterina Daghero ne faceva un dettagliato commento.

Tale commento può forse costituire un'autorevole premessa a questo libro, che non ha altro intento se non di sviluppare nei suoi aspetti fondamentali le linee maestre di questo «monumento».

24 maggio 1922 - Solennità di Maria SS. Ausiliatrice

Reverenda Madre,

in questo giorno solenne della nostra Ausiliatrice ho l'animo ripieno dei più soavi ricordi.

Maria Ausiliatrice per noi è tutto! Ella ispirò e guidò prodigiosamente il nostro Padre don Bosco in tutte le sue grandi imprese: Ella sostenne e continua a sostenere maternamente le nostre opere in modo così meraviglioso, che si è costretti a ripetere ad ogni momento, come faceva don Bosco: «Tutto quello che abbiamo, lo dobbiamo a Maria Ausiliatrice!».

Ma un ricordo particolarissimo si presenta oggi alla mia mente e mi riempie il cuore della più profonda tenerezza per la nostra celeste Patrona: quest'anno ricorre il Giubileo d'oro delle sue Figlie predilette!

Mi sia dunque permesso di dedicare oggi non solo speciali preghiere, ma anche queste mie poche righe a ringraziare questa buona Madre nostra dei benefizi che ha elargito a codesto secondo Istituto del nostro Venerabile Fondatore.

La ricorrenza dell'anno giubilare dell'Istituto del-

le Figlie di Maria Ausiliatrice... è destinata a presentare al mondo intero, in tutta la sua benefica luce, il *monumento vivente* che la tenerissima devozione di don Bosco ha voluto erigere alla Vergine Ausiliatrice, quale attestato della sua filiale, profondissima riconoscenza per le grazie innumerevoli con cui venne da Lei assistito nel compimento della sua missione.

A questa sua devozione, a questa sua riconoscenza non parve monumento sufficiente il grandioso Santuario di Valdocco, e neppure i mille altri che egli e i suoi figli avrebbero innalzati nelle più remote contrade della terra: e volle dedicare alla Madonna un tempio vivo che, racchiudendo in sé la forza vitale del suo progressivo sviluppo e perfezionamento, offrisse al mondo, in un continuo crescendo, la magnificenza, la santità, la potenza e l'amore materno di Maria SS. Ausiliatrice.

...Don Bosco aveva bisogno di raccogliere migliaia di ragazze, di costruire oratori, case, chiese, collegi, di iniziare le missioni tra gl'infedeli, di educare e istruire, e per tutto questo gli occorreva molto, molto denaro; ma ciò nonostante non andò in cerca di donne ricche e dotte. Queste le avrebbe accolte dopo, se ve ne fossero state; ma per cominciare volle la base d'ogni opera grande e d'ogni virtù: l'umiltà. *Volle modellare il suo monumento sulla Vergine Santissima*, prima imitatrice dell'umiltà di Gesù.

Lo dica, Reverenda Madre: *una Figlia di Maria Ausiliatrice che non fosse veramente umile, non rappresenterebbe la Madre sua e non la onorerebbe nel debito modo.*

Figlia di Maria Ausiliatrice dev'essere sinonimo di quella semplicità che fu tanto ben praticata dalla

Serva di Dio Maria Mazzarello, di quella povertà vera e gioiosa, di quell'amore alla vita nascosta, che formavano l'ornamento più bello della Casa di Mornese, modello di quel che dovevano poi diventare tutte le case dell'Istituto.

• Quanti innocenti bambini, quante inesperte giovanette, quante donne aspettano dalle Figlie di Maria Ausiliatrice la salute eterna! Ma bisogna che queste si preparino alla grande missione, in quest'anno giubilare, col crescere vieppiù nella santità.

Mi sembra che don Bosco m'inviti ad animare tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice a lavorare concordi e con santo ardore all'erezione di questo *monumento perenne della sua riconoscenza* facendo rivivere in ogni singola casa *il suo vero spirito* che è di umiltà profonda, di povertà reale e di semplicità allegra; che di mille cuori forma un cuore solo, e rende veramente cara la vita di comunità e fecondo ogni più modesto apostolato.

...Per questo, Reverenda Madre, non si stanchi mai di esortare tutte le sue figliuole, perché oltre all'umiltà, si studino di conservare il candore della loro anima, simile a quello della neve che apparve sul Colle Esquilino a manifestare la volontà della Vergine che fosse colà eretta una chiesa.

Dica loro che per conservare puro il cuore, debbono *cercare in ogni cosa soltanto Iddio e non mai se stesse* e le proprie soddisfazioni; unire all'umiltà, la purezza d'intenzione e di vita con la fede le regolarità nell'osservare quanto prescrivono le Costituzioni. Allora opereranno facilmente il bene, faranno, come don Bosco, molte cose senza lasciarsi dissipare dai rumori e dalle attrattive morbose del mondo, e sa-

ranno, ad imitazione della loro celeste Patrona, l'aiuto vero del popolo cristiano.

In tal modo s'innalzerà un monumento di pietà fervente nel cuore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, delle loro allieve e oratoriane, di tutte le anime che le avvicineranno.

Dica, Reverenda Madre, a tutte le sue buone suore che questi sono i pensieri che il povero rappresentante di don Bosco vorrebbe trasfondere in loro, *perché il monumento voluto dal Padre abbia ad assumere in tutto il mondo quelle giuste proporzioni che egli si era proposto, e tutta quella bellezza che l'amore alla Madonna gli aveva ispirato.*

Alla parola unirò le mie preghiere, per cooperare il più possibile al grande edificio, che sarà altresì monumento della riconoscenza di tutti i figli di don Bosco.

.....

devotissimo nel Signore
Don FILIPPO RINALDI

INTRODUZIONE

La «grazia di unità» nella vocazione delle FMA

L'unità è la grazia suprema che fa dell'essere una specifica realtà, di cui troviamo in Dio la più alta e più perfetta espressione sostanziale: Dio è Uno.

Ma l'unità, se è il fondamento dell'ordine ontologico, lo è anche di quello ideologico, morale e spirituale.

L'unità è la «forma» che dà consistenza, vita, forza operativa ai principi e alle idee che muovono all'agire.

Senza questa «grazia di unità»¹ si cade nel frammentarismo che fa smarrire il senso della propria identità, disperde le forze, annulla ogni sforzo volto alla realizzazione piena di se stessi, secondo il particolare piano di Dio in ordine alla santificazione e alla missione alle quali ci ha chiamati, nell'ambito del singolare carisma di cui ci ha resi partecipi.

È stata questa la viva preoccupazione che ha guidato e sostenuto, nel XVII Capitolo Generale, la fatica di ripensamento e di rielaborazione delle Costi-

¹ SCRIS, *Dimensione contemplativa della vita religiosa* (12/8/1980), 4.

tuzioni per portarle, secondo gli intendimenti della Chiesa, alla definitiva approvazione.

Ma più che una preoccupazione, è stata una grazia implorata nella preghiera e che lo Spirito Santo, Spirito di Unità, a cui l'assemblea capitolare si è solennemente consacrata, ha donato a coronamento di una così sentita e sofferta ricerca.

Questa «grazia di unità», permeando e plasmando di sé tutte le Costituzioni, ha portato così a delineare con nitidezza le linee fisionomiche della FMA, la sua specifica identità; e ad applicare con incisività le conseguenti esigenze operative in tutti gli aspetti della sua vita di consacrata-apostola.

Ed ecco il quadro sintetico che mette in luce i tratti specifici del volto delle FMA. È il riflesso del carisma che le investe, del posto assegnato loro da Dio nella Chiesa, della loro appartenenza all'Istituto che lo Spirito Santo ha suscitato con un suo carattere e una sua missione:

CONSACRATE DA DIO IN CRISTO,
il «mandato»² del Padre e il «buon Pastore»³;

CONFIGURATE A MARIA, MADRE E MAESTRA,
di cui sono il «monumento vivente»⁴
e il prolungamento del *Magnificat*;⁵

² Gv 7,29; 8,16; 8,29; 8,42; 12,49; 17,18.

³ Gv 10,11; 10,18.

⁴ Cron I 306.

⁵ Cf Cost 1982, 4.

MODELLATE SU DON BOSCO E MADRE MAZZARELLO
che lo Spirito Santo ha gratificato
di un medesimo carisma.

VIVENTI E OPERANTI NELLA CHIESA:

- *in comunione di vita e di azione
per l'evangelizzazione delle giovani
più povere e bisognose,
attraverso l'educazione cristiana,
nello spirito del Sistema Preventivo,
con lo slancio apostolico del «da mihi animas»⁶*

- *«in un unico movimento di carità
verso Dio e verso il prossimo,
il dinamismo dell'azione apostolica
e la pienezza della vita religiosa»⁷
nella «contemplazione operante» e
nell'«estasi dell'azione».⁸*

- *Consacrate da Dio*

La consacrazione, come la chiamata, come ogni gesto nell'ordine della grazia, è tutta e sempre opera di Dio. L'azione di Dio è primordiale, è esclusivamente sua l'iniziativa, anche se, per giungere ad effetto, esige il libero consenso dell'uomo che si apre a lui.

⁶ MB XVII 365-66.

⁷ *Strenna* Rettor Maggiore don E. Viganò, 1981, 17.

⁸ *Strenna* Servo di Dio don Rinaldi, 1931 (v. *Appendice - Documenti*, p. 280).

Dio sceglie, Dio chiama, Dio consacra in virtù del «mistero» del suo piano divino di salvezza e di santificazione.

La priorità dell'azione divina spiega, giustifica e fonda il fatto che nella vita religiosa la finalità è una: la ricerca di Dio solo; spiega, giustifica e fonda il dono totale di se stessi, che è riconoscimento pieno e assoluto della signoria di Dio sul proprio essere e sul proprio agire.

Questa signoria di Dio risponde a un disegno di salvezza che ci introduce nel mistero redentivo di Cristo, aprendoci alla sua opera salvifica.

Siamo perciò chiamate a «ricuperare la coscienza e la forza del primato della professione religiosa, l'atto più grande di libertà che orienta e infonde significato alla nostra vita nella storia della salvezza».⁹

• *In Cristo, «l'inviato del Padre» e il «buon Pastore»*

In Cristo e con Cristo, Dio finalizza la nostra consacrazione alla missione, inserendoci nel «mandato» stesso del suo Unigenito e modellandoci su di lui «buon Pastore».

La consacrazione ci trasfigura così in un «segno cristiforme» portandoci ad abbracciare «la forma di vita che il Figlio di Dio abbracciò quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre, e che propose ai discepoli che lo seguivano».¹⁰

È quanto ci richiamano gli *Atti*:

⁹ CG XVII, *Atti* 25.

¹⁰ LG 44.

«Chiamate dal Padre a configurarci a Cristo nel suo mistero pasquale, doniamo a lui la nostra capacità di amare, il nostro bisogno di possedere la libertà di regolare la nostra esistenza per la salvezza delle giovani; per annunciare loro che Dio è Amore, che è un Bene indefettibile, che lui solo è il vero liberatore dell'uomo».¹¹

• *Configurate a Maria, Madre e Maestra*

Cristo ci è dato in Maria e per Maria. La missione generatrice e materna della Vergine santa «perdura senza soste»¹² donando alla Chiesa sempre nuovi figli, nei quali, ad opera dello Spirito Santo, genera e forma il Cristo, prolungando misticamente il mistero dell'Incarnazione che in lei si realizzò in una forma unica e irripetibile.

Maria perciò, donataci come «Madre e Maestra», è colei cui dobbiamo «configurarci» perché Cristo sia formato in noi e raggiunga la pienezza della sua statura¹³ a fine di esserne, con lei, portatrici alle anime, così come essa ci si presenta nella figura di Ausiliatrice, da cui prendiamo nome e forma.

Questa nostra «configurazione» a Maria ci porta a costruire, pietra su pietra, quel «monumento vivo» che deve presentarla al mondo nell'espressione del suo *Magnificat* di lode e di riconoscenza a Dio per tutte le meraviglie operate nel nostro Padre don Bosco a gloria della Chiesa e per il bene dell'Istituto.

¹¹ Atti, 34.

¹² LG 62.

¹³ Cf Ef 4,13.

Il richiamo ci viene ancora dagli *Atti*:

«Approfondire la dimensione mariana della nostra vocazione: vivere la spiritualità del *Magnificat* per realizzare con la vita il «monumento» della riconoscenza che don Bosco volle innalzare a Maria con la fondazione dell'Istituto delle FMA». ¹⁴

• *Modellate su don Bosco e madre Mazzarello*

La grazia carismatica di cui lo Spirito Santo ha favorito i nostri Fondatori, modellandoci su di loro che vissero per Dio e per le anime giovanili in pienezza di consacrazione apostolica, fa anche di noi quelle consacrate-apostole cui tende la nostra specifica vocazione di FMA, votate in pienezza al «dono della predilezione per le giovani». ¹⁵

Le Costituzioni rinnovate ci pongono sapientemente innanzi questi due nostri modelli, per rispecchiarci in essi e ad essi conformarci.

Don Bosco e madre Mazzarello:
la stessa esperienza di carità apostolica

Nella sua mirabile Provvidenza,
Dio ha dato a don Bosco
un cuore grande come le arene del mare
e lo ha reso Padre e Maestro
di una moltitudine di giovani.
Con un unico disegno di grazia

¹⁴ *Atti*, 25.

¹⁵ *Cost* 1982, 63.

ha suscitato la stessa esperienza di carità apostolica in santa Maria Domenica Mazzarello, coinvolgendola in modo singolare nella fondazione dell'Istituto.

Con le nostre prime sorelle essa ha vissuto in fedeltà creativa il progetto del Fondatore; ha dato così origine allo «spirito di Mornese», che deve caratterizzare anche oggi il volto di ogni nostra comunità.

Per questo è stata riconosciuta dalla Chiesa Madre e Confondatrice.¹⁶

• *Viventi e operanti nella Chiesa*

Membra vive e attive della Chiesa, partecipi della sua realtà e della sua missione, siamo chiamate a viverne la vita, a sostenerne i principi, a difenderne le istituzioni, a seguirne il magistero, a farla conoscere e amare, a partecipare alla sua azione salvifica nell'ambito del nostro carisma e secondo le esigenze dei luoghi e dei tempi.

Ce lo confermano gli *Atti*:

«Il nostro Istituto, nato per la Chiesa, è tenuto ad arricchirla con le proprie caratteristiche, secondo il suo particolare spirito e la sua missione specifica: l'educazione cristiana delle giovani secondo il Sistema Preventivo.

La nostra presenza quindi nella Chiesa non può avere carattere generico, ma deve rispondere allo scopo per cui lo Spirito Santo ci ha suscitate.

¹⁶ *Cost* 1982, 2.

Un dialogo aperto e rispettoso con i Pastori e l'adesione al piano di pastorale della Chiesa particolare, evitando il pericolo di azioni parallele, darà unità ed efficacia alla nostra missione». ¹⁷

• *In comunione di vita e di azione*

La divina grazia dello Spirito ci fonde in unità di vita, di intenti, di azione, in una comunità-comunione tutta orientata all'evangelizzazione delle giovani più povere e bisognose attraverso l'educazione cristiana nello spirito del Sistema Preventivo, che è ad un tempo pedagogia, metodo di azione pastorale e spiritualità, nello slancio apostolico del *da mihi animas*.

La comunità è così «il luogo vitale in cui cresciamo e rispondiamo insieme al dono di Dio che ci ha scelte a vivere in comunione, al di là delle diversità di ciascuna e ci tiene unite con legami divini, protese in un'unica direzione: l'evangelizzazione delle giovani.

«Persone differenti, a volte di diverse nazionalità, partecipano alla stessa vita e missione in intima fraternità. Si sforzano di essere, in questo modo, eloquente testimonianza della Vita di Dio Trino nella Chiesa e della stessa comunità ecclesiale, e agiscono da fermento di comunione tra gli uomini e di compartecipazione dei beni di Dio». ¹⁸

¹⁷ *Atti*, 19-20.

¹⁸ *Ivi* 76.

• *Operanti «in un unico movimento di carità»*

La FMA «una» nella pienezza della sua consacrazione e della sua donazione apostolica, realizza così in Cristo, in Maria e nella Chiesa — modellandosi su don Bosco e madre Mazzarello — quella «grazia di unità» che nella perfetta fusione di contemplazione e azione la porta a ritrarre, secondo la parola di don Bosco, «Marta e Maria la vita degli apostoli e quella degli angeli». ¹⁹

Nella luce di questa «grazia di unità» cercheremo di penetrare, nelle pagine che seguono, lo spirito della Regola che la Chiesa, con la sua autorevole approvazione, ci pone fra le mani affermando che la sua osservanza ci «assicura il compimento della Volontà di Dio, la vitalità dello spirito salesiano e l'unità dell'Istituto». ²⁰

¹⁹ *Cost* 1885 XIII; cf *Cost* 1982, p. 15.

²⁰ SCRIS, 24 giugno 1982, in *Cost* 1982, p. 7-8.

I

Vocazione religiosa
vocazione divina

A Deo vocata

«Iddio misericordioso... nella stessa creazione dell'uomo stabilisce a ciascuno una via...¹ a ciascuno dà la sua vocazione e gli elegge lo stato in cui lo vuole salvo. Questo è appunto l'ordine di predestinazione descritto dallo stesso apostolo con queste parole: "Coloro che egli ha predestinati, li ha anche chiamati: e quelli che ha chiamati li ha anche giustificati... e glorificati" (Rm 8,30)».²

«... Si rallegra la Madre Chiesa di trovare nel suo seno molti uomini e donne che seguono più da vicino l'annientamento del Salvatore e più chiaramente lo mostrano, abbracciando la povertà nella libertà dei figli di Dio e rinunciando alla propria volontà: essi cioè, per amore di Dio, in ciò che riguarda la perfezione si sottomettono all'uomo al di là della stretta misura del precetto, al fine di conformarsi più pienamente a Cristo obbediente».³

¹ S'intenda: secondo la sua prescienza. Nel testo completo della citazione fatta da don Bosco, che comincia dal precedente v. 28, e che *letteralmente* riguarda la vocazione alla fede cristiana e non alla libera scelta dello stato, include espressamente la divina *prescienza* delle cose, logicamente anteriore al decreto assoluto della creazione e della predestinazione ed anche di ogni piano della Provvidenza: «Quos praescivit, (hos) et praeordinavit conformes fieri imagini Filii sui ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus. Quos autem praedestinavit etc.» (Nota di don Camilleri).

² *Ammaestramenti ed esortazioni di S. G. Bosco alle FMA, in Cost 1885; cf Introd. Manuale-Regolamenti delle FMA, 1929 p. 4-5.*

³ LG 42.

La vocazione è una «chiamata», una «scelta». Non una scelta umana, un atto dell'anima, ma una scelta divina: «... chiamò a sé quelli che voleva».⁴

Un dono di Dio all'anima, prima che un dono e una risposta dell'anima a Dio: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi».⁵

È sempre Dio che chiama per primo, con iniziativa sovrana e con liberalità divina. Così per la vocazione degli Apostoli, a cui si riferiscono questi testi evangelici. Così per ogni grazia di ispirazione efficace e per ogni vocazione speciale.

Dono di infinito amore e di ineffabile, eterna predilezione: «*In caritate perpetua dilexi te: Ti ho amata di amore eterno*».⁶

E tale scelta è sempre una scelta personale. Dio chiama «per nome» quelli che sceglie, «nominatim»,⁷ uno per uno: «*Vocavi te nomine tuo: meus es tu: Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni*».⁸

Così ha chiamato con vocazione straordinaria Abramo, Mosè, i Profeti, gli Apostoli.

Il nome è l'espressione concreta della persona. Questo chiamare per nome significa che Dio conosce, ama, sceglie ognuno in modo singolare, unico, irripetibile.

Ezechiele, il Profeta delle grandi visioni, ci descrive misticamente tale divina chiamata: «Ti passai accanto e t'ho veduta ed ecco eri nella tua età, nell'età

⁴ Mc 3,13.

⁵ Gv 15,16.

⁶ Ger 31,3.

⁷ Gv 10,3.

⁸ Is 43,1.

di chi ama, ed io ho spiegato sopra di te il mio manto e ti ho giurato fede ed ho stretto un patto con te... e tu sei diventata mia».⁹

Non a caso il Signore passa «accanto» alle sue creature: vi passa sospinto da un singolare disegno di amore. E se trova l'anima «nell'età di chi ama», cioè totalmente presente nel suo sì, liberamente aperta alla grazia, in una parola spiritualmente «adulta», allora egli spiega su di essa «il suo manto», cioè l'avvolge nel suo amore, quale segno di scelta e di appartenenza esclusiva e la fa sua sposa.

Questa designazione divina, questa gratuita elezione, se fedelmente e costantemente corrisposta, ci inserisce nel piano eterno e universale della predestinazione e ce ne dà quasi una caparra di sicurezza.

Il passo dell'Apostolo citato da don Bosco, infatti, concatena i passaggi divini dalla chiamata alla salvezza, in una forma così stretta da non ammettere rotture: «il prescelto è predestinato, il predestinato è chiamato, il chiamato è giustificato, il giustificato è glorificato. Siamo davanti ad una catena tesa nell'eternità, nel quadro del piano di Dio; il quale piano, appunto perché è di Dio, è per ciò stesso immutabile e irremovibile come Dio stesso».¹⁰

Così è nell'ordine oggettivo. Ma questa immutabilità da parte di Dio nel suo divino disegno d'amore impegna il «chiamato» a una corrispondenza totale,

⁹ Cf Ez 16,8.

¹⁰ HANS URS VON BALTHASAR, *Suor Elisabetta della Trinità*, Ancora, Milano, 1959, 39-40.

in un piano di irrevocabilità, a un modo di vivere irreversibile.

Purtroppo però, nell'ordine soggettivo, rimane sempre la tremenda possibilità di dire «no» a Dio.

Questo «no» rischia di compromettere tutto il piano salvifico di Dio, o almeno il suo piano di santità nei riguardi del soggetto.

S. Giovanni Bosco, appoggiandosi ai Padri della Chiesa e alla S. Scrittura, prospetta chiaramente tale pericolo: «... errato lo stato andrà errata tutta la vita... Molto difficilmente tale persona si salverà restando nel mondo... Dio non esaudirà le voci di chi ha disprezzato la voce sua».¹¹

Dalla risposta quindi alla chiamata di Dio può dipendere tutta la vita presente e la futura.

E questa risposta non la si può dare una volta per sempre, una volta per tutte. Dio attende ed esige *hic et nunc*, fino alla morte, tale risposta di un amore fedele momento per momento. La vocazione infatti è una realtà in crescita, uno sviluppo graduale, un destino da compiere: è l'appello di Dio all'uomo che si è prescelto e che destina ad un compito particolare nel suo disegno salvifico.

La vocazione è una chiamata che spinge in un cammino senza fine: «Non c'è meta dove Dio è la meta, non c'è termine dove il termine è Dio».¹²

Il *sequere me*¹³ del Vangelo non si chiude in un atto: esso costituisce l'*iter* di tutta una vita. L'entrata

¹¹ *Ammaestramenti* 4-7.

¹² D. BARSOTTI, *Nella presenza di Dio*, Ed. Fiorentina, 1956, p. 26.

¹³ *Mt* 9,9.

in Religione, il postulato, il noviziato la professione, la rinnovazione dei voti, la stessa consacrazione perpetua non sono momenti conclusivi, ma nuovi passi iniziali e realizzatori di un ulteriore cammino: «*grandis enim tibi restat via*»: «un cammino lungo ti resta da fare».¹⁴

La vocazione è una chiamata aperta fino alle soglie della vita eterna. «... Ma fino a quando seguirlo? — si domanda don Bosco — Fino alla morte e, se fosse necessario, anche ad una morte di croce».¹⁵

Il Signore ci chiama sempre e noi siamo impegnati a dargli la nostra risposta ogni momento, pronti a seguirlo di virtù in virtù, di ascensione in ascensione fino all'incontro finale.¹⁶

Tale risposta esige fede e abbandono: ci impegna ad andare a Dio atto per atto, istante per istante oltre ogni difficoltà, oltre ogni remora. La vocazione di Abramo è una pagina programmatica nella vita di ogni anima chiamata da Dio. «Bisogna lasciare dietro di sé le sicurezze umane per inoltrarsi, nella fede verso traguardi lontani»; avviarsi «come Abramo, lungo il deserto, sulle piste di Dio».¹⁷

La vocazione è una lunga prova di amore: Dio non sempre appiana le vie, né toglie tutti gli ostacoli sul cammino di coloro che lo seguono; al contrario li cimenta talora in nuovi e difficili passi.

¹⁴ 1 Re 19,7.

¹⁵ S. G. BOSCO, *Lettera circolare a tutti i Salesiani*, 9 giugno 1867 (*Epistolario* I 474).

¹⁶ Cf *Sal* 83,6.

¹⁷ S. RAPONI, *La vocazione religiosa alla luce della Bibbia* in «*Rivista delle Religiose*», N. 2, febbraio 1965.

Il «sequere me» è un chiaro e preciso invito ad aprirsi all'amore di Dio, partendo dal totale rinne-gamento dell'io, fino al «perdere se stessi» per segui-re Gesù, portando «la propria croce».

È il quadro che il nostro santo Fondatore e Padre san Giovanni Bosco, con la sua caratteristica bonarietà, ma con altrettanta chiarezza, non esita a met-terci davanti: «... care mie figlie, volete forse andare in Paradiso in carrozza? Appunto vi siete fatte reli-giose non per godere, ma per patire e procurarvi me-riti per l'altra vita; vi siete consacrate a Dio, non per comandare, ma per obbedire; non per attaccarvi alle creature, ma per praticare la carità verso il prossimo, mosse dal solo amor di Dio; non per fare una vita agiata, ma per essere povere con Gesù Cristo, patire con Gesù Cristo sovra la terra per farvi degne della sua gloria in Cielo».¹⁸

Il solo amor di Dio e l'imitazione di Gesù Cristo è il motivo essenziale della vocazione, la sua vera ra-gion d'essere.

«Perciò — dice il nostro santo Fondatore — ognuno nella sua entrata si spogli di ogni altro pen-siero, di ogni altra sollecitudine. Chi ci entrasse per godere una vita tranquilla, avere comodità a prose-guire gli studi, liberarsi dai comandi dei genitori od esimersi dall'obbedienza di qualche superiore, avreb-be un fine storto e non sarebbe più quel *sequere me* del Salvatore, giacché seguirebbe la propria utilità, non il bene dell'anima.

¹⁸ S. G. Bosco, *Lettera* 6 gennaio 1884, in *Costituzioni e Regolamenti* 1982, Appendice (p. 229).

Gli Apostoli furono lodati dal Salvatore, e venne loro promesso un regno eterno, non perché abbandonarono il mondo, ma perché, abbandonandolo, si professavano pronti a seguirlo nelle tribolazioni: come avvenne di fatto, consumando la loro vita nelle fatiche, nella penitenza e nei patimenti, sostenendo in fine il martirio per la fede.

Nemmeno con buon fine entra o rimane nella Società chi è persuaso di essere necessario alla medesima. Ognuno se lo imprima bene in mente e nel cuore: cominciando dal Superiore Generale fino all'ultimo dei soci, niuno è necessario alla Società. Dio solo ne deve essere il capo, il padrone assoluto necessario. Perciò i membri di essa devono rivolgersi al loro capo, al loro vero padrone, al remuneratore, a Dio; e per amore di Lui ognuno deve farsi iscrivere nella Società, per amore di Lui lavorare, ubbidire, abbandonare quanto possedeva nel mondo per poter dire in fine della vita al Salvatore, che abbiamo scelto per modello: "Ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ci toccherà?" ». ¹⁹

La rinuncia, dov'è richiesta, legge assoluta nella vita, non è feconda se non in forza dell'amore.

Soltanto nell'amore e in forza dell'amore per Dio e per il suo regno si raggiunge la perfezione e la pienezza del proprio essere: la pienezza secondo lo Spirito. La vita consacrata nella verginità, che è rinuncia e donazione a Dio nell'amore, è questa pienezza. Quando manchi l'amore, è sterilità.

¹⁹ S. G. BOSCO, *Lettera circolare* cit. Si veda pure S. FRANCESCO DI SALES, *Trattenimenti*, Tr. 21, Istituto Propaganda libraria, Milano, 1939.

S. Agostino infatti afferma: «Non perché verginità è lodata, ma perché è consacrata a Dio».²⁰ La misura dell'amore con cui un'anima si dona a Dio è la misura della sua reale consacrazione a Lui. Il Signore è un «Dio geloso»²¹ e uno «Sposo di sangue»,²² esige amore preferenziale, quindi totalità di donazione, generosità incondizionata.

Un amore preferenziale è un amore di scelta assoluta. La generosità e continuità della nostra risposta alla sua chiamata, almeno l'umile ma costante e decisa ripresa fiduciosa, sarà il sigillo di questo amore preferenziale.

Quando tale risposta manchi, si cade nel compromesso, si tradisce la propria vocazione. Questa, per essere seguita perfettamente, deve ubbidire ad una legge interiore di dinamismo, portare ad una crescita: la crescita di Cristo in noi e di noi in Cristo.

Corrisposta così, con generosa fedeltà, trasforma i «chiamati» in «eletti», secondo la parola del Maestro divino; parola che, come una spada, divide i suoi seguaci nelle due categorie: «Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti».²³

«*Chiamati*» sono tutti quelli che, dietro l'invito divino *sequere me*²⁴ sono entrati a far parte della sequela di Gesù, oltre che nella vita cristiana anche nella vita religiosa; ma di essi parecchi conducono poi una vita mediocre, di compromesso. Continuamente

²⁰ S. AGOSTINO, *De Virginitate*, VIII.

²¹ *Deut* 5,9.

²² *Es* 4,25.

²³ *Mt* 22,14.

²⁴ *Mt* 9,9.

divisi tra Dio e il mondo, fra le esigenze della propria consacrazione e i loro egoismi, fra gli stessi interessi divini e le loro ricerche personali, non vivono il loro stato di oblazione totale.

«*Eletti*» sono quei «pochi», secondo la parola di verità di Gesù, che hanno risposto e rispondono con crescente pienezza alla divina chiamata. Quelli che non si sono arrestati al primo «Sì», ma fanno di tutta la loro vita un perenne «Sì» al Signore. Quelli che momento per momento traducono in atto la loro professione, decisi a vivere con coerenza, in tutto e sempre, da «consacrati».

Troppi «chiamati» si mutano in «adagiati»! Bisogna fare come Abramo: uscire dalla «propria terra», dalla «terra» della ricerca di se stessi e delle creature; amare Dio con esclusività; porre i suoi diritti al di sopra di sé e di tutto: «Se uno viene a me... e non mi preferisce alla sua stessa vita non può essere mio discepolo».²⁵

Ascoltiamo la parola ispirata del santo nostro Padre don Bosco: «Mi pare proprio che in questi momenti sia propizia Maria e che parli: "Figlie mie, non tardate a romperla definitivamente col mondo. Esso è un nemico che non paga o paga male e tradisce. Consacrate con generosità al mio Figlio Gesù tutte voi stesse, le vostre sostanze, la vostra sanità; e il vostro cuore sia oggi e sempre di Gesù a costo di qualunque gran sacrificio"».²⁶

²⁵ Cf Lc 14,26.

²⁶ Lettera a Don Cagliero, 6 agosto 1884 (*Epistolario* IV. 282-283).

Un'anima che, entrata in religione, cerca se stessa, si appoggia alle creature, ascolta le sole ragioni umane, vive nella difesa dei suoi personali diritti, si ribella alla sofferenza, all'umiliazione, non entrerà mai nella schiera degli «eletti». Ha imboccato la via dell'imborghesimento dello spirito. Nessun maggiore ostacolo alla santità dello spirito borghese. Spirito borghese è lo spirito di accomodamento, lo spirito naturale, umano, di compromesso, lo spirito conciliatore fra Dio e il mondo, Dio e il proprio interesse, Dio e il proprio io.²⁷

Finché un'anima rimane schiava di questo spirito, si condanna inesorabilmente a una vita di mediocrità: sarà perennemente una «chiamata», non giungerà mai ad essere una «eletta»: sarà scontenta di sé, e fomenterà crisi penose e pericolose.

L'essere «chiamata» è dipeso dalla bontà misericordiosa di Dio. L'essere «eletta» dipende anche dalla nostra seria, generosa e continuata corrispondenza a tale chiamata. È la preghiera del nostro santo Fondatore: «Tra le altre, ho domandato la grazia che vi conserviate sempre fedeli alla vostra santa vocazione, che siate religiose amanti della perfezione e della santità; che colla pratica delle cristiane virtù, con una vita edificante ed esemplare facciate onore a Gesù Cristo vostro celeste Sposo, onore a Maria vostra amorosissima Madre...».²⁸

²⁷ Su «lo spirito umano» si veda FABER, *Il progresso dell'anima*, cap. 12 e 13.

²⁸ S. GIOVANNI BOSCO, *Lettera* 24 maggio 1886, in *Costituzioni e Regolamenti* 1982, Appendice (p. 223).

Lo slancio di un fervore sempre vigile deve dunque sospingerci a superare tutti gli schemi del nostro egoismo, tutti i formalismi del legalismo, tutti gli angusti limiti umani.

Ci esorta a questa fedeltà anche il Concilio Vaticano II nella Costituzione sulla Chiesa *Lumen gentium*: «Ognuno che è chiamato alla professione dei consigli ponga ogni cura nel perseverare e maggiormente eccellere nella vocazione a cui Dio l'ha chiamato, per una più grande santità della Chiesa e per la maggior gloria della Trinità una e indivisa, la quale in Cristo e per mezzo di Cristo è la fonte e l'origine di ogni santità».²⁹

È la legge dell'amore che travalica ogni barriera: «perché forte come la morte è l'amore».³⁰

²⁹ LG 47.

³⁰ Cant 8,6.

Deo sacrata

«... Non dimenticate mai che essendovi consacrate a Dio, per Lui solo dovete faticare, e da Lui soltanto attendere la vostra mercede...

...Così facendo voi avrete la bella sorte di essere annoverate tra quelle vergini prudenti, di cui parla Gesù Cristo nel Vangelo (Mt 25,5), le quali si trovarono con le lampade preparate e piene di olio, e andategli incontro poterono entrare tosto con Lui a celebrare le nozze eterne: "A mezzanotte levossi un grido: Ecco lo Sposo viene, andategli incontro; e quelle che erano preparate entrarono con Lui alle nozze"».¹

«Con i voti... con i quali il fedele si obbliga all'osservanza dei consigli evangelici egli si dona totalmente a Dio sommamente amato, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio».²

Consacrare significa «fare sacra» una cosa: sottrarla, cioè, ad ogni altro uso per adibirla esclusivamente al servizio di Dio.

Chi si consacra a Dio, offre interamente se stesso e la propria vita, tutto quello che è e tutto ciò che possiede a esclusivo servizio di Dio. Compie un atto essenziale di religione e imprime a tutta la sua vita il

¹ S. G. Bosco, *Lettera* 8 dicembre 1984, in *Costituzioni e Regolamenti* 1982, Appendice (p. 252-253).

² LG 44.

sigillo di un unico e continuato rito religioso. Diventa ed è per vario titolo, «religioso».

«Religioso» è già ogni uomo per il fatto di essere stato creato: è quindi una «creatura» che appartiene a Dio.

«Religioso», più propriamente, è colui che rispetta e vive secondo questa sua condizione essenziale.

«Religioso» a titolo più alto è ogni cristiano, ogni «battezzato» in Cristo.

«Religiosa», a titolo tutto speciale, è l'anima che si lega a Dio con speciale vocazione divina, sia col sacerdozio, sia coi vincoli della verginità consacrata e degli altri consigli evangelici, di volontaria povertà e di obbedienza.

Ciò «costituisce una speciale consacrazione» che pure avendo «le sue profonde radici nella consacrazione battesimale... ne è un'espressione più piena».³

Infatti il religioso con la professione dei consigli evangelici, proprio «... per poter raccogliere più copioso il frutto della grazia battesimale..., intende liberarsi dagli impedimenti che potrebbero distoglierlo dal fervore della carità e dalla perfezione del culto divino e si consacra più intimamente al servizio di Dio».⁴

L'essere «religioso» non è dunque soltanto una forma, ma una *sostanza* di vita, una specie di «carattere» che distingue interiormente il consacrato da tutti gli altri.

³ PC 5.

⁴ LG 44.

Il «consacrato» è l'uomo di Dio, che vive ed opera in Dio e per Dio.

Ciò che caratterizza la vita religiosa, qualunque ne sia la forma, lo spirito che anima le Regole, il fine che la ispira, la realizzazione pratica, è lo *spirito di religione*, ossia di consacrazione a Dio.

Per esso la vita religiosa diventa veramente sacra perché soprannaturalmente lievitata nei soggetti, nei fini, nei mezzi.

Tutto l'essere e tutte le facoltà del religioso diventano sacri: sacri il corpo e l'anima; sacra l'intelligenza, la volontà, tutte le energie; sacre tutte le sue azioni, perché tutto inserito in quello spirito di «servizio di Dio» che l'anima religiosa, come in radice, rende al Signore, in virtù della consacrazione a Lui.

Lo afferma san Tommaso: «Tutti gli atti del religioso appartengono al culto divino, come una specie di sacrificio»: ⁵ e cioè come in virtù di una radicale immolazione e oblazione.

In questa luce va veduto anche l'esercizio dell'autorità, che come partecipazione della paternità di Dio assume il carattere di mediazione a servizio del bene della comunità.

Gesù nel Vangelo ha infatti dato questo senso di «servizio» alla superiorità: chi è il primo «sia il servo di tutti». ⁶

E come tale occorre che sia spoglio d'ogni personalismo, tutto volto alla ricerca della gloria di

⁵ *Summa Theologica*, 2a, 2ae, q. 87, art. 6.

⁶ *Mc* 10,44.

Dio, in una totale disponibilità per il bene di tutti e di ciascuno.

Questa è la sostanza dello stato religioso, il solo e fondamentale elemento positivo e sicuro al di là di tutti gli accidenti che lo rivestono e delle forme in cui si esprime; al di là di eventuali, del resto inevitabili, difetti di persone e di cose; al di là, infine, della regola stessa che non è, in sé, la perfezione ma un mezzo di perfezione.

Se non è vissuta in questo spirito di «servizio di Dio», la vita religiosa rischia purtroppo di abbassarsi ad una convivenza convenzionale, ad una materialità di pratiche e di esercizi, che non assurgono affatto, o solo miseramente, ad azioni spirituali, ad atti religiosi di culto; oppure rischia di svuotarsi nel formalismo, o di trascinarsi nella mediocrità.

È proprio qui il punto cruciale della tragedia di quelle povere anime che tradiscono l'ideale vivo della loro vocazione, o lo trascinano come un peso morto: hanno smarrito il senso, lo spirito della loro vita, quello della loro sincera e amorosa consacrazione a Dio per il regno dei cieli!

L'essere la vita religiosa una vita consacrata a Dio, per il suo servizio, la eleva a una ragione di culto, di ministero, di sacerdozio santo.

Per questo il nostro santo Fondatore e Padre chiama lo stato religioso «stato sublime e veramente angelico».⁷ L'espressione si riferisce a quell'inin-

⁷ *Ammaestramenti ed esortazioni alle FMA*, in *Man. Reg.* 1929, p. 8.

terrotto «servizio di Dio» che è il diretto ministero degli Angeli.

Per don Bosco infatti la vocazione religiosa libera «da tutti gli impacci e da tutte le lusinghe del mondo»⁸ e permette di «liberamente occuparsi del servizio del Signore».⁹

Servizio sacro che, in un offertorio continuato, presenta a Dio in ogni istante «ogni opera», ogni parola... con purezza di corpo e mondezza di cuore: *casto corpore et mundo corde*».¹⁰

Lo stato religioso, afferma ancora don Bosco, è una sicura «fortezza cui fa guardia il Signore».¹¹

In essa le anime consacrate dedicano a Dio, come in un *sancta sanctorum*, tutte se stesse: «... la propria volontà, le sostanze, le forze fisiche e morali... in un cuor solo ed un'anima sola... per la maggior gloria di Dio».¹²

Tale concezione della vita religiosa non permette quindi di considerare una prescrizione, una norma, un'obbedienza, un incarico qualunque come banale e trascurabile, perché tutto è elevato al piano di un atto di culto, nell'unico grande ministero delle anime consacrate, che è il servizio di Dio.¹³

⁸ *Ivi* 20.

⁹ *Ivi* 22.

¹⁰ *Ivi* 20.

¹¹ *Ivi* 21.

¹² *Ivi* 25.

¹³ Si veda COLIN, *Il culto della Regola*, Marietti, Ed. e FABER, *Il progresso dell'anima*, cap. 4: Con che spirito serviamo Dio.

Nei riti religiosi infatti tutto assume un carattere sacro, anche i gesti più insignificanti e comuni, lavarsi le mani, alzarle, abbassarle, congiungerle, sedersi, inginocchiarsi, levarsi.

Lo stesso ambiente materiale che accoglie una comunità religiosa e le cose che vi si trovano assumono un carattere sacro e vanno trattate come tali: «Tutti gli oggetti e i beni della casa religiosa devono essere trattati come i vasi sacri dell'altare».¹⁴

Tale concezione della vita e della disciplina religiosa è quella che sgorga dagli insegnamenti e dalla vita di Gesù, il primo religioso del Padre.

Don Bosco ha cura di metterci costantemente sotto gli occhi l'esempio di Gesù. Nelle sue lettere alle FMA è un continuo richiamo a Gesù Cristo «nostro divino esemplare»: ¹⁵ «essere povere con Gesù Cristo»; ¹⁶ «patire con Gesù Cristo»; ¹⁷ «seguire Gesù Cristo»; ¹⁸ renderci «simili a Gesù Cristo»; ¹⁹ in una graduale configurazione a Lui.²⁰

Don Bosco intende veramente la vita consacrata

¹⁴ Cf. S. BENEDETTO, *Regula*, XXXI. Per una visuale più ampia si può vedere: HILDEBRAND, *Liturgia e Personalità*, Morcelliana, cap. 4, n. 3: Risposta ai valori della Liturgia.

¹⁵ *Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* 1878, art. 27.

¹⁶ S. G. Bosco, *Lettera* 6 gennaio 1884, in *Costituzioni e Regolamenti* 1982, Appendice (p. 229).

¹⁷ *Ivi*.

¹⁸ S. G. Bosco, *Lettera* 24 maggio 1886, in *Cost. e Reg.* 1982, Appendice (p. 225).

¹⁹ *Ammaestramenti cit.* (*Cost. Reg.* 1982, p. 236).

²⁰ Cf *Cost* 1982, 39; cf *Lettera* 24 maggio 1886, in *Cost. Reg.* p. 225.

come quella reale *sequela Christi* tanto sottolineata dal Concilio Vaticano II.

Gesù Cristo è l'esemplare divinamente perfetto, la sorgente stessa della vita religiosa.

Egli visse perennemente in uno stato di consacrazione, di offerta, di dedizione a Dio. Gesù Cristo è il grande consacrato: Cristo vuol dire unto, consacrato.

Perciò «norma fondamentale», «regola suprema» della vita religiosa deve essere «seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo».²¹

Sua regola di vita è il piacere al Padre sempre, a qualunque costo, in coerenza piena e perfetta alla prima offerta: «Io vengo, o Dio, per fare la tua volontà».²² Così anche di fronte alla terribile tragedia della sua Passione e Morte: affinché tutto il mondo sappia che Io amo il Padre, «alzatevi, andiamo...».²³

«Tutte le parole che disse e le opere che compì — scrive Mons. Gay — le ha sempre dette e compiute come un religioso, vale a dire come uno che si è consacrato e abbandonato a Dio, che a Lui obbedisce e scioglie i suoi voti... in forma assoluta, senza ritorni e senza rimpianti nulla è così immutabile e fisso come lo stato religioso di Gesù».²⁴

²¹ PC 2.

²² Ebr 10,7.

²³ Mt 26,46.

²⁴ GAY, *Vita e Virtù cristiane*, Ed. Gregoriana p. 120.

«Solidata... et in Christo fundata»

(De Imit. Chr. III 45,3).

*«... preparatevi bene a questa eroica consacrazione; ma quando l'avrete fatta procurate di mantenerla anche a costo di lungo e grave sacrificio: adempi le promesse fatte all'Altissimo Iddio: "Redde Altissimo vota tua" (Ps 49,14): così Egli stesso ci comanda».*¹

*«La consacrazione sarà tanto più perfetta, quanto più solidi e stabili sono i vincoli, con i quali è rappresentato Cristo indissolubilmente unito alla Chiesa sua sposa».*²

L'atto di consacrazione a Dio nella professione religiosa porta con sé l'esigenza di una totale e coerente continuità.

La professione non essendo, come abbiamo visto, un atto chiuso, ma continuativo nella sua realizzazione, trasforma la vita religiosa in uno *stato*, ossia in un costante modo di vivere nella obbedienza, nella povertà, nella castità; e la disciplina religiosa in un sacramento, che consacra tutti gli atti e tutti gli istanti del religioso a quel fedele, cosciente, spirituale servizio di Dio, che è lo spirito stesso della vita religiosa.

¹ *Ammaestramenti cit., in Costitut. e Regol. 1982, Appendice (p. 232).*

² *LG 44.*

La disciplina a cui si assoggetta l'anima religiosa, nel complesso dei suoi impegni, è inderogabile e sempre obbligatoria, perché la professione con cui la si accetta non ci pone in una condizione transitoria, ma ci costituisce in uno *stato* di vita: lo *stato religioso*.

Sono quindi fundamentalmente due i caratteri della vita religiosa: l'essere, come abbiamo visto, *un servizio di Dio*, che la eleva ad una ragione di culto e la separa nettamente dal mondo, e l'*assolutezza* che implica la totalità dell'offerta con la sua stabilità e irremovibilità.

I religiosi infatti, proprio in virtù del loro stato di vita, sono «*segni dell'assoluto di Dio, della carità di Gesù Cristo, della potenza della grazia divina*».³

La vita religiosa, se è vissuta in verità, è prima di tutto una traduzione concreta dell'*assoluto di Dio*. Infatti a differenza dei semplici cristiani che, pur vivendo per la gloria di Dio e per il servizio dei fratelli, conservano nella loro vita il libero uso dei beni personali, il pensiero di una propria famiglia da costruire e far crescere, il diritto all'iniziativa indipendente e alla decisione personale, il religioso vuole adeguarsi al disegno di Dio a tal punto che, con un atto supremo e globale della sua libertà, liberamente rinuncia a tutto quanto di creato e di proprio potrebbe distogliere il suo sguardo da Dio, o creare ostacolo alla sua incondizionata dedizione alla volontà di Dio, e al suo puro amore.

³ Cf. I. M. R. TILLARD, *Le vie religieuses sacrament de la présence active de Dieu*, in «La vie des communautés religieuses», Montreal, marzo 1964, p. 70-80.

Il religioso è colui che ha scelto liberamente di realizzare, in quel modo speciale che è la vita religiosa, il «*per Dio solo*» implicito nella vita cristiana; ed ha rinunciato effettivamente a tutto per tenersi affettivamente distaccato da tutto, e così conseguire più speditamente la perfezione della carità.

Ma per tendere generosamente, costantemente, autenticamente al loro ideale, «*per Dio solo*», i religiosi devono credere fermamente all'assoluto divino, che hanno la missione di manifestare agli uomini: «Vedano gli uomini il bene nelle vostre opere, e glorifichino (anch'essi) il Padre vostro che è nei cieli»;⁴ così come devono credere fermamente al *mistero* dell'amore disinteressato ed eroico del Verbo Incarnato e Redentore, per essere nel mondo segni dell'*autentica carità di Cristo*.

Non è prima di tutto per la molteplicità delle opere caritative che il religioso rivela al mondo la carità del Padre e del Figlio: questa potrà esserne frutto e conferma; ma per il suo impegno di servire e di donarsi attraverso la imitazione di Gesù Cristo, la più perfetta possibile.

Il valore intrinseco della vita religiosa è essenzialmente nella consacrazione a Dio. Lo rilevava con molta chiarezza in un suo discorso il Papa Paolo VI: la «maggior valutazione dello stato religioso» e la sua «migliore articolazione con tutta la compagine ecclesiale» non sono legate ai «servizi pratici e apostolici... alle opere pastorali, caritative e scolastiche» che noi religiose possiamo compiere, ma — afferma

⁴ Mt 5,16.

il Santo Padre — al «merito della vostra consacrazione a Cristo Signore. Cioè, non soltanto per ciò che voi religiose fate e siete capaci di fare per il bene della Chiesa, ma specialmente per ciò che siete: votate alla perfezione, capaci di far risplendere nella vostra vita la completa autenticità del battesimo, portata alle più radicali rinunce che il mistero battesimale offre a chi in pienezza lo vive».⁵

Ritroviamo qui la caratteristica propria della vita religiosa in seno alla Chiesa. Infatti ogni battezzato deve amare i suoi fratelli con l'amore di Cristo ed essere pronto a dare la propria vita per il più piccolo tra loro. Ma il religioso, poiché vuol dare con questo amore e con la donazione di sé che da esso nasce, una risposta più piena e perfetta ai desideri di Dio per la sua Chiesa, si appiglia ai mezzi radicali, che gli permettono di realizzare fino alle radici del proprio essere quello spogliamento totale di sé e dei propri interessi, che è la condizione migliore per la perfezione del dono di sé agli altri.

I suoi voti infatti, se pienamente vissuti nel loro spirito, facendolo appartenere interamente a Dio e rendendolo totalmente povero di se stesso, lo aprono con ciò stesso all'amore degli altri, ad un amore che non ha limiti ed è capace, con l'aiuto della grazia, di andare fino al dono supremo di sé.⁶

La vita di Gesù Cristo, il grande Consacrato del

⁵ PAOLO VI, *Discorso alle Religiose*, 11 settembre 1965.

⁶ Cf BERGH E., *Les religieuses dans l'Eglise de la Charité*, in: «Revue des Communautés Religieuses», maggio-giugno 1964, n. 3, p. 109-110.

Padre, conferma chiaramente questo carattere di assolutezza e di stabilità.

In ogni cosa il Verbo Incarnato manifesta nella sua umanità la sua dipendenza assoluta dal Padre, di cui costantemente riconosce e afferma i supremi diritti. E proprio perché totalmente del Padre egli è tutto dedito alle anime, come vuole il Padre, fino a diventare «bene comune degli uomini».

Dipendenza e dedizione che lo accompagnano incessantemente, con la stessa totalità e intensità, dal *Verbum caro factum est* dell'Incarnazione, al *Consummatum est* del Calvario.

Il suo insegnamento per coloro che chiama alla sua sequela ha lo stesso carattere di assolutezza, la stessa esigenza di stabilità: «Se vuoi essere perfetto va, vendi quello che hai, dallo ai poveri... poi vieni e seguimi».⁷

«Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua».⁸

«Chi vorrà salvare la propria vita la perderà: chi invece avrà perduto la sua vita per amor mio la troverà».⁹

«Segui me; e lascia che i morti seppelliscano i loro morti».¹⁰

«Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me».¹¹

⁷ Mt 19,21.

⁸ Mt 16,24.

⁹ Mt 16,25.

¹⁰ Mt 8,22.

¹¹ Mt 10,37.

«Chi mette la mano all'aratro e poi si volta indietro non è adatto per il regno di Dio».¹²

«Non sono venuto a portare la pace nel mondo, ma la spada; sono venuto a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre».¹³

Queste affermazioni infatti, apparentemente molto dure, non vanno prese nel senso di condanna dei giusti legami naturali, creati e benedetti da Dio stesso e consacrati dal quarto comandamento, ma nel senso che quando Dio chiama bisogna saper anteporre l'amore di Dio a quello dei propri parenti e saperci strappare al loro affetto naturale per seguire la chiamata di Dio, anche se ciò può generare una rottura. Dio esige un amore preferenziale. Ciò è verissimo, anzitutto, per la chiamata alla fede e alla vita cristiana. Ma similmente è vero anche per ogni altra sicura chiamata del Signore.

Da tutte queste divine lezioni appare chiaro che, sebbene la vocazione religiosa sia inizialmente un consiglio, *si vis...* e non un precetto, tuttavia una volta accertata e accolta questa, il patto d'amore con Dio diventa qualcosa di assoluto, di stabile, che esclude per parte del soggetto ogni compromesso, ogni sottrazione, ogni ritorno, perché è legata agli assoluti diritti che Dio esercita sulle anime a lui consacrate con voto religioso: salvi, sempre, l'autorità ed i poteri della Chiesa.

L'ha affermato senza equivoci anche il Papa Pio XII nel discorso tenuto ai Superiori Generali l'11 feb-

¹² Lc 9,62.

¹³ Mt 10,34-35.

braio 1958: «Chiamato alla perfezione cristiana non in una forma parziale o frammentaria, ma secondo un modo di totalità e di interezza, chi si è consacrato a Dio, in forza dell'antitesi fondamentale del Cristianesimo, deve saper fare un'assoluta rinuncia (*abnegat semetipsum*) e sapersi dare alla perfetta sequela di Gesù».

Questo carattere di assolutezza si rispecchia nelle esigenze della disciplina religiosa, così limpidamente ed energicamente rivendicata e difesa dallo stesso grande Pontefice: «non ... si tolleri nessuna connivenza con alcuni che vorrebbero desumere le norme per l'azione e la salvezza eterna da ciò che si fa, piuttosto che da quello che si deve fare; né si tolleri che pensino ed agiscano come loro piace.

... Sarebbe forse degno di Gesù Cristo Capo colui che, rifuggendo dall'austerità della disciplina religiosa, si industriasse di vivere in Religione come se fosse un uomo di mondo, il quale cercasse a suo piacimento quel che gli sembra utile, gradito, dilettevole?

... Chi pretendesse distruggere la disciplina religiosa col vuoto e abusato nome di 'formalismo' sappia che va contro la volontà e il beneplacito della Sede Apostolica; e che si illude se fa appello talora alla legge della carità per giustificare una falsa libertà sottratta ai vincoli dell'obbedienza».¹⁴

S. Giovanni Bosco, saldamente poggiato sugli insegnamenti evangelici e sulla dottrina della Chiesa, dopo avere ottenuto l'approvazione delle Regole tenne ai suoi figli questo conciso e chiaro discorso:

¹⁴ Pio XII alla Compagnia di Gesù, 10 settembre 1957.

«La nostra Congregazione è approvata: siamo vincolati gli uni agli altri. Io sono legato a voi, voi siete legati a me e tutti insieme siamo legati a Dio. La Chiesa ha parlato; Dio ha accettato i nostri servizi; noi siamo tenuti ad osservare le nostre promesse. Non siamo più persone private ma formiamo una società, un corpo visibile; godiamo dei privilegi; tutto il mondo ci osserva e la Chiesa ha diritto all'opera nostra».¹⁵

Infatti afferma la Costituzione *Lumen gentium*: «La Chiesa non solo erige con la sua sanzione la professione religiosa alla dignità di uno stato canonico, ma anche con la sua azione liturgica la presenta come stato consacrato a Dio. La stessa Chiesa, infatti, con l'autorità affidatale da Dio, riceve i voti di quelli che fanno la professione, per loro impetra da Dio con la sua preghiera pubblica gli aiuti e la grazia, li raccomanda a Dio e impartisce loro la benedizione spirituale, associando la loro oblazione al sacrificio eucaristico».¹⁶

Qui sta il fondamento della fedeltà e quindi della stabilità degli impegni assunti.

Questi impegni debbono essere eseguiti «con la massima sollecitudine»¹⁷ e con una fedeltà a tutta prova, poiché non hanno mai un carattere di provvisorietà, anche quando fossero ancora giuridicamente temporanei.

«Chi non si sente di osservarli — scrive ancora

¹⁵ MB IX 572.

¹⁶ LG 45.

¹⁷ D. Bosco, *Ammaestramenti*, in *Cost-Reg.* 1982, Appendice (p. 231).

don Bosco — non deve emetterli, o almeno differirne la emissione finché in cuor suo non sentasi ferma risoluzione di mantenerli. Altrimenti egli fa a Dio una promessa stolta ed infedele, la quale non può non dispiacerli: *Poiché, dice lo Spirito Santo, dispiace a Dio la stolta ed infedele promessa*».¹⁸

Nella lettera-testamento, don Bosco ribadisce ai suoi figli e alle sue figlie il carattere di stabilità della loro professione religiosa e li esorta accoratamente a una fedeltà irremovibile.

«... Fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimanere saldi nella vocazione sino alla morte. *Vegliate e fate che né l'amore del mondo, né l'affetto dei parenti, né il desiderio di una vita più agiata, vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così tradire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio*».¹⁹

La professione è un legame ufficiale contratto con Dio. Ora, tutto ciò che si riferisce a Dio non può avere che un carattere di serietà, di impegno autentico, di absolutezza, perché Dio è l'Assoluto.

¹⁸ *Ivi* 231-32.

¹⁹ *Lettera-Testamento* di S.G. Bosco, in *Cost-Regol.* 1982, Appendice (p. 280). Cf *MB* XVII 258-59.

II

Inserite in Maria
nella Chiesa, in Cristo

Figlia di Maria Ausiliatrice

*«Dite a quelle buone nostre Figlie che io verrò e firmeremo insieme la gran promessa di vivere e morire lavorando pel Signore, sotto il bel nome di Figlie di Maria Ausiliatrice».*¹

*«Il santo Fondatore... volle che le nuove Religiose si denominassero col bel nome di Figlie di Maria Ausiliatrice perché, come diceva più tardi, con accenno commosso: "voleva che l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fosse un monumento di perenne riconoscenza per i singolari favori ottenuti da sì buona Madre"».*²

*«Avvenne che come in un albero piantato da Dio e in modo mirabile e vario ramificatosi nel campo del Signore, si sviluppassero varie forme di vita... e varie famiglie le quali crescono sia per il profitto dei loro membri sia per il bene di tutto il Corpo di Cristo».*³

Il Servo di Dio don Filippo Rinaldi, il cuore più simile al cuore del Padre don Bosco, della cui paternità è stato l'incarnazione vivente, voleva che entrassimo bene nel pensiero del santo Fondatore, anche in merito alla nostra denominazione: *«Siete Figlie di Maria Ausiliatrice. Figlie, ricordate bene: non Dame,*

¹ F. MACCONO, *Sr. Maria Mazzarello*, II ed. Rist. 1960, p. 201.

² *Ivi* 167.

³ *LG* 43.

non Madri, né Maestre, né Sorelle, né Serve. *Figlie!* Questo nome è sempre il più caro all'orecchio, il più dolce al cuore... Figlie di Maria. È una grande gloria la vostra! Gesù è Figlio di Maria e voi lo siete del pari.

Avete rinunciato a tutto, ma vi rimane quanto di più bello e prezioso vi è in terra e in Cielo: Maria, la pupilla dell'occhio di Dio!

Oh, consolatevi nelle vostre pene e difficoltà, perché siete affidate a questa Madre divina, che veglia con infinito amore sopra di voi.

... Procurate con ogni impegno di essere vere Figlie di Maria Ausiliatrice: voi sarete felici in proporzione del ricordo che serberete di questo vostro titolo che vi onora, e degli sforzi che farete per portarlo degnamente».

L'essere Figlie di Maria ci impegna a vivere con Maria, in Maria, per Maria, in una interiore assimilazione e fusione d'anima fino a riprodurre in noi la sua fisionomia spirituale, come una figlia riproduce quella della propria madre. Ce lo dice ancora don Rinaldi:

«... il pensiero di don Bosco nel fondare codesto Istituto, fu che ogni suora di esso fosse una copia fedele di Maria, di modo che nel vederla, si avesse ad esclamare: — Così doveva essere, così doveva agire quella Benedetta fra tutte le donne!

... Procurino quindi le buone Suore di Maria Ausiliatrice di ricopiare in se stesse, colla maggior perfezione possibile, le virtù di Maria: la sua immacolata purezza, la sua profondissima umiltà, il suo eroico spirito di sacrificio e specialmente la sua operosa bontà... in modo che tutte nel vederle abbiano a dire:

Ecco una vera Figlia di Maria Ausiliatrice!...». ⁴

È un impegno della nostra vocazione questo carattere mariano del nostro vivere e del nostro agire, perché facciamo parte di una Congregazione eminentemente mariana.

L'hanno bene evidenziato le nuove Costituzioni:

Maria Santissima

è stata l'ispiratrice del nostro Istituto
e continua ad esserne la Maestra e la Madre.
Siamo perciò «una Famiglia religiosa
che è tutta di Maria».

Don Bosco ci ha volute «monumento vivo»
della sua riconoscenza all'Ausiliatrice
e ci chiede di essere il suo «grazie»
prolungato nel tempo.

Noi sentiamo Maria presente nella nostra vita
e ci affidiamo totalmente a lei.
Cerchiamo di fare nostro il suo atteggiamento
di fede, di speranza, di carità
e di perfetta unione con Cristo,
e di aprirci all'umiltà gioiosa del *Magnificat*
per essere come lei «ausiliatrici»,
soprattutto fra le giovani. ⁵

L'imitazione deve essere sostenuta e approfondita mediante la preghiera fiduciosa e divenire irradiante:

⁴ D.F. RINALDI, *Strenna alla Figlie di Maria Ausiliatrice*, 21 novembre 1927.

⁵ *Cost* 1982, art. 4.

Maria, Madre di Dio e della Chiesa,
è attivamente presente nella nostra vita
e nella storia dell'Istituto.

Fidando nella parola di don Bosco:
«È Maria che ci guida»,
coltiveremo per lei
un amore riconoscente e filiale
e ci impegneremo a trasmetterlo alle giovani.

Nella Vergine Immacolata Ausiliatrice
contempleremo la pienezza della donazione
a Dio e al prossimo.

Imiteremo la sua disponibilità
alla Parola del Signore,
per poter vivere come lei
la beatitudine dei «credenti»
e dedicarci ad un'azione apostolica
apportatrice di speranza.

Ricorreremo a lei con semplicità e fiducia,
celebrando le sue feste liturgiche
e onorandola con le forme di preghiera
proprie della Chiesa e della tradizione salesiana,
specialmente con il Rosario quotidiano,
in cui si rivivono — in comunione con lei —
i misteri della nostra Redenzione.⁶

Maria è all'origine del nostro Istituto, che lei stessa ha modellato secondo un disegno divino di salvezza e di santificazione; in esso vive ed opera con la sua costante presenza materna.

⁶ *Ivi* 44.

Questa sua presenza ci sostiene, ci guida e ci sta dinanzi come il «tipo», il «modello» a cui conformarci per vivere in lei e con lei quella «pienezza di donazione a Dio e al prossimo» che caratterizza la nostra vocazione; in lei la Chiesa stessa ci indica l'ideale che «rifugle davanti a tutta la comunità degli eletti».

La Vergine Madre, infatti, abbracciò il genere di vita verginale e povera che Cristo Signore scelse per sé; si consacrò totalmente alla Persona e all'opera del Verbo Incarnato, servendo al mistero della redenzione e, quale Ausiliatrice dei cristiani, si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti sulla terra.⁷

È l'impegno che rinnoviamo ogni giorno con uno specialissimo atto di Consacrazione a Maria SS. Ausiliatrice. Con tale consacrazione ogni Figlia di Maria Ausiliatrice si consacra interamente a lei e le promette di «vivere e operare» in lei e con lei per la «maggior gloria di Dio e per la salvezza delle anime»; di rappresentarla «al vivo in mezzo al mondo»; e di farla «conoscere ed amare», affinché «mentre è onorata la Madre, il Figlio, per il quale esistono tutte le cose e nel quale "piacque all'Eterno Padre di far risiedere tutta la pienezza", (*Col 1,19*) sia debitamente conosciuto, amato, glorificato».⁸

Una esplicita e quotidiana promessa di vita mariana. Una vita mariana è una vita che si svolge sotto il segno di Maria, sotto il suo sguardo, la sua ispirazione, la sua guida. L'anima si riveste del suo spirito

⁷ Cf *LG* 46; 56; 62.

⁸ *LG* 66.

per rivestirsi di Gesù Cristo e con Lui salire al Padre, accesa e spinta dallo Spirito Santo.

Vivere così in Maria vuol dire ottenere che la Madonna pensi, preghi, operi per noi; vuol dire conformarsi a lei, al suo amoroso *fiat*, al suo *ecce ancilla Domini* che è l'espressione della sua totale disponibilità a Dio.

Tutto ciò significa vivere in Gesù, con Gesù e per Gesù, poiché la vita di Maria, essendo essa stessa ripiena dello spirito di Gesù, non ha altro senso, altra finalità, altra funzione: «Noi siamo di Maria, ma Maria è del Cristo».⁹

Viviamo dunque in Maria e come Maria, in una totalità di verginità, ossia di amore consacrato e consacrante. L'amore esclusivo di Dio è il sigillo verginale di tutto l'essere di Maria.

Il grande segreto della Vergine Santa è qui: come essa non ha concepito il Verbo Incarnato se non per opera dello Spirito Santo, così tutti i suoi pensieri, le sue azioni, le espressioni della sua vita furono tutte concepite nello Spirito Santo, da Lui mosse e vivificate.

Niente di egoistico, di puramente umano o naturale in Lei, ma tutto elevato in un piano soprannaturale di grazia; tutto nello Spirito Santo e dallo Spirito Santo.

Il suo *ecce ancilla Domini* non è un atto, ma uno stato di totale, assoluta e incondizionata disponibilità a tutti i voleri di Dio.

⁹ SUENENS, *Teologia dell'apostolato*, ed. Coletti, Roma, 1953, p. 70.

Siamo in una Congregazione mariana e dobbiamo vivere nel clima di Maria. Compenetriamoci del suo spirito per irradiarlo attorno a noi sempre, dovunque.

Tutto dobbiamo operare in Maria e con Maria, perché Maria ha ispirato, guidato, condotto passo per passo don Bosco nella istituzione e nella organizzazione del nostro Istituto. Significativa anche la data. L'Istituto è fondato nel giorno della dedicazione del maggior tempio Mariano, S. Maria Maggiore — 5 agosto, Madonna della Neve, 1872 — quasi a simboleggiare la sua dedicazione, quale «tempio vivente» dell'Ausiliatrice; per cantare nei secoli le glorie di Maria: *hinc inde gloria mea!*¹⁰

La Madonna stessa ne ha impresso lo spirito, stabilito le finalità, prescritto i metodi.

L'Ausiliatrice è soprattutto la Vergine vista nella sua più alta funzione di Madre di Dio e Madre della Chiesa, Corpo mistico di Cristo; nella sua singolare e universale missione di associata con Cristo nella corredenzione e di Aiuto della Chiesa; Aiuto specifico di Colui che la impersona e la rappresenta come Capo visibile, il Vicario di Cristo, il Papa.

Vivere in Maria è vivere nella Chiesa e per la Chiesa. «Maria e la Chiesa non sono due realtà eterogenee; in certo modo sono un medesimo mistero veduto sotto due aspetti differenti. Non diciamo forse nostra Madre la Santa Chiesa, come pure nostra Madre, Maria?... La devozione alla Madonna è già devozione alla Chiesa».¹¹

¹⁰ MB II 407.

¹¹ SUENENS, o.c., 226-227.

La Costituzione dogmatica sulla Chiesa lo conferma autorevolmente: «La Beata Vergine, per il dono e l'ufficio della divina maternità che la unisce col Figlio redentore, e per le sue singolari grazie e funzioni, è intimamente congiunta con la Chiesa: la Madre di Dio è figura della Chiesa, come già insegnava sant'Ambrogio, nell'ordine cioè della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo. Infatti nel mistero della Chiesa, la quale pure è giustamente chiamata madre e vergine, la beata Vergine Maria è la prima, presentando in modo eminente e singolare l'esempio della vergine e della madre».¹²

Nessun altro titolo mariano è dunque più ecclesiale di quello di Maria Ausiliatrice.

Vivere in Maria Ausiliatrice, perciò, è dare alla vita questo carattere essenzialmente ecclesiale. Maria Ausiliatrice infatti è Regina degli Apostoli e Madre della Chiesa.

Tale ci si rivela anche attraverso il grandioso quadro ispirato a don Bosco dalla Madonna stessa. Il significato profondo dell'immagine dell'Ausiliatrice, Regina e Madre, circondata dagli Apostoli e dagli Evangelisti, è quello di Madre di Cristo e Madre del Corpo mistico nell'attualità perenne di questo mistero, che l'avvicina alla visione del *signum magnum*, il segno grandioso della Donna contemplata da Giovanni.¹³

La Chiesa infatti, nella Messa propria di Maria SS. Ausiliatrice, ce la presenta nella luce di questo

¹² LG 63.

¹³ Ap 12,1.

mirabile portento, facendoci leggere il tratto dell'Apocalisse in cui appare la «Donna vestita di sole» che genera i figli di Dio nella gioia e nella gloria.

Maria Ausiliatrice è la sempre Madre, la tutta Madre. La sua funzione nella Chiesa è la sua perenne maternità: *tota mater*, come la chiama Tertulliano.

Sotto lo sguardo compiacente del Padre, *totus Pater*, avvolta, come già nell'Incarnazione e nella Pentecoste, nell'alone di grazia dello Spirito Santo, la sempre vergine è in atto di dare perennemente Cristo al mondo e di operare così con amore, anch'essa, l'incremento continuo del Corpo Mistico di Cristo: *augmentum Corporis facit in caritate*, opera l'aumento del Corpo nella carità.¹⁴

Questo mistero grandioso non può e non deve essere un puro oggetto di contemplazione, ma una feconda e operante spinta all'imitazione.

I Figli e le Figlie di Maria Ausiliatrice devono cooperare con Lei all'accrescimento e alla difesa del Corpo mistico di Cristo: in ogni anima, nei paesi di civiltà cristiana, in terra di missione, dovunque.

La nostra vocazione di Figlie di Maria Ausiliatrice è quindi la traduzione in atto della missione dell'Ausiliatrice. Con Maria, la Figlia di Maria Ausiliatrice deve essere ausiliatrice di Gesù e della Chiesa.

Portare come Lei Gesù, per darlo alle anime; prolungare la sua opera e la sua missione, facendo nascere e crescere Gesù nei fratelli, in una partecipazione alla sua maternità verginale nella Chiesa.

¹⁴ Ef 4,16.

Nel mistero della Chiesa

«Lavoro ed intendo che tutti i Salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro».¹

«Lo stato che è costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia indiscutibilmente alla sua vita e alla sua santità».²

«I consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono, congiungono in modo speciale i loro seguaci alla Chiesa e al suo mistero».³

Nel popolo di Dio infatti, proprio per la professione dei consigli evangelici, siamo chiamati a incarnare un dono da Dio, fatto alla Chiesa che configura la Sposa allo Sposo, l'abbellisce e la rende più simile a sé.

I religiosi perciò, a un titolo tutto speciale, che è coronamento e sviluppo del battesimo, appartengono alla Chiesa, sono «Chiesa». Inseriti nel suo dinamismo soprannaturale, animati dalla sua santità, immersi nel suo «mistero», sono gli strumenti privilegiati della sua vita e della sua espansione.

¹ MB XIV 229.

² LG 44.

³ *Ivi.*

Questo aspetto ecclesiale della vocazione religiosa è stato messo bene in rilievo anche dall'attuale Pontefice Giovanni Paolo II nel suo discorso alle religiose a Washington, nell'ottobre 1979: «La consacrazione religiosa non soltanto approfondisce la vostra personale adesione a Cristo, ma rafforza anche il vostro rapporto con la sua sposa, la Chiesa. La consacrazione religiosa è un modo peculiare di vivere nella Chiesa, una maniera particolare di aderire alla vita di fede e di servizio iniziata col Battesimo».⁴

«La Chiesa non rappresenta soltanto un elemento pur tanto importante nella vita dei religiosi; essa è una componente che permea e dinamizza tutta la vita religiosa.

... Nella Chiesa s'incontrano e si fondono la dimensione verticale e quella orizzontale della vita dei religiosi e in essa si armonizzano e si integrano il senso spirituale, apostolico, sociale e umano della vita consacrata».⁵

La vita religiosa è quindi una delle espressioni più alte della vita stessa della Chiesa: ne manifesta l'inesauribile ricchezza, che continuamente e vitalmente le è trasmessa dallo Spirito Santo che la anima e — come bene ha detto Pio XII — «manifesta meravigliosamente l'immagine della sua multiforme santità».⁶

⁴ Giovanni Paolo II, *Discorso alle religiose*, Washington, ottobre 1979.

⁵ ELIO GAMBARI, *Per me vivere è la Chiesa*, Roma, Centro monfortiano, 1968, p. 301.

⁶ Pio XII, *Discorso al Congresso degli «stati di perfezione»*, 11 novembre 1950.

Per cui «i religiosi sono la ricchezza della Chiesa e le conferiscono una particolare bellezza: quella bellezza che ci permette di chiamare la Chiesa “religiosa di Dio”». ⁷

Questo il valore ecclesiale della consacrazione religiosa a cui il Papa Paolo VI ha richiamato con particolare calore le religiose nella festa della Presentazione del 1974: «Figlie carissime in Cristo, *siete consacrate al bene di tutta la Chiesa!* Questa la vostra definizione, questo il vostro vanto, questo il vostro sacrificio quotidiano, questo il vostro traguardo, questa la vostra corona. Non altro, non altro motivo vi ha tratte a donare la vostra vita a Cristo Gesù, per le mani di Maria, se non questo: servire, servire le anime, servire la Chiesa, tutta la Chiesa (...) La vostra vocazione è qui, è tutta qui, in questa *oblazione totale alla Chiesa*». ⁸

Ogni Istituto, ogni Famiglia religiosa è «come un albero piantato da Dio e in modo mirabile e vario ramificatosi nel campo del Signore». ⁹

È quindi inconcepibile un Istituto che viva praticamente chiuso in se stesso, e quasi ai margini della Chiesa.

Ogni Istituto appartiene alla Chiesa non solamente perché è a suo servizio, ma vi appartiene in modo radicale, in quanto è esso stesso «Chiesa» nella sua forma più perfetta di consacrazione totale a Cristo: Chiesa come Sposa immacolata di Cristo.

⁷ E. GAMBARI, o.c., 190.

⁸ Paolo VI, *Discorso nella festa della Presentazione* 1974.

⁹ LG 43.

I religiosi esprimono questo carattere specifico della Chiesa attraverso la consacrazione, che ne è il «segno», e lo realizzano nei voti.

Di qui il carattere ecclesiale dei voti, che sono tali non soltanto perché ricevuti e sanciti dalla Chiesa, ma proprio perché espressione concreta del suo carattere di Sposa del Verbo Incarnato.

I religiosi perciò impersonano la Chiesa nella piena dedizione di se stessi a Cristo; tanto che della vita religiosa intera si può affermare, come Pio XII diceva della verginità, che è sacramento dell'unione perfetta di Cristo e della Chiesa.¹⁰

Tutta la vita delle persone consacrate deve essere quindi una vita essenzialmente ecclesiale, attraverso cui si rifletta e viva il mistero sponsale della Chiesa e la sua fecondità apostolica.

Ogni religioso deve vivere e sentire in sé la Chiesa nella quale è stato generato e alla quale si è dato, perché la Chiesa viva e operi in lui.

Questo vivere e sentire *cum Ecclesia* deve portare i religiosi a fare propri gli interessi, i bisogni, le attività della Chiesa, a operare in essa e con essa il bene di tutto il Corpo mistico.

Le note direttive *Mutuae relationes* precisano: «I religiosi e le loro comunità sono chiamati a dare nella Chiesa una palese testimonianza di totale dedizione a Dio, quale opzione fondamentale della loro esistenza cristiana e primario impegno da assolvere nella forma di vita loro propria. Essi infatti, qualunque sia l'indole propria del loro Istituto, sono consacrati per

¹⁰ Cf Pio XII, *Sacra Virginitas*, I d).

dimostrare pubblicamente nella Chiesa-sacramento che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini». ¹¹

Ogni Istituto religioso però, essendo una particolare espressione della forza carismatica dello Spirito Santo comunicata ai Fondatori, deve vivere e operare nella Chiesa in forza di quel carisma che lo contraddistingue: «Ogni Istituto e ogni religioso sente il dovere di considerare quale sia la propria vocazione nella Chiesa, perché è appunto attraverso questa vocazione, concepita nella mente e nel cuore di Dio, che ognuno si sente legato alla Chiesa ed esperimenta in sé la vita della Chiesa. Qui risiede uno dei motivi per cui la Chiesa è tanto sollecita nella salvaguardia della fisionomia propria degli Istituti... Essa non potrebbe più riconoscersi negli Istituti che venissero meno alla propria vocazione primigenia. Gli Istituti stessi hanno un solo diritto e dovere: la fedeltà al proprio istituto». ¹²

Le varie forme di vita consacrata, le fisionomie specifiche dei diversi Istituti, le grazie singolari di cui sono adorni, le loro particolari finalità costituiscono una ricchezza per la Chiesa, che deve essere accresciuta e sviluppata, non sminuita e dilapidata. Lo conferma ancora il citato documento: «Ogni Istituto è nato per la Chiesa ed è tenuto ad arricchirla con le proprie caratteristiche secondo un particolare spirito e una missione specifica. I religiosi, quindi, coltiveranno una rinnovata coscienza ecclesiale, prestando

¹¹ *Mutuae relationes* 14, a).

¹² E. GAMBARI, *o.c.*, 193.

l'opera loro per l'edificazione del Corpo di Cristo, perseverando nella fedeltà alla Regola e obbedendo ai propri Superiori».¹³

Anche il nostro Istituto, in forza del «carisma» ricevuto dal suo Fondatore, è una nuova forma, un nuovo modo di manifestarsi dello Spirito, che gli imprime una sua fisionomia, una sua linea, un suo stampo.

Il nostro Istituto fa parte così nella Chiesa di quella varietà che la adorna come una sposa per le nozze. «Torna quindi a vantaggio della Chiesa»¹⁴ che esso conservi la sua fisionomia, le sue linee caratteristiche; se no verrebbe depauperata e sfigurata la Chiesa stessa, che è tanto più bella, ricca e varia quanto maggiori sono le espressioni della vitalità dello Spirito che la anima.

Noi Figlie di Maria Ausiliatrice, quindi, non dobbiamo accontentarci di dirci religiose, ma dobbiamo cercare di essere sempre più Figlie di Maria Ausiliatrice: di realizzare cioè pienamente la nostra specifica vocazione, la «forma» del nostro carisma. Con ciò non intendiamo distaccarci o contrapporci alle altre religiose, bensì affermare la realtà della nostra vita religiosa e viverla caratteristicamente per essere nella Chiesa quello che dobbiamo essere.

E l'essere tali non ci separa dalla Chiesa, ma ci fa più «Chiesa», perché maggiormente rispondenti alla grazia carismatica che ci ha suscitate nel suo grembo.

¹³ *Mutuae relationes* 14, b).

¹⁴ *PC* 2, b).

Il carattere e la spiritualità mariana del nostro Istituto, poi, sono un motivo ancora maggiore per accentuarne l'ecclesialità: «La vita mariana è necessariamente vita ecclesiale in quanto Maria è indissolubilmente unita a Cristo» ed è conseguentemente «così intimamente unita alla Chiesa (LG 63) che colui che si dà a Maria, per il fatto stesso si dà anche alla Chiesa. Maria è lo "stampo" della Chiesa, poiché ne è la Madre; chi si dà a Maria riceve da lei necessariamente una fisionomia ecclesiale».¹⁵

Le nostre Costituzioni rinnovate (1982) danno rilievo al carattere ecclesiale dell'Istituto sottolineandone gli aspetti più vitali di immersione nel «mistero della disponibilità totale di Cristo al servizio della Chiesa» attraverso la professione dei consigli evangelici (Cost. 29); la vita liturgica e sacramentale (art. 42.43.46); la partecipazione alla missione salvifica della Chiesa (cf art. 1,10); la collaborazione «con nuovo e speciale titolo per l'avvento del Regno» (art. 8), in un «servizio di evangelizzazione alle giovani» (art. 5) «con vigile attenzione alle esigenze della Chiesa particolare» (art. 6), coscienti del «mandato apostolico affidato dalla Chiesa all'Istituto», (art. 64) col farsi «presenza della Chiesa» specialmente fra le giovani per portarle all'«esperienza personale di Dio» (art. 75) e coltivando in loro «il senso di fraternità e di giustizia sociale secondo (il suo) insegnamento» (art. 26) per darle «dovunque una risposta fedele e adeguata al mandato ricevuto» (art. 122).

Questo *sensus Ecclesiae*, che permea di sé tutta la

¹⁵ E. GAMBARI, o.c., 298.

vita e l'attività dell'Istituto nello spirito del Fondatore, trova il suo fulcro nell'amore e nella devozione al Papa, capo visibile della Chiesa, espresso e sancito chiaramente dall'art. 109 delle Costituzioni:

- Il Vicario di Cristo,
Pastore supremo di tutta la Chiesa,
è anche il nostro Primo Superiore
nell'ordine della vita religiosa.
Ognuna di noi
gli professi quell'amore che fu proprio
di don Bosco e di madre Mazzarello
e presti filiale adesione al suo Magistero,
obbedendogli anche in forza del voto.
Educchi le giovani ad accogliere la sua parola
e a testimoniarla con fede e coraggio.

La devozione ecclesiale del nostro Padre don Bosco era infatti soprattutto, come quella di Caterina da Siena, devozione «papale», perché egli nel Papa vedeva tutta la Chiesa. Come bene ha scritto don Giacomo Medica: «Per don Bosco, concretamente il Papa era la Chiesa: col Papa tutto, senza del Papa nulla. Perché egli sentiva vivissimamente che il Papa non è concepibile se non come Capo dell'Episcopato (...). Senza il Papa, per don Bosco, non è affatto concepibile la vera Chiesa di Gesù Cristo (...). Non è concepibile la sua gerarchia, il suo magistero, l'azione pastorale concorde dei Vescovi».¹⁶

¹⁶ GIACOMO MEDICA, *I Concili generali e la Chiesa cattolica nel pensiero di D. Bosco*, in *Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose*, Torino, I (1963) n. 2 p. 3-28.

Sul letto di morte, don Bosco affidava al primo Vescovo della sua Congregazione Mons. Giovanni Cagliero, questo messaggio per il Papa Leone XIII: «Dirai al Santo Padre ciò che fino ad ora fu tenuto come un segreto. La Congregazione ed i Salesiani hanno per iscopo speciale di sostenere l'autorità della Santa Sede, dovunque si trovino e dovunque lavorino».¹⁷

Era il suo «testamento papale», come disse il Card. Alimonda, a cui il Santo ripeteva nella sua ultima visita: «I Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa!».¹⁸

Secondo le direttive e lo spirito del documento *Mutuae relationes* questo senso ecclesiale deve portarci a vivere anche quella «comunione» con i Vescovi a cui richiama l'art. 110 delle Costituzioni:

Esprimiamo pure il nostro amore alla Chiesa
vivendo in comunione con i Vescovi,
Successori degli Apostoli
e Pastori delle Chiese particolari.
Aderiamo alle loro direttive
e partecipiamo alla vita
della diocesi e della parrocchia,
lavorando in mezzo al Popolo di Dio
secondo l'indole del nostro Istituto.

In don Bosco il *sensus Ecclesiae* è nota specifica, fattore essenziale, segno inconfondibile di soprannaturalità e di cristianesimo integrale.

¹⁷ MB XVIII 477.

¹⁸ MB XVIII 491.

Gli era familiare l'affermazione: «La gloria della Chiesa è la gloria nostra!». ¹⁹

E questa gloria doveva essere il primo interesse: «... il bene della Chiesa va messo innanzi a tutto, anche a quello della nostra Congregazione». ²⁰

Ma le sue, più che parole, erano opere; erano dedizione costante, sacrificata, talvolta eroica per il bene della Chiesa.

Basti ricordare il suo lavoro per le vocazioni ecclesiastiche: secondo una statistica del 1883, dal suo Oratorio sono usciti circa 2000 Sacerdoti per le Diocesi. Così il suo lavoro per salvare le vocazioni ecclesiastiche quando vennero chiusi i Seminari, per dare incremento a Seminari sul punto di estinguersi, come quello di Giaveno; le sue laboriose fatiche di mediatore fra la Santa Sede e il Governo Italiano per le sedi Vescovili vacanti; la sua discreta, prudente, illuminata opera di consiglio allo stesso Vicario di Cristo in momenti difficili.

Anche come educatore, don Bosco è cosciente di impersonare e di rappresentare la Chiesa; di svolgere, attraverso la sua azione educativa, una delle missioni più proprie della Chiesa e quindi si preoccupa di improntarla a un profondo senso ecclesiale.

Di questo vivo *sensus Ecclesiae* trasmesso ai suoi giovani abbiamo in Domenico Savio un tipico esempio. Questo giovinetto non ancora quindicenne si occupa e si preoccupa di uno dei problemi più scottanti

¹⁹ MB XVIII 491.

²⁰ MB X 441.

della Chiesa, quello dell'unità, e pensa soprattutto all'Inghilterra.

La Chiesa dunque era nel cuore del nostro santo Fondatore. Preso dalla carità di Cristo, egli sentiva di portare in sé la Chiesa intera con i suoi bisogni, i suoi interessi, i suoi problemi, i suoi dolori, le sue gioie.

La sua era veramente quella «operante presenza nella Chiesa di Dio»²¹ che il Papa Paolo VI auspica realizzata da tutte le religiose.

Ma è una «operante presenza» che non può nascere se non da una presa di coscienza sempre più profonda e personale della nostra appartenenza al «mistero» stesso della Chiesa; delle responsabilità e dell'impegno che ne derivano per ciascuna di noi.

²¹ Paolo VI, *Discorso alle Superiori generali*, 12 gennaio 1967.

«Uniformarsi a Gesù Cristo»¹

*«...tutto il loro impegno sarà di mostrarsi, nel tratto e nel contegno degli sguardi e di tutta la persona, quali debbono essere, cioè imitatrici di Gesù Cristo Crocifisso».*²

«Tutti coloro che sono chiamati da Dio alla prassi dei consigli evangelici e ne fanno fedelmente professione, si consacrano in modo speciale al Signore seguendo Cristo che, vergine e povero, redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza spinta fino alla morte di Croce.

*Così essi, animati dalla carità che lo Spirito Santo infonde nei loro cuori, sempre più vivono per Cristo e per il suo Corpo che è la Chiesa».*³

La dottrina di san Paolo ruota tutta intorno a un grande principio, che l'Apostolo sviluppa e presenta sotto aspetti sempre più vivi e fecondi: la dottrina della nostra predestinazione in Gesù Cristo. Predestinazione a figli adottivi di Dio, immagine del suo Figlio unico: «Ci ha predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figlio».⁴

Il Battesimo opera questa divina adozione che, come un seme, deve essere sviluppato fino alla «con-

¹ Cost FMA 1878, XVI 27.

² Cost FMA 1878, XVI 12.

³ PC 1.

⁴ Rm 8,29.

formazione» a Gesù Cristo, il Figlio delle compiacenze del Padre.

La vita religiosa, vita di consacrazione a Dio, «che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale»⁵, non ha altra finalità se non di portare l'anima che l'abbraccia, per una via speciale, al pieno sviluppo di questa grazia battesimale.

La santità religiosa infatti non è che la pienezza dell'adozione divina e una singolare «conformazione» a Gesù Cristo, conseguita per la via dei consigli evangelici.

Tutta la vita religiosa è ricondotta a questo principio: seguire Gesù, modellarsi su di Lui, trasformarsi in Lui, seguendo la sua stessa via.

Gesù Cristo vergine è tutto per l'anima religiosa vergine: il suo appoggio, la sua guida, il suo sposo. Il religioso deve giungere a vedere Cristo in tutto e tutto in Cristo, perché Cristo è la «forma» del suo pensare, del suo amare, del suo agire.

Lo ricordava a tutte le anime consacrate il Santo Padre Paolo VI: «La vostra vita dice ricerca di Cristo: Cristo messo in cima a tutti i vostri pensieri, Cristo vissuto e testimoniato nel mondo, Cristo veduto e servito nei fratelli. La vostra vita è imitazione di Cristo...

...In questa luce di imitazione di Cristo si comprende il significato della perfezione, conseguita e da conseguire, che è un continuo protendersi verso di Lui, secondo il pensiero paolino: "Per amore di Lui ho rinunciato a tutte le cose e le reputo come spaz-

⁵ PC 5.

zatura, affinché io possa acquistare Cristo ed essere unito a Lui"». ⁶

In questa luce la regola, i voti e la disciplina religiosa trovano la loro unità e la finalità suprema.

Ciò rende immensamente vitale e feconda la vita dell'anima, concentrandola in Cristo Gesù, senza divisione fra le creature. Nella stessa vita spirituale la sterilità proviene, in massima parte, dalla dispersione: molti propositi, molti programmi, molti sforzi, molto frammentarismo.

Se l'anima si fissa in Cristo, la potente attrattiva che emana dalla divina Persona del Verbo Incarnato la rapisce e la spinge a sforzi, anche eroici, per immedesimarsi a Lui.

In una vita di consacrazione a Dio, la persona di Gesù deve essere al centro, come un'attualità sempre viva e presente: il pensiero perennemente a Lui, l'amore concentrato in Lui, le azioni mosse e vivificate da Lui.

Anche l'attuale Pontefice Giovanni Paolo II, rivolgendosi alle religiose, ripetute volte sottolinea la centralità di Cristo nella vita religiosa: «Gesù deve essere sempre il primo nella vostra vita. La sua persona deve essere il centro delle vostre attività, l'attività di ogni giorno. Nessun'altra persona e nessun'altra attività debbono avere il sopravvento su di lui. Poiché tutta la vostra vita è stata consacrata a lui. Con san Paolo diciamo: "E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua Risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme

⁶ Paolo VI, *Discorso alle Religiose*, 16 maggio 1966.

nella morte". Cristo rimane il primo nella vostra vita soltanto quando egli occupa il primo posto nella vostra mente e nel vostro cuore».⁷

Le Regole, suggerite dallo Spirito Santo, non fanno che tradurre in direttive di vita l'impegno fondamentale della nostra consacrazione: modellarci su Gesù Cristo, riferendo tutto al suo esempio e alla sua imitazione, per raggiungere la perfetta «conformità» a lui.

Anche la nostra Regola,⁸ come quella di tutti i grandi Fondatori è «cristocentrica». Gesù è presentato continuamente come il modello che si deve ricopiare integralmente, come la mèta che deve convogliare tutti i nostri sforzi, come l'ideale che deve concentrare e animare tutti i nostri pensieri, i nostri affetti, le nostre azioni.

Con la consacrazione religiosa le FMA si inseriscono «nel mistero di Cristo casto, povero, obbediente», facendo proprio «il genere di vita che il Figlio di Dio ha scelto per sé» (art. 11) e impegnandosi «a seguirlo più da vicino» (art. 10) in «fedeltà all'amore preferenziale» per lui (art. 16), con «cuore indiviso» (art. 12). Lasciandosi «pervadere dalla forza dello Spirito che guida gradualmente alla configurazione a Cristo» (art. 39), modellano su di lui ogni espressione della loro vita così da entrare «nel mistero della (sua) disponibilità totale» (art. 29) e rendersi «progressivamente partecipi dell'azione liberatrice del Reden-

⁷ Giovanni Paolo II, *Discorso alle Religiose*, Washington, 7.10.1979.

⁸ *Cost* 1982.

tore» (art. 43), lasciandosi «coinvolgere dalla sua volontà di salvezza» (art. 40) e «rendendo presente l'amore di Cristo stesso» (art. 11) nel mondo, specialmente fra le giovani.

La FMA, centrata così nel Cristo, vive «in fiduciosa speranza le rinunce richieste dalla sua scelta d'amore» (art. 16) contemplando «nei momenti di difficoltà e di prova, Cristo che l'ha amata fino alla croce» (ivi) attingendo «forza dall'unione intima (con lui) incontrandolo nella Parola, nell'Eucaristia e nel sacramento della riconciliazione» (art. 17), inserendosi «nella partecipazione all'offerta di Cristo» (art. 33) e nel suo «mistero di annientamento» (art. 18), «facendo di ogni ora un tempo di salvezza» come egli ha fatto «con la sua incarnazione» (art. 42).

Una con Cristo nella pienezza di donazione del suo essere a Dio, attraverso la sua consacrazione la FMA nella preghiera si unisce «all'offerta di Gesù, adoratore del Padre e, alimentandosi alla mensa della sua Parola e del suo Corpo» si fa «pane» per i fratelli (art. 40); «unita a lui» prolunga con la Chiesa «la lode, il ringraziamento, la supplica al Padre» (art. 42) e ne «celebra la perenne presenza» nello svolgersi dell'anno (art. 43); in «intima partecipazione alla Pasqua del Signore» (art. 46) vive nell'ascesi quotidiana «il mistero della croce che segna ogni esistenza umana» e coglie «con amore le occasioni di mortificazione volontaria, per completare nella sua carne quanto manca ai patimenti di Cristo a favore del suo Corpo mistico» (art. 46). Animata dallo spirito evangelico, vede nella comunità «fondata nella presenza di Cristo Risorto» (art. 49) l'espressione concreta di quella vita di «comunione» in lui che ne testimonia «il co-

mandamento nuovo» e «ci fa riconoscere discepoli di Gesù» (art. 49); riconosce la missione ricevuta dalla Chiesa attraverso il carisma dei Fondatori come una chiamata «a partecipare al mistero profetico, sacerdotale e regale di Cristo» (art. 63) e nel realizzarlo si impegna ad essere «segno e mediazione della carità di Cristo Buon Pastore» (art. 63), sospinta dall'ansia «dell'annuncio di Cristo» (art. 70) a fine di «far crescere Cristo nel cuore delle giovani» (art. 7) e di «cooperare alla loro piena realizzazione in Lui» (art. 6).

Sotto la penna di don Bosco ricorre continuamente il nome di Gesù, in un crescendo di esortazioni e di richiami a uniformarsi a Lui, a vivere la sua vita, a lasciarsi penetrare dal suo spirito.

La legge suprema della vita religiosa è per lui: «uniformarsi in tutto a Gesù Cristo, divino Esemplare e Sposo delle anime fedeli»,⁹ per rendersi «simili» a Lui.¹⁰

Questa conformità si raggiunge col «seguire in terra Gesù Cristo umiliato, coronato di spine e confitto in croce»,¹¹ nella piena fedeltà di «Spose di Cristo»¹² e di «Gesù Cristo crocifisso».¹³

Per questo afferma: «Da quanto mi pare nel Signore, l'Istituto abbisogna di suore informate allo

⁹ *Cost* 1878, XVI 27.

¹⁰ G. Bosco, *Ammaestramenti*, in *Cost-Regol.* 1982, p. 236.

¹¹ G. Bosco, *Lettera alle FMA* 24 maggio 1886, in *Cost-Regol.* 1982 p. 225.

¹² *Cost* 1887, XIII 4.

¹³ *Ivi* XVI 12.

spirito di sacrificio, per cui amino molto di lavorare e patire per Gesù Cristo». ¹⁴

Soltanto «con una vita edificante ed esemplare (faranno) onore a Gesù Cristo loro celeste Sposo¹⁵ e con «l'essere povere con Gesù Cristo, patire con Gesù Cristo sopra la terra» si renderanno «degne della sua gloria in cielo». ¹⁶

La Figlia di Maria Ausiliatrice nell'osservanza religiosa deve ispirarsi all'unico pensiero dell'amore di Cristo: «essere tutta di Gesù». ¹⁷

Tale amore sponsale deve portare le Figlie di Maria Ausiliatrice a «non più vivere, né respirare che per il loro Sposo Celeste». ¹⁸

S. Maria Domenica Mazzarello, nella semplicità e concretezza del suo dire, prendendo il Crocifisso e mostrandolo alle sorelle, diceva: «Lui qui», e voltandolo: «e noi qui». ¹⁹

Il punto d'arrivo della perfetta conformazione a Gesù Cristo è la *concrocifissione*.

Il nome di Gesù, l'esempio di Gesù, il richiamo ad amarlo e a vivere solo per lui ritornano con grande frequenza nelle sue lettere; ²⁰ se ne potrebbe fare un florilegio:

¹⁴ G. Bosco, *Lettera alle FMA* 24 maggio 1886, in *Cost-Regol.* 1982, p. 224.

¹⁵ *Ivi* 223.

¹⁶ G. Bosco, *Lettera alle FMA* 6 gennaio 1884, in *Cost-Regol.* 1982 p. 229.

¹⁷ G. Bosco, Lettera introduttiva alle Costituzioni dell'8 dicembre 1878.

¹⁸ *Cost* 1878, XIII 2.

¹⁹ MACCONO, *S.M.D. Mazzarello*, II 117.

²⁰ *Lettere di S.M.D. Mazzarello*, a cura di Sr. E. Posada, 1980.

«lavora di cuore e tutto per Gesù» (L 16,2)
«unitevi strettamente a Gesù» (L 19,8)
«la vita si consumi tutta per Gesù» (L 21,2)
«pensate solo ad adempiere bene il vostro dovere per amore di Gesù» (L 21,4)

«Confidate in Gesù, mettete i vostri fastidi nel suo cuore, lasciate fare a lui. Egli aggiusterà tutto» (L 22,3)

«Abbiate quella carità propria di Gesù, la quale mai lo saziava di patire per noi» (L 23,4)

«Dite sempre: Gesù deve essere tutta la nostra forza! e con Gesù i pesi diventeranno leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertiranno in dolcezze» (L 37,12)

«Sì, mie care figlie in Gesù, fatevi coraggio: Gesù vi vuole bene. È vero che avrete un po' tanti fastidi e pene qualche volta, ma il Signore vuole che portiamo un po' di croce in questo mondo. È stato il primo lui a darci il buon esempio di soffrire; dunque con coraggio seguiamolo nel patire con rassegnazione. State sicure che quelle a cui Gesù dà più da patire, sono le più vicine a lui» (L 39,4)

«Studiati di renderti cara a Gesù» (L 43,2)

«Operate sempre alla presenza di Gesù» (L 64,2)

«Il tuo cuore non dividerlo con nessuno; sia tutto intero per Gesù» (L 65,3)

«Fa' sì che Gesù possa dirti: Figlia mia, mi sei cara. Sono contento del tuo operare» (L 65,2).

Questa la scuola che ha ispirato, fondato e animato lo spirito della prima comunità delle FMA, passato alla storia come «spirito di Mornese».

Gesù riempiva le menti, i cuori, i discorsi di quelle

prime sorelle; era il centro e il tutto della casa. Lo attesta madre Enrichetta Sorbone nella sua mirabile sintesi dello spirito primitivo:

«Non si pensava, né si parlava che di Dio
e del suo santo amore;
di amare Gesù, Maria, san Giuseppe
e l'Angelo Custode
e si lavorava sempre
sotto i loro dolcissimi sguardi,
come fossero lì presenti
e non si avevano altre mire». ²¹

Forse non tutte quelle creature, tanto semplici e ignare di ogni cultura, conoscevano la profonda dottrina di san Paolo e il suo *mihi vivere Christus est*, la mia vita è Cristo; ma lo vivevano in pienezza. L'espressione paolina poteva qualificare tutto il clima personale e comunitario di quella casa, che non per nulla fu denominata: «Casa dell'amor divino». ²²

²¹ Memorie private di M.E. Sorbone, in *Cost-Regol.* 1982 p. 145.

²² MACCONO, *S.M.D. Mazzarello*, I 306.

III

Inserite
«nell'alleanza d'amore»
con Dio

Il Vangelo della vita religiosa

«Bisogna tenerci fissi al nostro codice (le Regole), studiarlo in tutte le sue particolarità, capirlo, spiegarlo, praticarlo.

Tutte le nostre operazioni dirigerle secondo le Regole...

...l'osservanza della Regola è l'unico mezzo perché possa durare una Congregazione.

...La Regola è la volontà di Dio e chi si oppone alla Regola si oppone a Dio stesso».¹

«Le famiglie (religiose) forniscono ai loro membri gli aiuti di una maggiore stabilità nel modo di vivere, di una eccellente dottrina per il conseguimento della perfezione, della comunione fraterna nella milizia di Cristo, di una libertà corroborata dall'obbedienza, così che possano adempiere con sicurezza e custodire con fedeltà la loro professione religiosa, e progredire gioiosi nella vita della carità».²

La vita religiosa, quale avvenimento storico che si realizza nel tempo e nel quadro della vita umana, è di per se stessa un evento di incarnazione; evento che assurge alla dignità di mistero in quanto si inserisce in Cristo e nella Chiesa.

Il Cristo, Verbo Incarnato, e la Chiesa suo Corpo mistico sono infatti essenzialmente un mistero di incarnazione.

¹ MB XII 80-81.

² LG 43.

Ora la legge di incarnazione, sia a livello naturale, sia a livello soprannaturale, comporta una concretizzazione attraverso la consistenza di una struttura come attraverso un insieme di formulazioni pratiche e di valori normativi che tendano a dare un contenuto esteriore e visibile a qualsiasi ideale interiore e spirituale.

La vita religiosa quindi non può sottrarsi a una strutturazione che la incarni nelle situazioni, nell'ambiente, nella cultura, nel momento storico in cui si realizza. Inoltre i valori trascendenti che la animano, i carismi che l'hanno suscitata, le finalità che persegue, gli ideali che la sospingono devono incarnarsi nella realtà, concretizzarsi in formulazioni, in norme, in leggi che ne precisino il significato, ne determinino la portata e traducano in atteggiamenti concreti lo spirito da cui sono animati, al fine di renderli operativi.

Tutto ciò porta alla formulazione di una Regola che risponde appunto alla legge di incarnazione.

Sebbene la vita religiosa non possa essere identificata nelle leggi che la governano e nelle strutture che la esprimono, tuttavia tali leggi e tali strutture danno forma e corpo allo spirito che le anima; e lo spirito dà significato e valore alle strutture che lo informano.

La Regola perciò è l'espressione concreta di quella legge di incarnazione per cui la vita religiosa si inserisce nel mistero di Cristo e della Chiesa e ne fa una realtà cristologica ed ecclesiale.

Realtà cristologica ed ecclesiale espressiva dell'appartenenza totale ed esclusiva a Dio che ne fa, nella Chiesa e con la Chiesa, un prolungamento del

mistero di Cristo, uno strumento del suo servizio e della sua gloria, una realizzazione del suo Vangelo.

I Fondatori, infatti, cercano di interpretare per il proprio tempo il Vangelo. Lo interpretano secondo il dono carismatico dello Spirito, indicando la via più sicura per seguire Cristo, attuandolo secondo le esigenze dei tempi, i bisogni della Chiesa e l'impulso dello Spirito.

La Regola perciò vuole essere ed è soprattutto questo: la traduzione in atto del Vangelo, nella luce di quel singolare carisma che consacra un tipo di santità e un compito specifico nella Chiesa; la traduzione e l'imitazione personale e comunitaria di un particolare aspetto della vita di Cristo, inesauribile nella sua divina ricchezza.

La Regola è quindi il Vangelo della vita religiosa, vangelo che si fa itinerario di vita secondo una speciale chiamata, volta a incarnare il mistero di Cristo, nella linea predisposta dal Padre per la santificazione personale e il bene della Chiesa in ordine al suo piano salvifico.

I Santi hanno compreso ciò.

L'*alter ego* del santo Fondatore don Bosco, il Beato don Rua, che era stato denominato «la Regola vivente», ha lasciato scritto: «La Regola è il libro della vita, il midollo del Vangelo, la speranza della nostra salvezza, la misura della nostra perfezione, la chiave del Paradiso».

Nessun'altra parola infatti esprime meglio l'essenza stessa del Vangelo; nessun'altra dopo il Vangelo traduce più direttamente, per il religioso, la volontà di Dio. Per questo un autore non ha temuto di asserire: «Veramente sotto questi segni è nascosta la

divinità (*sub his signis vere latitas...*). La Regola ha un carattere quasi sacramentale».³

È quanto, con la forza che gli era propria, affermava il card. Cagliero, allora semplice sacerdote, nell'atto di consegnare alle FMA le prime Regole stampate, nell'agosto 1879: «Che cosa sono le Regole? le Costituzioni di un Istituto, del vostro Istituto, o figliuole? Sono l'espressione della volontà di Dio! L'osservanza delle Costituzioni è l'adempimento della volontà di Dio! Vivere della volontà di Dio è vivere di comunione con Dio. Se è vero che la vita religiosa dovrebbe essere una continua comunione, dovrebbe pure essere una continua vita di volontà di Dio. Come Dio è nel tabernacolo, dove si conservano le sacre Specie, così è nelle Costituzioni. Se una copia delle Costituzioni fosse conservata nel Tabernacolo, capireste meglio che Gesù vive nelle Costituzioni, come nell'Ostia consacrata».⁴

Evidentemente, l'espressione è paradossale perché una cosa è la presenza di Gesù nell'Eucaristia e un'altra la sua presenza nelle Costituzioni, tuttavia tale presenza è realizzata nel carisma e nello spirito che le animano, frutto dello Spirito Santo.

La Regola non è certo un fine, ma un mezzo di perfezione. Né la materialità e legalità dell'osservanza sono quelle che ci santificano.

Ma quando l'osservanza della Regola «in spirito e verità» (Gv 4,24) assurge a un impegno di amore, di-

³ D. BARSOTTI, *o.c.*, 232-242.

⁴ *Cron* III 77.

venta assimilazione, incarnazione della divina volontà nella vita, e quindi santità.

«Incarnando questa parola» comunichiamo con Dio e continuiamo «in qualche modo l'Incarnazione del Verbo divino»: ⁵ incarniamo infatti, una parola approvata dalla Chiesa e voluta da Dio.

Per essa, se siamo fedeli, perseguiamo pazientemente il nostro cammino sulla traccia di Cristo, incontro al Padre. La Regola infatti non ha altro fine che quello di aiutarci nella nostra perfetta «conformazione» a Cristo Gesù, per diventare con Lui i figli della «compiacenza» del Padre.

Ma bisogna che sia perseguita in forza della «inesorabile necessità dell'impegno, che regge la nostra vita: la perfezione. Ora la perfezione non è tale se non è viva di carità; non è tale senza un continuo sforzo... sovranaturale. Non è tale se la mentalità religiosa cede insensibilmente alla fiducia nelle forme esteriori e trascura di dare alle forme stesse il loro senso interiore, il loro valore morale, il loro linguaggio spirituale». ⁶

L'ha affermato chiaramente anche l'attuale Rettor Maggiore don Egidio Viganò il 16 luglio 1982, presentando le Costituzioni rinnovate dal Capitolo generale XVII. Commentando il Decreto di approvazione che esorta: «le FMA abbiano sempre presente l'affermazione di san Giovanni Bosco, che l'osservanza delle Costituzioni assicura il compimento della

⁵ D. BARSOTTI, *o.c.*, 233.

⁶ Paolo VI, *Discorso alle Religiose*, 28 ottobre 1966.

Volontà di Dio, la vitalità dello spirito salesiano e l'unità dell'Istituto», precisa:

«Che cosa intendeva don Bosco con *l'osservanza delle Costituzioni*? Voleva dire: ciò che le Costituzioni mettono come progetto di vita, come impegno apostolico, deve essere da noi ricercato con tutte le forze. Quindi, è un *adeguamento della nostra intelligenza e volontà*, della nostra condotta, delle nostre iniziative al grande progetto evangelico, spirituale, educativo, apostolico delle Costituzioni. Così l'osservanza' è ben altra cosa che un'ubbidiente riverenza alla legge».⁷

Il formalismo e l'abitudine svuotano l'osservanza, la uccidono nello spirito. Per sfuggire questo pericolo bisogna vigilare, perché la nostra disciplina spirituale nella sottomissione alla Regola sia sempre illuminata dalla fede e vivificata dall'amore di Gesù Cristo. Come il Verbo Incarnato fu concepito *de Spiritu Sancto*, così l'incarnazione della parola della Regola deve essere *in Spiritu*.

La regolarità può talora riuscirci pesante per situazioni di ambiente, o per cause personali, interne od esterne, o per l'usura del tempo che infiacchisce le energie; ma proprio allora dobbiamo aggrapparci alla Regola come a una tavola di salvezza, come a una professione vissuta di fedeltà e di amore.

È una disciplina che ci siamo liberamente imposta: bisogna sottostarvi anche se ne sentiamo soltan-

⁷ E. VIGANÒ, *Conferenza* alla comunità della casa generalizia in occasione del Decreto di approvazione, 16 luglio 1982.

to il peso e non la gioia. «Non berrò il calice che il Padre mi ha dato?». ⁸

Questa costanza romperà le zolle indurite, disciplinerà il nostro spirito, movendolo ad operare anche quando l'aridità, la stanchezza, la noia vorrebbero arenarlo. Proprio allora saranno vere anche per noi le sapienti parole: «Il vostro eroismo è la vostra Regola». ⁹

Questa fedele osservanza, a poco a poco, modelerà il nostro essere interiore sullo spirito della Regola fino a trasformarci in personificazioni viventi della medesima. È il punto d'arrivo che segnerà la nostra «conformità» a Cristo Gesù.

Per questo tutti i santi Fondatori insistono sull'osservanza perfetta e costante della Regola.

Il nostro Padre don Bosco lo ripete talora con parole ferme di richiamo, talora con esortazioni che tradiscono l'ansia e la commozione. Sentiamo alcune di queste paterne raccomandazioni:

«Se vogliamo che la nostra Società vada avanti con le benedizioni del Signore, è *indispensabile* che ogni articolo delle Costituzioni sia norma dell'operare». ¹⁰

«Abbiate... care le Regole... meditatele; ma soprattutto non dimenticate mai che a nulla varrebbe il saperle ben anche a memoria se poi non le metteste in pratica. Perciò ognuna si dia la più viva sollecitudine per osservarle puntualmente...

Così facendo, voi troverete nella vostra Congre-

⁸ Gv 18,11.

⁹ Paolo VI, *Discorso alle Religiose*, 23 marzo 1966.

¹⁰ Don Bosco, Circolare inedita, 1871 (MB X 1097).

gazione la pace del cuore, camminerete per le *vie del Cielo e vi farete sante*». ¹¹

E nella lettera-testamento: «Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire colla esatta osservanza delle nostre Costituzioni». ¹²

La santa madre Maria Mazzarello, che aveva compreso al primo incontro tutto don Bosco nella sua santità e nella sua missione, ci ha lasciato queste non meno vive raccomandazioni:

«Quel che più vi raccomando è che siate tutte esatte nell'osservanza della santa Regola; già lo sapete che basta questa per farsi sante. Gesù non vuole altro da noi». ¹³

E per infonderci un sempre più grande rispetto e amore per le Regole, ripeteva: «Ce le ha date don Bosco e don Bosco sa ciò che vuole da noi Maria Ausiliatrice». ¹⁴

Veramente don Bosco lo sapeva. La sera dell'Immacolata 1885, presentando alla Casa Madre dell'O-
ratorio il suo Vicario, don Rua, parlava delle Costituzioni come di un dono di Maria SS. ¹⁵

In ripetuti sogni rivelatori, aveva ricevuto dall'alto ammonizioni come queste: «procura che il carro sul quale sta il Signore non sia trascinato dai tuoi fuori dalle guide e dal sentiero» (le Regole, i Regolamenti). ¹⁶

¹¹ Don Bosco, *Lettera alle FMA*, Immacolata 1878, in *Epistolario* III 421.

¹² Don Bosco, *Lettera-testamento*, in *Cost.-Reg.* 1982, p. 281.

¹³ F. MACCONO, *o.c.*, II 425.

¹⁴ *Ivi* 458.

¹⁵ cf *MB* XVII 511.

¹⁶ *MB* XII 593.

E nel grandioso sogno sull'avvenire delle missioni salesiane del 1886: «Faranno questo i tuoi figli, i figli dei tuoi figli e dei figli loro; ma si tenga fermo nell'osservanza della Regola e nello spirito della Pia Società».¹⁷

Per questo il santo Fondatore non si stancava di ripetere: «La cosa più utile per la Società è l'osservanza delle Regole».¹⁸ Non riformare le Regole nostre, ma praticarle. Chi cerca la riforma, deforma la sua maniera di vivere».¹⁹

Nella magistrale conferenza del 3 febbraio 1876 specifica meglio: «Ecco! La Società è costituita, le nostre Regole sono approvate. La gran cosa che dobbiamo fare è di adoperarci a praticare in ogni modo le Regole ed eseguirle bene. Ma per praticarle ed eseguirle è necessario conoscerle e perciò studiarle. Ciascheduno si faccia un dovere di studiare le Regole... Bisogna tenerci fissi al nostro codice, studiarlo in tutte le sue particolarità, capirlo, spiegarlo, praticarlo. Tutte le nostre operazioni dirigerle secondo le Regole.

Neppur le cose buone si facciano contro di esse o senza di esse; perché se si vuol lavorare con buono spirito, ma non entro la cerchia delineata delle nostre Regole, che cosa ne verrà? Che ciascuno lavorerà, e poniamo anche molto, ma il lavoro resterà individuale e non collettivo. Ora il bene che deve aspettarsi dagli Ordini religiosi avviene appunto da ciò, che lavo-

¹⁷ MB XVIII 73.

¹⁸ MB X 1098.

¹⁹ MB X 870.

rano collettivamente: se così non fosse, sarebbe impossibile gettarsi in qualche grande impresa.

Se ci allontaniamo da ciò che strettamente richiedono le Regole e si continua a lavorare, uno comincerà a ritirarsi di qui, l'altro di là, per fine buono ma individuale; di qui il principio del rilassamento e queste opere non saranno più benedette dal Signore come le prime.²⁰

L'obbligo dell'osservanza della Regola poggia non soltanto sul fondamento che l'ispirazione del Fondatore è un carisma dello Spirito, di cui le Regole sono la concretizzazione scritta, ma anche sul fatto che la vita religiosa nasce nella Chiesa, è «un dono di Dio alla Chiesa»²¹ e che quindi è intimamente legata al mistero della Chiesa, senza il cui intervento non si può neppure attuare. Non soltanto per il fatto che la Chiesa ne garantisce giuridicamente l'esistenza con la sua approvazione, ma per la ragione teologica di fondo che la vita religiosa «pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia fermamente alla sua vita e alla sua santità»,²² non si può concepire la vita religiosa fuori della Chiesa.

Con l'approvazione delle Regole la Chiesa ci assume in uno stato speciale, lo «stato canonico» e fa diventare in un certo senso costitutivamente «leggi» della Chiesa le stesse Regole. L'osservanza delle Regole, perciò, diventa anche un obbligo ecclesiale.

Questa osservanza deve essere compiuta con lo spirito di un rito liturgico, il rito della nostra profes-

²⁰ *MB* XII 80-81.

²¹ *Cf LG* 43.

²² *LG* 44.

sione religiosa vissuta, che è la Messa della nostra vita: allora sgorgherà una forza che arricchirà e sosterrà la nostra vita interiore.

Ma per compierla così, bisogna lasciarci guidare da uno spirito di interiorità, di sottomissione, di immolazione che, momento per momento, ci porterà ad adeguarci, nel quadro dell'orario, delle occupazioni, delle obbedienze *hic et nunc* al santo volere di Dio, senza lasciarci sopraffare dal numero dei precetti e delle norme.

Il fine della Regola è infatti quello di creare un'unità profonda, di dare una fisionomia spirituale all'anima e alla comunità che la professa: una impronta della inesauribile vita di Cristo, i lineamenti della sua divina fisionomia, di cui ogni Regola mette in risalto alcuni spiccati caratteri, ed ogni Fondatore traduce un aspetto.

Questa unità esige una convergenza dei cuori, delle volontà, delle azioni nell'unico ideale di santità, nell'unica spiritualità e nell'unica missione. Ciò non potrebbe realizzarsi se non ci fosse la Regola la quale, pur nei suoi limiti, è l'espressione sicura e completa di quello che il Fondatore ha voluto dietro l'impulso di quel dono preclaro che è il carisma dello Spirito.

Ogni Fondatore è tutto nella sua Regola, anche se breve, nella pienezza dell'ispirazione infusagli da Dio, nella totalità dello spirito di cui Dio l'ha animato per il compimento di quella missione che gli è stata assegnata nella Chiesa.²³

²³ Cf MB XIII 244.

Il nostro santo Fondatore e Padre aveva coscienza di ciò. Egli era certo che nella Regola da lui data non si incarnavano le sue viste personali, ma il volere di Dio; e ripeteva:

«Amare don Bosco è amare le Regole». «Fate che ogni punto della S. Regola sia un mio ricordo»; e ai Missionari partenti per l'America: «Se mi amate, osservate i miei precetti. I miei precetti sono le nostre Costituzioni». Più significativo un episodio.

In una spedizione missionaria stando sul ponte della nave per l'ultimo addio ai figli partenti, tutto ad un tratto disse loro: «Stavolta ho pensato di recarmi anch'io con voi in America»; e prendendo il libro delle Regole e consegnandolo a don Cagliero: «Ecco — disse commosso — ecco don Bosco che va con voi nelle missioni».²⁴

I grandi successori del Santo ne erano ben compresi. Il piússimo don Albera ha lasciato scritto: «Le nostre Costituzioni sono il midollo dello Spirito di don Bosco, la sua piú preziosa reliquia, il programma tracciato ai suoi figli, per continuare tra la gioventù l'opera sua benefica».²⁵

Il Servo di Dio don Filippo Rinaldi insisteva: «Nelle Costituzioni abbiamo tutto don Bosco; in esse il suo ideale della salvezza delle anime, in esse la sua perfezione coi santi voti, in esse il suo spirito di soavità, di amabilità, di tolleranza, di carità e di sacrificio».²⁶

²⁴ D. RICALDONE, *Fedeltà a don Bosco Santo*, Torino, SEI 1936, 16.

²⁵ D. ALBERA, *Circolari*, Torino, SEI 1952, 64.

²⁶ *Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana*, 24/1/1924, n. 23, p. 177.

Don Pietro Ricaldone, considerandone l'azione forgiatrice dei singoli e della Congregazione, scriveva: «Esse (le Regole) sono lo spirito di don Bosco che si perpetua nei suoi figli... sono l'anima grande di don Bosco che diventa l'anima dell'Istituto e pervade e trasforma e ingigantisce quella dei figli».²⁷

Le Costituzioni rinnovate nell'articolo 173 ci danno una bella sintesi della realtà spirituale delle nostre Regole, del loro significato e delle motivazioni che ci impegnano ad essere fedeli:

Chiamate a dare in mezzo al Popolo di Dio
una testimonianza di totale dedizione al Signore
nel servizio di evangelizzazione alle giovani,
vivremo fedelmente la nostra Regola
a cui ci siamo obbligate
nell'atto della professione religiosa.
Ameremo le Costituzioni
come «patto della nostra alleanza con Dio»,
guida sicura alla santità
e progetto di vita che orienta e sostiene
la volontà di realizzare la nostra vocazione.

Ci saranno di incoraggiamento
nel cammino di fedeltà
l'approvazione che ne ha dato la Chiesa
e le parole di don Bosco:
«Continue ad amarmi in avvenire
con l'esatta osservanza
delle vostre Costituzioni».²⁸

²⁷ D. RICALDONE, *o.c.*, 17.

²⁸ *Cost* 1982, art. 173.

I «segni» dell'assoluto

«I vostri voti... si possono chiamare altrettante funicelle spirituali con cui vi consacrate al Signore... sono un'offerta generosa con cui moltissimo si accresce il merito delle opere nostre.

... tanto è il merito di chi emette i voti, come di chi riceve il martirio.

... preparatevi bene a questa eroica consacrazione; ma quando l'avrete fatta procurate di mantenerla, anche a costo di lungo e grave sacrificio: adempi le promesse fatte all'Altissimo Iddio, così Egli stesso ci comanda».¹

«La professione dei consigli evangelici... non si oppone al vero progresso della persona umana, ma per la sua stessa natura gli è di grandissimo giovamento. Infatti, i consigli... aiutano non poco alla purificazione del cuore e alla libertà spirituale, tengono continuamente acceso il fervore della carità e... hanno soprattutto la forza di maggiormente conformare il cristiano al genere di vita verginale e povera che Cristo Signore si scelse per sé e che la Vergine Madre sua abbracciò».²

La vita religiosa, come ha affermato il Papa Paolo VI in un suo discorso alle religiose, «si definisce da una esigenza fondamentale, dalla pienezza dell'amore: a Dio, e quindi a Cristo, alla Chiesa, al prossimo, ad ogni creatura...; una pienezza che non co-

¹ Don Bosco, *Ammaestramenti*, in *Cost.-Reg.* 1982, p. 230-32.

² LG 46.

nosce misura... un amore che non conosce ostacoli: ecco il senso liberatore dei voti religiosi, che intendono appunto rimuovere ogni impedimento, anche naturale, anche legittimo, all'unico, al sommo, al pieno amor di Dio. Non per nulla il Decreto conciliare, che si riferisce alla vita religiosa, si apre e perciò si intitola "*Perfectae caritatis... prosecutionem...*" la ricerca della perfetta carità». ³

I voti, quindi, convergono e si unificano nell'amore: non sono tanto una rinuncia quanto un dono totale di se stessi a Dio, uno slancio del tutto positivo di un cuore che vuole andare fino in fondo nell'amore di Dio nel Cristo. La misura di questo amore esprime la totalità della propria consacrazione a Dio.

I tre voti di castità, povertà ed obbedienza sono tre aspetti di un'unica offerta, di un'unica scelta preferenziale, assoluta, esclusiva, incondizionata. Scelta di Dio al di sopra dei beni terreni, delle creature, di se stessi; bisogno di una totale appartenenza a Lui nel tempo e nell'eternità.

Tutti e tre i voti si radicano nell'amore, in un amore volto verso l'Assoluto, che tende a liberarsi per donarsi in totalità. ⁴

Gli elementi costitutivi dei tre voti «assumono il loro vero significato solo se si vedono nella luce di una adesione totale alla Persona di Cristo, adesione immediata ed esclusiva: *in questa adesione consiste la realtà essenziale della vita consacrata*». ⁵

³ Paolo VI, *Discorso alle Religiose*, 14 gennaio 1966.

⁴ Si vedano le voci '*Povertà, Purità, Obbedienza*'; nell'Indice di «*Cum clamore valido*», Marietti, Torino.

⁵ P.J. GALOT, *Pourquoi la vie religieuse?* in *Revue des Communautés Religieuses*, genn.-febb. 1965, n. 1.

Questo amore preferenziale ed esclusivo fa dei tre voti «i segni dell'assoluto» e imprime nell'anima che li professa il carattere di «consacrata».

Ogni voto è un voto di carità.

Bisogna perciò ricondurre la professione dei singoli voti alla professione del dono di sé a Dio, che è l'amore puro, altrimenti vengono svuotati nella loro stessa essenza.

La povertà, senza la carità, diventa una più o meno grande miseria.

La castità senza la carità isterilisce e inaridisce l'anima.

L'obbedienza senza la carità rischia di finire in un servilismo e in una spersonalizzazione.

Soltanto la carità, anima dei voti, li trasforma in mezzi potenti di adesione a Cristo e di comunione al suo sacerdozio redentivo, imprimendo loro una azione santificante e un carattere apostolico.

«Segno tangibile del radicalismo evangelico», annunziano «in maniera profetica l'umanità nuova secondo il Cristo, totalmente disponibile a Dio e totalmente disponibile ai fratelli»;⁶ e sigillano quel patto di comunione con Dio che è «l'Alleanza d'amore», la quale ci riserva in modo esclusivo a Dio, ci modella più perfettamente sulla vita del Signore Gesù, operando la nostra piena «conformazione» a lui, quasi «cristificando» tutto l'essere.⁷ Impegno solenne il cui rispetto, nella pienezza e irreversibilità delle

⁶ Giovanni Paolo II, *Discorso alle religiose*, Torino 14 aprile 1980.

⁷ Cf *ET* 36.

sue esigenze, condiziona per sempre il nostro destino storico.

La castità religiosa infatti «raggiunge, trasforma e penetra l'essere fino nel suo intimo, mediante una misteriosa somiglianza con il Cristo».⁸

La povertà spinge il consacrato a seguire più da vicino «il Cristo nella sua condizione terrena di annientamento».⁹

L'obbedienza sull'esempio di Cristo stesso, che imparò mediante la sofferenza che cosa significhi obbedire,¹⁰ ci fa «sperimentare qualcosa del peso che attirava il Signore verso la croce».¹¹

I consigli evangelici sono quindi la condizione per «realizzare la massima espansione della vita nel Cristo».¹²

Castità

La castità, accolta e vissuta «per il regno dei cieli», è un «insigne dono della grazia»¹³ la cui natura e il cui valore sono essenzialmente nell'amore sponsale di Cristo, che prende possesso dell'essere, trasformandolo e deificandolo.

Tale dono esige «una risposta riconoscente e gioiosa»,¹⁴ che ci ponga senza riserve «alla sequela di

⁸ ET 13.

⁹ ET 17.

¹⁰ Cf ET 23.

¹¹ ET 29.

¹² ET 55.

¹³ PC 12.

¹⁴ Cost 12.

Cristo con cuore indiviso»: la vergine infatti è l'anima di un solo amore, Cristo: «Vi ho fidanzati a un solo sposo per presentarvi a Cristo quale vergine pura».¹⁵

Questo amore esclusivo di Cristo è la forza che la unifica, sottraendola alle attrattive umane che si oppongono all'amore preferenziale a cui si è consacrata e crea tra la vergine e Cristo un'intimità unica che la fa strumento della continuazione della sua vita e dei suoi misteri e «la rende segno dell'unione della Chiesa con Cristo suo Sposo».¹⁶

Il fine della verginità è infatti di appartenere a Dio in modo preferenziale, assoluto, irrevocabile. L'impegno della castità perciò obbliga a vivere una purezza radicale che separa da tutto e da tutti come le oblate dell'altare, ma non per un ripiegamento egoistico su di sé, bensì per potenziare in Cristo la forza oblativa del proprio essere e potere così «generosamente dedicarsi al servizio divino e alle opere di apostolato»¹⁷ con quell'apertura «all'amore di Dio e dei fratelli», in piena disponibilità «alla missione dell'Istituto» a cui ci sospingono le Costituzioni.¹⁸

Il cuore, l'affettività, i sensi, l'umanità non si sopprimono, ma un Altro li trasfigura.

Dio, come canta il prefazio della Messa per la consacrazione delle vergini, viene ad abitare «benevolmente nei corpi casti» e solleva «l'umana natura a

¹⁵ 2 Cor 11,2.

¹⁶ Cost 13.

¹⁷ PC 12.

¹⁸ Cost 12.

godere i beni eterni, promessi nella vita futura, e mentre siamo ancora stretti dalla condizione di mortali già ci eleva a somiglianza degli Angeli».

Quando l'esuberanza dei sensi esige una più generosa e continuata immolazione, allora l'offerta di qualche anima viene coronata dalla gloria di un martirio che salva e redime.

Nel mondo materialistico di oggi la castità è il segno estremo di contraddizione ed è insieme il segno più chiaro della nostra resurrezione.

«La verginità cristiana, accettata nel tempo presente ad imitazione di Cristo e della sua Madre *propter regnum coelorum*,¹⁹ ci offre un aspetto escatologico, perché essa rappresenta nel tempo la condizione futura degli eletti, i quali *né sposeranno, né saranno sposati*».²⁰

È ciò che sottolinea anche la Costituzione *Lumen Gentium*: «... lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo mondo, meglio testimonia la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la futura risurrezione e la gloria del Regno celeste».²¹

L'offerta di tutto l'essere attraverso la verginità consacrata ci rende così testimoni «della speranza del Popolo di Dio che attende la visione del suo Si-

¹⁹ Mt 19,12.

²⁰ L. GILLON, *Le vere prospettive escatologiche dell'Eucarestia*, in *Rivista di ascetica e mistica*, 1965, n. 2. Cf Mc 12,25; Mt 22,30; Lc 20,35.

²¹ LG 44.

gnore»²² e ci sospinge a orientarci — come ha detto il Papa Giovanni Paolo II — «più oltre il cuore», a dare «testimonianza del Trascendente», ad essere «segno di ciò che va oltre questo mondo e la sua caducità (...) le realtà divine ed escatologiche».²³

La verginità consacrata inoltre, escludendo ogni mediazione di creatura perché diretta totalmente a Dio, non appartiene all'ordine dei segni; non è quindi un sacramento come lo è il matrimonio, ma ciò non per difetto, bensì per pienezza ed eccellenza, appartenendo all'ordine della realtà significata. Con ciò, «non è contrapposta al matrimonio, né si basa su un giudizio negativo» del medesimo: «è una grazia particolare, un dono, un orientamento carismatico verso quello stato escatologico, in cui gli uomini 'non prenderanno né moglie né marito'».²⁴

«Mentre il matrimonio rappresenta l'unione di Cristo e della Chiesa in vista della sua realizzazione per mezzo di intermediari umani, la vita verginale realizza tale unione in modo immediato, per anticipazione della vita celeste; essa sta già al di là dell'ordine sacramentale, se così si può dire».²⁵

Per don Bosco la castità è la virtù che deve caratterizzare i suoi figli e le sue figlie, come la povertà caratterizza i discepoli di S. Francesco e l'obbedienza quelli di S. Ignazio.

²² Cost 13.

²³ Giovanni Paolo II, *Discorso* 2 novembre 1982.

²⁴ Giovanni Paolo II, *Discorso* marzo 1982.

²⁵ P.J. GALOT, in *Revue des Communautés Religieuses*, genn.-febb. 1961, n. 1.

«Ciò che deve distinguerci fra gli altri, ciò che deve essere il carattere della nostra Congregazione, è la virtù della castità... Essa deve essere il perno di tutte le nostre azioni... Ogni bene, ogni consolazione ci verrà dal cielo solo col metterla in pratica. *Sarà questo il trionfo della Congregazione...*».²⁶

Possiamo dire che don Bosco assegna alla castità «un primato» non perché la ritenga superiore alla carità, ma proprio perché essa esprime la pienezza dell'amore e per il suo valore di testimonianza e di libertà che la rende virtù apostolica per eccellenza.

Don Bosco infatti, anticipando il Concilio Vaticano II, nella prima Regola la preponeva agli altri voti, secondo l'ordine fissato oggi dai documenti conciliari.

Le Costituzioni, nella fedeltà allo spirito del Fondatore, ne mettono in grande rilievo il pregio intrinseco e la fecondità apostolica in tutti gli articoli che la riguardano.

La presentano subito come «un dono prezioso del Padre» e in docilità «all'azione dello Spirito», obbligano la FMA a viverla nell'«offerta di tutto il proprio essere», «fedele all'amore preferenziale del Signore» che è «legge fondamentale della castità», nella «fiduciosa speranza» che «le rinunce richieste dalla sua scelta d'amore (...) sono fonte di nuova vita».²⁷

Questa «nuova vita» rende la FMA un ideale luminoso fra le giovani, orientandola verso di loro con distacco e tenerezza insieme, secondo lo stile voluto

²⁶ MB XII 224-225.

²⁷ Cost 12. 13. 16.

da don Bosco e secondo le esigenze di un'educazione veramente liberatrice. È quanto evidenzia e sancisce l'articolo 14 delle Costituzioni:

La nostra missione tra le giovani
richiede che la castità sia per noi
— come insegna don Bosco —
una particolare caratteristica.

Vivremo perciò «in grado eminente» questa virtù
e la esprimeremo nell'amorevolezza salesiana,
che ci consente di essere
trasparenza dell'amore di Dio
e riflesso della bontà materna di Maria.

Saremo così capaci di accogliere le giovani
con quell'affetto forte e sincero,
che dà loro la gioia
di sentirsi amate personalmente
e le aiuta a maturare nell'amore oblativo,
in una purezza irradante e liberatrice.²⁸

Negli *Ammaestramenti* don Bosco parla di questa virtù con un lirismo che esprime tutto l'amore della sua anima verginale per la «virtù angelica»:

«Chi possiede questa virtù può applicarsi le parole dello Spirito Santo: *E mi vennero insieme con essa tutti i beni*. Il Salvatore ci assicura che coloro i quali posseggono questo inestimabile tesoro anche nella vita mortale diventano simili agli Angeli di Dio: *Erunt sicut Angeli Dei in coelo (Mt 22,30)*. Ma questo candido giglio, questa rosa preziosa, questa perla

²⁸ Cost 14.

inestimabile è assai insidiata dal nemico delle nostre anime... ».²⁹

Per questo, con trepida ansia di difesa, suggerisce: «Per custodire così gran tesoro gioverà molto il pensiero della presenza di Dio, rivolgendosi a Lui sovente con atti di viva fede, di ferma speranza e di ardente carità; la fuga dell'ozio; la mortificazione interna ed esterna».³⁰

Egli insiste soprattutto perché le Figlie di Maria Ausiliatrice siano anime libere, cuori liberi, per potersi dare con totalità a Dio: «... sappiano padroneggiare i propri affetti e tenere il loro cuore rivolto a Dio solo».³¹

Don Bosco vede e sente la verginità come un divino spotalizio, una perfetta consacrazione, per cui le vergini devono essere tutte e solo di Cristo «... non devono più vivere né respirare che pel loro Sposo celeste, con tutta purità e santità di spirito, di parole, di contegno e di opere, ricordandosi delle parole del Signore, che dice: "Beati i mondi di cuore perché essi vedranno Dio"».³²

Le Costituzioni all'articolo 17 e i Regolamenti agli articoli 5-6 si ispirano a queste direttive del santo Fondatore e ne rivivono lo spirito.

Ma la nostra castità non è una virtù di ripiegamento e di paura, né va riguardata primieramente in un senso negativo per evitare debolezze e cadute (an-

²⁹ *Ammaestramenti*, in *Cost.-Regol.* 1982, p. 236.

³⁰ *Cost* 1878, XII 2.

³¹ *Lettera* di don Bosco alle FMA 24/5/1886, in *Cost.-Regol.* 1982, p. 225.

³² *Cost* 1878, XII 2.

che se ciò va fatto), ma in quella visione positiva che ci apre a un amore purificato e più profondo, sorgente di comunione con le sorelle e con le giovani.

Ha affermato infatti il Papa Paolo VI nel discorso del 4 febbraio 1976: «La castità non solo non chiude le finestre delle nostre celle sul mondo, ma le apre per effondersi in carità che si sublima e si dona nel servizio altrui e nel sacrificio di sé e che rende la verginità sorgente incomparabile di santità evangelica, la quale assicura il primato nella gerarchia dell'amore».

La castità, infatti, non è angelismo: è umanità ricca e calda, che partecipando a quella divina di Cristo, diventa fondamento e forza di comunione con gli altri. Ce lo confermano le Costituzioni:

La castità consacrata vissuta in pienezza
costruisce e vivifica la comunione fraterna
che porta al dono di sé,
favorendo l'autentica amicizia
e la crescita della persona e della comunità.

La comunità a sua volta,
animata dallo spirito di famiglia,
diviene sostegno della castità
che è sorgente di gioia, di pace
e di fecondità apostolica.³³

Il cammino della castità fa sentire anche le sue ore di prova e di solitudine: sono le ore che saggiano se il nostro amore di Dio, la nostra donazione a lui è

³³ Cost 15.

veramente totale. Sono le ore del «deserto». Ma — come scrive un autore — «nei deserti delle purificazioni si scopre Dio come nostra pienezza».

La fedeltà all'amore preferenziale per il Signore è legge fondamentale della castità.
Nei momenti di difficoltà o di prova
la Figlia di Maria Ausiliatrice
sappia contemplare Cristo
che l'ha amata fino alla croce
e cerchi di vivere in fiduciosa speranza
le rinunce richieste dalla sua scelta d'amore,
sicura che esse sono fonte di nuova vita.³⁴

Povertà

Le Costituzioni aprono il capitolo sulla 'Povertà' con una premessa biblica, il versetto 2 del salmo 15:

«Ho detto a Dio:
'Sei tu il mio Signore,
senza di te non ho alcun bene'».

È un'esplicita affermazione del primato assoluto di Dio, una vera e propria scelta teocentrica, che giustifica e fonda la povertà nella sua vera essenza: scelta di Dio, Bene supremo al di sopra di tutti gli altri beni. Se egli infatti è il Bene in senso assoluto, non può essere che l'unico, sommo Bene dell'anima.

Finché questa si lascia assorbire e occupare da se

³⁴ Cost 16.

stessa, dalle creature e dai beni materiali non può conoscere e tanto meno possedere Dio: «Dio — ha scritto un autore di spiritualità — non vive pienamente in un cuore che quando questo si è svuotato di tutto per aprirsi a lui solo. Tutto: la ricchezza, la cultura, la potenza, l'influenza degli uomini».

Capire la povertà è capire il cuore del Vangelo. Gesù la volle per sé e per i suoi, come condizione di base per seguirlo.

Le Costituzioni all'articolo 18 evidenziano in modo chiaro le ragioni teologiche della nostra povertà, ragioni e motivi che la inseriscono nel mistero stesso di Cristo, nel suo aspetto più radicale di «annientamento»; nel suo spirito di filialità che è riconoscimento pieno della signoria suprema del Padre; e ne fanno, con gli altri voti, in forza del dono totale a Dio e dell'avere e dell'essere, un voto di carità.

Per seguire Cristo con cuore più libero,
mosse dallo Spirito Santo,
abbracciamo volontariamente
la povertà evangelica.

Ci inseriamo in tal modo
nel mistero di annientamento del Figlio di Dio
che, essendo ricco, si è fatto povero
per arricchirci con la sua povertà.
Imitiamo Maria, l'umile ancella
che tutto ha dato al suo Signore.
Con filiale abbandono
alla provvidenza del Padre
ci rendiamo disponibili senza riserve
per un servizio alla gioventù bisognosa,
divenendo segno della gratuità dell'amore di Dio.

Testimoniamo così
che Egli è l'unico nostro Bene
e che tutte le cose create
ci sono donate soltanto per aprirci alla carità.³⁵

La povertà ci pone così totalmente nelle mani di Dio, avverando in noi la beatitudine evangelica del «perdere» tutto per possedere l'Unico; ci fa vivere nella letizia dell'«oggi» senza ansiose preoccupazioni per il domani e modellandoci sulla «gratuità dell'amore di Dio» ci apre, con totalità di donazione, ai fratelli.

Fare professione di povertà è entrare nello spirito dell'esodo: attraverso la rinuncia, il distacco, lo spogliamento, si passa continuamente dalla «schiavitù della carne, alla libertà dei viventi nello Spirito», e ci si inserisce nel mistero pasquale, partecipando al sacrificio redentivo di Cristo.

Con il voto di povertà, donando tutto a Cristo e dipendendo in tutto dal Padre, si trasforma quanto si possiede in strumento di bene, di cui Gesù si serve per continuare nel mondo la sua opera di misericordia e di salvezza.

La Regola infatti prospetta la povertà nel suo aspetto di spogliamento in vista dell'amore consacrante e del fine redentivo del voto stesso:

La Figlia di Maria Ausiliatrice
ami «realmente, praticamente la povertà»,
condizione indispensabile richiesta da Gesù

³⁵ Cost 18.

a chi vuole essere suo discepolo,
ed esigenza del *da mihi animas cetera tolle*.

Accetti con serenità i limiti propri ed altrui,
ponendo la sua sicurezza soltanto in Dio.

Si accontenti del necessario,
grata di quanto la comunità le offre
e lieta di lasciare alle sorelle le cose migliori.

Sia pure disposta a «soffrire caldo, freddo,
sete, fame, fatiche e disprezzi»,
pronta a sacrificare ogni cosa
pur di cooperare con Cristo
alla salvezza della gioventù.³⁶

Il porre la propria «sicurezza soltanto in Dio»
e l'accettare «con serenità i limiti propri ed altrui»
è un grande punto d'arrivo della vera «povertà di
spirito» perché ci spoglia non soltanto di ogni ricerca
di noi stesse, ma anche di ogni appoggio, interessa-
mento e affetto umano, rendendoci libere di quella
«libertà dei figli di Dio» che apre la porta allo Spirito.

Il nostro Fondatore e Padre don Bosco, in una
preziosa lettera scritta proprio a noi FMA, ci pone
senza reticenze di fronte a questa effettiva povertà
capace di operare quel totale distacco interno ed
esterno che libera e stabilisce l'anima in Dio:

«L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice... ab-
bisogna di suore le quali non rimpiangano né il mon-
do, né i beni, né le comodità a cui hanno rinunciato;
di suore che reputino loro gloria vivere nello stato di

³⁶ Cost 22.

povertà e di privazione, come il loro divino Sposo Gesù». ³⁷

Per l'anima religiosa le comodità e le agiatezze sono un inciampo nella via dello spirito. Lo ricorda con accorato richiamo S. Maria Mazzarello: «... per carità, figlie mie, per carità! Dio non voglia che le comodità vi abbiano a far perdere il buono spirito, lo spirito di don Bosco, lo spirito del nostro Gesù. Per carità, figlie mie, anche in mezzo alle agiatezze, che la Congregazione offrirà, siate povere, povere nello spirito». ³⁸

La diminuzione dello spirito di povertà è la rovina delle stesse Congregazioni. Don Bosco lo ricordava ai suoi figli:

«La povertà è la nostra fortuna, è la benedizione di Dio. Anzi preghiamo il Signore a mantenerci in povertà volontaria. Gesù Cristo non incominciò in una mangiatoia e non terminò sulla croce?... Chi è ricco ama starsene in riposo, quindi l'amore alle proprie comodità e soddisfazioni, e la vita oziosa. Lo spirito di sacrificio si spegne.

Leggete la Storia Ecclesiastica e troverete infiniti esempi, dai quali risulta che l'abbondanza dei beni temporali fu sempre la causa della perdita di interesse comunità le quali, per non avere conservato fedelmente il loro primo spirito di povertà, caddero nel colmo delle disgrazie. Quelle invece che si manten-

³⁷ Don Bosco, *Lettera 24 maggio 1886*, in *Cost.-Regol* 1982, p. 225.

³⁸ Conferenza sulla Povertà, in *Cost.-Regol*.1982, p. 283; cf MACCONO o.c., 299.

nero povere fiorirono meravigliosamente. Chi è povero pensa a Dio e ricorre a Lui, e vi assicuro che Dio provvede sempre il necessario, il poco e il molto. Chi invece vive nell'abbondanza si dimentica facilmente del Signore. E non vi pare una gran fortuna di essere costretti a pregare? E finora ci mancò qualche cosa che ci fosse necessaria? Non dubitate: i mezzi materiali non ci mancheranno mai in proporzione dei nostri bisogni e di quelli dei nostri giovani».³⁹

Le Costituzioni ci richiamano direttamente e decisamente all'impegno libero e personale assunto da ciascuna di noi dinanzi al Signore:

Ognuna di noi è personalmente responsabile di quanto ha promesso al Signore.

Pratici perciò il distacco
e la dipendenza inerente ad ogni povertà,
liberandosi dall'individualismo
e dal desiderio di possedere.⁴⁰

La Regola e i Regolamenti, nella parte giuridica, precisano quello che il voto effettivamente esige in ordine alle leggi canoniche che lo determinano: ci spoglia del diritto di amministrare, di disporre, di tenere qualsiasi cosa valutabile in denaro senza il consenso della legittima superiora e di conseguenza ci impegna a considerarci «letteralmente» come se nulla possedessimo.⁴¹

³⁹ *MB* VI 328-29.

⁴⁰ *Cost* 21.

⁴¹ *Cf Cost* 19.

Questa responsabilità coinvolge anche tutta la comunità che è chiamata, secondo il pensiero del Concilio Vaticano II, a darne testimonianza di fronte al mondo.

Il Decreto *Perfectae caritatis* infatti invita i religiosi a dare «una testimonianza collettiva della povertà» evitando «ogni apparenza di lusso, di lucro eccessivo e di accumulo di beni». ⁴²

Don Bosco nella lettera-testamento, stesa nel 1884, era già in perfetta linea con il Concilio Vaticano II. Ecco le sue testuali disposizioni:

«Si ritenga come principio da non mai variarsi: di non conservare alcuna proprietà di cose stabili ad eccezione delle case e delle adiacenze che sono necessarie per la sanità dei confratelli o per la salubrità degli allievi. La conservazione di stabili fruttiferi è un'ingiuria che si fa alla Provvidenza che in modo meraviglioso e dirò prodigioso ci venne costantemente in aiuto. Nel permettere costruzioni o riparazioni di case si usi gran rigore nell'impedire il lusso, la magnificenza, l'eleganza». ⁴³

Oggi le Costituzioni ratificano esplicitamente tale doveroso impegno:

Ogni nostra comunità
offra una testimonianza credibile di povertà
e ne faccia una coraggiosa
e frequente verifica.

Tenendo presente l'insegnamento

⁴² PC 13.

⁴³ MB XVII 257-258.

di don Bosco e di madre Mazzarello,
adotteremo un tenore di vita sobrio e austero,
nello stile salesiano
di temperanza, gioia e semplicità.
Procureremo che anche gli ambienti
— specialmente quelli riservati alle suore —
rispondano alle esigenze di una vera povertà.

Ci faremo attente
alle condizioni del luogo in cui viviamo,
sia rendendoci sensibili
al richiamo della povertà,
sia evitando di adeguarci a quello del benessere.
Cercheremo di aiutare anche le giovani
a liberarsi dalla schiavitù delle cose
e a formarsi
alla capacità di condividere e di donare.⁴⁴

La povertà impone inoltre la legge del lavoro che è non solo risposta al comando di Dio all'uomo «di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene»,⁴⁵ ma soprattutto, come afferma il Papa Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens*, una partecipazione all'opera di Dio⁴⁶ e un modellarsi sull'esempio e la vita di Cristo, «Egli stesso uomo del lavoro».⁴⁷

Già il Decreto *Perfectae caritatis* richiamava esplicitamente i religiosi a questo obbligo essenziale della

⁴⁴ *Cost* 23.

⁴⁵ *GS* 34.

⁴⁶ Cf Enciclica *Laborem exercens*, 14/9/81, n. 25.

⁴⁷ *LE* 26.

vita umana: «Nel loro ufficio (i religiosi) sentano di obbedire alla comune legge del lavoro». ⁴⁸

Don Bosco considerava il lavoro come una grande forza preservatrice e vitale della Congregazione, nella quale vedeva racchiuso il segreto del suo «fiorire». Ne aveva ricevuto il monito dall'alto: «bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notate bene: 'Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione salesiana'». ⁴⁹

Le Costituzioni sottolineano all'articolo 24 questo aspetto caratteristico della nostra povertà e ne evidenziano i motivi teologici e le finalità ascetiche e apostoliche:

Un aspetto essenziale della nostra povertà
è l'operosità assidua, industriosa e responsabile,
con cui collaboriamo
al completarsi della creazione
e della redenzione del mondo.

Ci sottometeremo con generosità
alla comune legge del lavoro,
condividendo anche in questo la sorte dei poveri
che devono faticare per guadagnarsi il pane.

Svolgeremo ogni nostra attività
con spirito apostolico
e con la dedizione instancabile
di don Bosco e di madre Mazzarello.

⁴⁸ PC 13.

⁴⁹ MB XII 466.

Cercheremo di testimoniare
il senso cristiano del lavoro
per la costruzione di un mondo più umano
secondo il disegno di Dio,
ed educheremo le giovani
ad assumere con serietà
gli impegni della vita
nella fedeltà al dovere quotidiano.⁵⁰

La povertà secondo lo spirito della Chiesa e gli espliciti intendimenti della Regola è anche, «a imitazione dei primi cristiani, (...) condivisione e comunione fraterna» dei beni, apertura «ai bisogni della Chiesa e alle attese dei poveri».⁵¹

«Non è solo spogliamento, ma soprattutto dono»; «non è solo austerità e comportamento ascetico,» ma corresponsabilità, sia «nella missione della Chiesa» come in quella della Congregazione.

«Il suo clima di vita è tutto in questa triplice ottica: mette al primo posto le ricchezze di Dio che trasformano 'l'essere' del cuore, s'impegna con la Chiesa per realizzare la missione dell'evangelizzazione dei poveri; si sente coinvolta nella solidarietà e nel servizio evangelico dei socialmente bisognosi».⁵²

⁵⁰ Cost 24.

⁵¹ Cf Cost 25 26.

⁵² VIGANÒ E, *Un progetto evangelico di vita attiva*, LDC, Torino 1982, 175.

Obbedienza

L'obbedienza è adesione totale a Dio, nella donazione di tutto l'essere alla volontà e alla sapienza del Padre, in «conformità» a Cristo Gesù, fattosi «obbediente fino alla morte e alla morte di croce».

Il Decreto *Perfectae caritatis* sottolinea questa «completa rinuncia alla propria volontà come sacrificio di se stessi» e vi vede un mezzo per unirsi «in maniera più salda e sicura... alla volontà salvifica di Dio»; di vincolarsi «più strettamente al servizio della Chiesa, e di... raggiungere la misura della piena statura di Cristo».⁵³

«Obbedire è oltrepassarsi, è offrire a Dio una disponibilità nuova e un amore più spoglio e quindi più totale».⁵⁴

Un amore che riguarda nell'obbedienza la sola volontà di Dio, l'accetta come un sacramento attraverso cui si opera la trasformazione mistica in Cristo Gesù. Per l'obbedienza, il religioso non si appartiene più: strumento di Cristo, come Lui è immolato per la salvezza del mondo.

Ma questa immolazione non è che il passaggio dallo stato di natura a quello di soprannatura; dallo stato di creatura a una perfezione di ordine divino: una immedesimazione con Cristo Gesù, un impersonarsi in Lui.

È — come afferma il Papa Paolo VI nell'esortazione *Evangelica Testificatio* — un vivere «il mede-

⁵³ PC 14.

⁵⁴ SUENENS, *o.c.*, 210.

simo mistero pasquale del Cristo. Il senso profondo dell'obbedienza si rivela nella pienezza di questo mistero di morte e di resurrezione, in cui si realizza in maniera perfetta il destino soprannaturale dell'uomo: è infatti attraverso il sacrificio, la sofferenza e la morte che questi accede alla vera vita». ⁵⁵

Questa immedesimazione al mistero di Cristo attraverso l'obbedienza è il senso profondo evidenziato dalle Costituzioni nel primo articolo che tratta di questo voto:

Siamo chiamate a vivere l'obbedienza evangelica
in comunione con Cristo
e in comunione tra noi,
membra del suo Corpo Mistico.

Egli, Figlio e Inviato,
si è reso obbediente fino alla morte di croce,
facendosi servo dei propri fratelli
per liberarli e riunirli nella comunità dei redenti.

Con la forza dello Spirito Santo,
offriamo liberamente la nostra volontà
come sacrificio di noi stesse a Dio.

Entriamo così più decisamente
nel mistero della disponibilità totale di Cristo,
e ci vincoliamo più saldamente
al servizio della Chiesa
secondo il progetto apostolico di don Bosco. ⁵⁶

⁵⁵ *ET* 24.

⁵⁶ *Cost* 29.

L'oggetto formale dell'obbedienza è la divina volontà. Il voto di obbedienza, per questo suo stretto rapporto con la divina volontà, ha in sé qualcosa di irrevocabile, di eterno, di universale di fronte a tutte le azioni possibili e a tutte le circostanze, ed esige una donazione senza riserve nello spirito della Regola.

Esso, inoltre, opera concretamente l'unità: è quindi un eminente servizio del bene comune, quello della comunità, dell'Istituto, in funzione di ciò che Dio e la Chiesa attendono, e del fine redentivo dell'obbedienza di Cristo, in cui deve inserirsi ogni nostro atto obbedienziale, per partecipare al suo sacerdozio e al suo sacrificio.

Noi cessiamo di appartenere al corpo sociale della Congregazione e della Comunità, se agiamo al di fuori dell'obbedienza, al di fuori dell'autorità che la governa. Siamo rami staccati e ostacoli all'azione di Dio.

L'obbedienza esige la trascendenza di ogni punto di vista umano. Nessun voto più di questo ci inserisce nel mondo della realtà assoluta, perché esige il superamento di tutte le ragioni umane, per farci entrare nel mondo della pura fede. Quando l'obbedienza risponde a questa legge di «fede pura», si ha l'obbedienza perfetta.

È quanto ci ricordano le Costituzioni:

Con la professione di obbedienza
la FMA

proclama che Dio è il Signore
e si abbandona con fiducia a Lui,
Padre che la guida con sapienza e bontà
verso la piena libertà dei figli.

Con docilità di mente e di cuore
riconosce come mediazioni della volontà di Dio
— oltre alla sua Parola,
al Magistero e alle leggi della Chiesa —
le Costituzioni e le disposizioni delle Superiori.

Vede nella comunità
una manifestazione privilegiata
di questa volontà d'amore;
ne accoglie i segni presenti nei fratelli,
nelle situazioni del momento storico
e della realtà quotidiana.⁵⁷

Le Costituzioni inoltre ci esortano a compiere l'obbedienza «in spirito di fede e di amore», mentre ci impegnano a sottomettere alle legittime Superiori, come il *Perfectae caritatis* esplicita, «tanto le energie della mente e della volontà, quanto i doni di grazia e di natura, nella esecuzione degli ordini e nel compimento degli uffici assegnati, sapendo di dare la propria collaborazione all'edificazione del Corpo di Gesù Cristo, secondo il piano di Dio».⁵⁸

Questa obbedienza, secondo il pensiero di don Bosco e lo spirito delle Costituzioni, deve essere compiuta

con animo ilare e con umiltà,
con senso di responsabilità
e di appartenenza all'Istituto,

⁵⁷ Cost 30.

⁵⁸ PC 14.

vivendo «con tutta semplicità» l'obbedienza nell'atteggiamento salesiano del «vado io».⁵⁹

Il modello è Maria, «che con la sua adesione al volere di Dio divenne Madre di tutti noi» e deve renderci «pronte a compiere anche 'grandi sacrifici di volontà'». ⁶⁰

La vita religiosa è una professione di santità e quindi esige l'eroismo — sia pure in modo per lo più relativo — come ordinario modo di vivere. Quando perciò, per viverla come va vissuta, ci è richiesto anche l'eroismo, non c'è nulla di straordinario: è semplicemente coerenza alla nostra professione.

L'ha rilevato anche il S. Padre Giovanni Paolo II in un suo discorso alle Figlie della Carità: «L'obbedienza religiosa (...) è senza dubbio il più acuto dei tre chiodi d'oro che uniscono alla volontà di Gesù Cristo i suoi imitatori e le sue imitatrici. È mai possibile contemplare la croce del Signore Gesù senza conformarsi al suo mistero di obbedienza al Padre? Che le superiori siano comprensive ed umane; è il loro dovere! Ma le suddite siano anche loro sempre più adulte e responsabili, così da approfondire e vivere il valore oblativo dell'obbedienza». ⁶¹

Don Bosco considera l'obbedienza «il perno» della vita religiosa e specialmente della vita salesiana «perché essa è strettamente legata alla nostra mis-

⁵⁹ *Cost* 32.

⁶⁰ *Cost* 32.

⁶¹ Giovanni Paolo II, *Discorso* 11 giugno 1980.

sione apostolica e al carattere comunitario che la distingue». ⁶²

Nella semplicità della sua ascetica, non ignora l'eroismo che talora esige:

«Questa obbedienza deve essere secondo l'esempio del Salvatore, che la praticò nelle cose anche più difficili, fino alla morte di croce; e qualora tanto volesse la gloria di Dio, dobbiamo noi pure ubbidire fino a dare la vita». ⁶³

Ma in questa obbedienza, anche eroica, egli vede il segreto della gioia e della perseveranza:

«Vogliamo essere sempre allegri? Siamo obbedienti. Vogliamo essere certi della perseveranza nella vocazione? Siamo sempre allegri. Vogliamo andare molto in alto nella santità e nel Paradiso? Siamo fedeli ad obbedire anche nelle piccole cose». ⁶⁴

Qui è tutta la teologia salesiana dell'obbedienza.

L'obbedienza, afferma il nostro Padre, «unisce, moltiplica le forze e con la grazia di Dio opera portenti». ⁶⁵

L'obbedienza è «la chiave» stessa della fedeltà religiosa: «Se poi volete la chiave per conservare i vostri voti, io ve la do. Tutte le virtù sono comprese nell'obbedienza. Le altre virtù periscono se non si è esatti nella virtù dell'obbedienza specialmente nelle piccole cose, come quelle che guidano alle cose grandi». ⁶⁶

⁶² Cost 32.

⁶³ *Ammaestramenti*, in *Cost-Reg* p. 232.

⁶⁴ MB XIII 210.

⁶⁵ MB V 10.

⁶⁶ MB XVII 561.

Ma deve essere vera, autentica obbedienza: «... il fare le cose che ci piacciono e tornano di gradimento non è vera obbedienza, ma è secondare la propria volontà. La vera obbedienza, che ci rende cari a Dio ed ai Superiori, consiste nel fare con buon animo qualunque cosa ci sia comandata... nel mostrarci arrendevoli anche nelle cose più difficili e contrarie al nostro amor proprio, e nel compierle coraggiosamente ancorché ci costino pena e sacrificio. In questi casi l'ubbidienza è più difficile, ma assai più meritoria, e ci conduce al possesso del Regno dei cieli, secondo quelle parole del divin Redentore: Il regno dei cieli si acquista con la forza ed è preda di coloro che usano violenza (Mt 11,12)». ⁶⁷

Tuttavia obbedienza e autorità non sono due posizioni contrapposte ma, come è affermato bene in *Evangelica Testificatio*, sono «due aspetti complementari della stessa partecipazione all'offerta di Cristo (...) e procedono di pari passo nell'adempimento della volontà di Dio, ricercata fraternamente attraverso un fiducioso dialogo tra il superiore e il suo fratello». ⁶⁸

Questo chiaro pensiero del magistero pontificio, che rispecchia tutto l'orientamento di fondo del Concilio Vaticano II, è ripreso dalle nostre Costituzioni all'articolo 33 dove viene anche rilevato lo specifico carattere della nostra obbedienza:

⁶⁷ *Ammaestramenti*, in *Cost-Reg* p. 233.

⁶⁸ *ET* 25.

Nel nostro Istituto questo rapporto
si vive in spirito di famiglia,
con discrezione e bontà
nel richiedere
e con spontanea e gioiosa adesione
nell'eseguire.

In un mondo ferito dall'orgoglio e dall'egoismo
la comunità
testimonia in tal modo che è possibile
esercitare l'autorità come servizio
e l'obbedienza come fraterna collaborazione,
e che questo contribuisce alla realizzazione
della propria dignità umana.

Gli *Atti del Capitolo generale XVII* lumeggiano in una bella sintesi le motivazioni, il significato, il senso autentico della vera obbedienza religiosa: «Chi ha fatto a Dio l'olocausto della propria *libertà* è consapevole che l'obbedienza prende senso solo da una illuminata visione di fede e che si accompagna all'umiltà. Non può cercare l'alibi della propria coscienza per sottrarsi agli impegni assunti, perché essa non è la sola arbitra del valore morale delle azioni che ispira, ma deve riferirsi a norme oggettive. .

Allo stesso tempo deve essere un'obbedienza assunta liberamente, matura, entusiasta, inventiva, tale da impegnare tutte le energie e capacità là dove è inviata ad operare.

Nello spirito di famiglia proprio del nostro Istituto, l'obbedienza non ha bisogno d'imposizioni, né la creatività spinge all'individualismo.

Cessa di essere la semplice esecuzione di un or-

dine esteriore, ma viene sentita come l'espressione più esigente dell'attaccamento, dell'amore alla propria famiglia...».

Inoltre, «con la testimonianza serena della propria obbedienza, modellata su quella di Cristo, (la FMA) annuncia alle giovani che lui è il vero Liberatore dell'uomo».⁶⁹

⁶⁹ *Atti del Cap. Gen. XVII, 54.*

La liturgia della vita comune

«Quando in una Comunità regna l'amore fraterno e tutti si amano a vicenda e ognuno gode del bene dell'altro come se fosse un bene proprio, allora quella casa diventa un Paradiso e si prova la giustezza di queste parole del Profeta Davide: Quanto buona e dolce cosa è che i fratelli siano sempre uniti (Sl 132).

...Molto si compiace il Signore di vedere abitare nella sua casa i fratelli in unum, cioè uniti in una sola volontà di servire Dio e di aiutarsi con carità gli uni gli altri».¹

«Sull'esempio della Chiesa primitiva in cui la moltitudine dei credenti era d'un cuore solo e d'un'anima sola, la vita in comune nutrita dagli insegnamenti del Vangelo, dalla sacra liturgia e soprattutto dall'Eucaristia, perseveri nella orazione e nella comunione dello stesso spirito».²

La vita di comunità ha un valore sacro per darci Dio in un modo speciale e diverso da quello individuale, perché Gesù ha assicurato la sua divina presenza: *«Dove sono due o tre riuniti in nome mio, ci sono io in mezzo a loro».*³

Lo Spirito vivifica ogni atto comune con una grazia particolare, attuale, specifica e ognuno ne partecipa nella misura in cui vive in comunione di carità con i fratelli che vi partecipano.

¹ *Ammaestramenti*, in *Cost-Regol.*, 239.

² *PC* 15.

³ *Mt* 18,20.

«Anzi l'unità dei fratelli manifesta la venuta di Cristo e da essa promana una grande energia per l'apostolato».⁴

Quanto più si vive in comunione di spirito e di amore con i fratelli, tanto più si gode del fluire della vita di Cristo nel Corpo mistico della Comunità.

L'unità della comunità è la condizione di base per questa comunione di beni spirituali. Bisogna formare una sola famiglia, una cosa sola: essere ognuno tutti gli altri insieme, in virtù del legame di uno stesso spirito, che è più intimo e più forte di ogni altro legame.

Il nostro Fondatore e Padre ci ammonisce: «Ricordiamoci sempre che noi abbiamo eletto di vivere in Società. *O quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!*, esclamava il santo profeta Davide, divinamente ispirato.

È bello il vivere uniti col vincolo di un amore fraterno, confortandosi a vicenda nella prosperità e nelle strettezze, nel contento e nelle afflizioni, prestandosi mutuo soccorso di opere e di consiglio; è bello vivere liberi da ogni terreno impaccio, camminando diritto verso il Cielo sotto la guida del Superiore.

Ma se vogliamo che questi beni ci derivino dalla nostra Società, è d'uopo che ad essa abbiamo sempre rivolto il nostro sguardo, perché viva e prosperi.⁵

...Qual è lo spirito che deve animare questo corpo? Miei cari, è la carità. Vi sia carità nel tollerarci e correggerci gli uni gli altri, mai lagnarci l'uno dell'altro; carità nel sostenerci: carità specialmente nel mai

⁴ PC 15.

⁵ MB IX 572.

sparlare dei membri del corpo. Questa è una cosa essenzialissima alla nostra Società: perché se vogliamo far del bene nel mondo è d'uopo che siamo uniti fra noi e godiamo l'altrui riputazione...

Difendiamoci a vicenda: crediamo nostro l'onore ed il bene della Società, e teniamo per fermo che non è buon membro quello che non è disposto a sacrificare se stesso per salvare il corpo...».⁶

La Congregazione, la comunità, si deve trovare nel cuore di ciascuno.

«L'identità di vocazione — ha scritto il Servo di Dio don Rinaldi — crea l'unione per il fine da conseguire; e la vita di comunità fa sì che tutte partecipino a quanto in essa si fa, anche se talvolta, per motivi imprevisi di bene urgente da compiere o per malattia, manchi la presenza materiale.

È questo uno dei tanti preziosi benefici della vita di comunità, il cui ricordo accrescerà l'amore alla vita comune quando pure diventasse pesante per motivi facilmente comprensibili, sia per la diversità dei caratteri e sia per la quasi impossibilità morale di riuscire a prevenire e soddisfare i desideri, per quanto equi e modesti, di ciascuna.

Se per un lato è vera l'affermazione di S. Giovanni Berchmans che "la vita comune è la massima penitenza", penso che i vantaggi spirituali di essa superino senza paragone le sofferenze che inevitabilmente porta con sé.

La Figlia di Maria Ausiliatrice che tiene presente questa verità amerà sempre la vita comune e non si

⁶ MB IX 574.

accorderà alle perpetue brontolone che non sono mai contente di nulla e neppure di se medesime».⁷

Solo vivendo in intimo rapporto spirituale con la Comunità ci si santifica.

Quanto più si aderisce allo spirito dell'atto che si compie in comune, tanto più la grazia del divino Spirito ci avvolge e ci penetra. Ogni atto comune prescritto dalla Regola rientra nella volontà espressa di Dio, è compiuto in nome di Dio e perciò realizza la consolante promessa della singolarissima presenza di Cristo.

Il vivere insieme in pace ed amore, nell'unità di uno spirito che fonde i cuori e le menti, guidandoli a compiere insieme le stesse azioni, in un medesimo modo, secondo uno stesso orario, costituisce *la liturgia della Comunità*.

Ma per vivere questa liturgia bisogna annullare i nostri personalismi e immergerci in quella perfetta comunione di amore che sola crea la comunità, come organismo voluto da Dio, animato dal suo spirito.

In ogni Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice «secondo le autentiche tradizioni salesiane» deve vivere e operare questa «comunità fraterna».

Ce lo confermano le Costituzioni:

«Vivere e lavorare insieme
nel nome del Signore
è un elemento essenziale
della nostra vocazione.

⁷ D. F. RINALDI, *Strenna* alle FMA per l'anno 1930 (v. *Appendice-Documenti*, p. 266).

La nostra comunità, adunata dal Padre,
fondata sulla presenza di Cristo Risorto
e nutrita di lui, Parola e Pane,
è chiamata a servire il Signore con gioia
in un profondo spirito di famiglia
e a lavorare con ottimismo e sollecitudine
per il Regno di Dio,
sicura che lo Spirito
opera già in questo mondo.

Cerca di formare 'un cuor solo e un'anima sola',
adempiendo il comandamento nuovo
che ci fa riconoscere discepoli di Gesù.

Questa comunione di vita
radicata nella fede,
nella speranza e nella carità,
diventa anche risposta
alle intime esigenze del cuore umano
e lo dispone alla donazione apostolica».⁸

Questa liturgia comunitaria tende a incarnare il precetto della carità nella forma più integrale. Esige quindi che ogni membro della comunità prenda coscienza di far parte di un corpo unitario inserito nel grande Corpo mistico della Chiesa e, come tale, senta la responsabilità del proprio personale contributo all'unione, alla pace, alla fattiva collaborazione con tutti gli altri membri.

Al tempo stesso non si sorprenda né si meravigli dei limiti, delle imperfezioni, delle insufficienze che

⁸ Cost 49.

possono determinare talora degli urti, delle incomprensioni, dei contrasti. Sono nell'ordine naturale delle cose, né si possono del tutto evitare. Importa colmare con la carità le manchevolezze vicendevoli e «portare — come ci insegna S. Paolo — *gli uni i pesi degli altri*».⁹

È quanto ci dice don Bosco: «Rinunziate all'egoismo individuale; quindi non cercate mai il vantaggio privato di voi stesse, ma adoperatevi con grande zelo pel bene comune della Congregazione. Dovete amarvi, aiutarvi col consiglio e con la preghiera, promuovere l'onore delle vostre consorelle, non come cosa di una sola, ma come nobile ed essenziale retaggio di tutte».¹⁰

Lo sottolineano le Costituzioni, delineando tutto un programma di vita:

Lo spirito di famiglia,
forza creativa del cuore di don Bosco,
deve caratterizzare ogni nostra comunità
e richiede l'impegno di tutte.

Ognuna di noi perciò cerchi
di accogliere sempre le sorelle
con rispetto, stima e comprensione,
in atteggiamento di dialogo aperto e familiare,
di benevolenza, di vera e fraterna amicizia.
Valorizzi quanto esse apportano alla comunità
e dia il meglio di se stessa.

Sia disposta a preferire il loro bene al proprio,

⁹ Gal 6,2.

¹⁰ *Ammaestramenti*, in *Cost-Regol.*, 251-52.

a scegliere per sé la parte più faticosa
e a compierla con umile e gioiosa semplicità
vivendo l'amore fraterno
non solo nelle grandi occasioni,
ma anche e soprattutto
nelle circostanze ordinarie della vita.
Si formerà così nella comunità
un clima di fiducia e di gioia,
tale da coinvolgere le giovani e i collaboratori
e da favorire il nascere di vocazioni salesiane.¹¹

I momenti di questa liturgia della comunione fraterna sono diversi: preghiera, lavoro, refezione, ricreazione... e sono tutti appuntamenti con Dio, condizioni di pace, di unità nella comunità e mezzi di santificazione.

La «partecipazione assidua e cordiale» a questi diversi momenti, ci dicono le Costituzioni, «è esigenza ed esperienza di comunione» di cui ognuna deve rendersi «personalmente responsabile per contribuire all'armonia comunitaria».¹²

Questa liturgia della vita comune si fonda su di un elevato senso soprannaturale, che coglie lo spirito profondo delle cose, in clima di fede e di carità.

La preghiera è il momento liturgico per eccellenza. Una comunità in concorde preghiera tocca il sublime della sua unità: è un solo spirito nel Cristo, che prega il Padre.

¹¹ Cost 50.

¹² Cost 54.

Le Costituzioni ci invitano ad essere docili all'azione dello Spirito Santo che prega in noi:

«perseveranti nella preghiera
con Maria e come Maria
per intensificare la nostra comunione con Dio
e aprirci a Cristo
presente nei fratelli e in ogni altra realtà».¹³

L'azione comune di una famiglia religiosa inizia con la meditazione: l'orientamento spirituale unitario della giornata, che sintonizza soprannaturalmente le anime.

È un punto decisamente sottolineato dalle Costituzioni:

«Momento forte di questo dialogo interiore
è la meditazione quotidiana.
Ognuna di noi vi attenderà
con particolare impegno
ogni giorno per lo spazio di mezz'ora.
Nel silenzio di tutto il nostro essere,
come Maria, la Vergine in ascolto,
ci lasceremo pervadere dalla forza dello Spirito
che guida gradualmente
alla configurazione a Cristo,
rinsalda la comunione fraterna
e ravviva lo slancio apostolico».¹⁴

¹³ *Cost* 37.

¹⁴ *Cost* 39. •

Il mistero eucaristico, sacrificio e comunione, azione liturgica e comunitaria per eccellenza, deve improntare di sé tutta la vita della comunità e farne un'espressione vissuta del senso liturgico e comunitario, che ha stretto intorno all'altare tutti i suoi membri.

La presenza di Gesù Eucaristia in Casa è il cuore della comunità; la comunione con Lui deve operare la comunione fra le anime sorelle, coinvolgerci nella sua volontà di salvezza e farci «divenire con lui 'pane' per i nostri fratelli». ¹⁵

Il secondo momento della liturgia della comunità è il lavoro; ognuna ha il suo, ma orchestrato con tutto l'insieme. Gli individualismi, i personalismi distruggono, non costruiscono; disgregano e arrestano la comunità nella sua marcia.

La religiosa che all'interno della comunità si chiude in una vita interamente personale, estranea alla comunità, per pigrizia, per individualismo o per gelosia, si pone in condizione di non poter assolvere il proprio compito in mezzo agli uomini come religiosa. «La sua attività, la sua abnegazione si laicizzano. Il suo non è più un apostolato, perché non agisce più come una "chiamata", una "inviata"; da questo momento ella non rende più testimonianza». ¹⁶

Le Costituzioni mettono in chiara luce l'esigenza di compartecipazione, di corresponsabilità e di in-

¹⁵ Cost 40.

¹⁶ Fr. MELLET, O.P., *Il valore apostolico della vita in comunità*, in: *L'apostolato e la religiosa d'oggi*, ed. Paoline, 1959, 227.

tegrazione nell'ambito della comune missione apostolica:

Ogni nostra comunità
è una comunità apostolica
in cui si condividono
le preoccupazioni e le speranze,
la preghiera, le mètte dell'azione pastorale,
il lavoro e i beni materiali
in vista della missione dell'Istituto.

Questo esige volontà di partecipazione,
corresponsabilità e comunicazione reciproca,
in un sereno e leale confronto
e in un'armoniosa integrazione
dei valori personali».¹⁷

Bisogna perciò sentirsi sempre, abitualmente ma vivamente, parte di un tutto: collaborare, lavorare insieme con lo stesso fine, con lo stesso metodo, pur portando tutte il proprio contributo personale: «Niu-na trascuri la parte sua. Le Figlie di Maria Asiliatrice prese insieme formano un solo corpo, ossia la Congregazione. Se tutti i membri di questo corpo compiono il loro ufficio, ogni cosa procederà con ordine e soddisfazione; altrimenti succederanno disordini, slogature, rotture, sfasciamento ed infine la rovina del corpo medesimo.

Ciascuna pertanto compia l'ufficio che le è affidato, ma lo compia con zelo, con umiltà e confidenza in Dio, e non si sgomenti se dovrà fare qualche sacri-

¹⁷ *Cost* 51.

ficio a lei gravoso. Si consoli anzi che la sua fatica torna utile a quella Congregazione, al cui vantaggio ella si è consacrata». ¹⁸

La refezione è il momento della liturgia della fraternità. Le cose più belle Gesù le ha fatte a tavola: il primo miracolo a Cana, la Cena eucaristica, la sua epifania dopo la Risurrezione *in factione panis!* Compriamo con lui opere di amore che valgano a unire, a elevare, a rallegrare.

La ricreazione ti sospinge a uscire dal tuo egoismo, a dimenticarti, a interessarti degli altri, a inserirti maggiormente nella comunità, a lievitarla con la tua allegria. Imita la Madonna, *Causa nostrae laetitiae*.

Le Costituzioni ce ne fanno un dolce obbligo:

Notevole incidenza
sulla vita personale e comunitaria
hanno i momenti di ricreazione e di distensione,
che aiutano a mantenere un sereno equilibrio,
alimentano la spontanea unione dei cuori
e ritemprano le energie per l'apostolato.

Vi prenderemo parte
con vivo senso comunitario e fraterna allegria.

Condivideremo con le giovani
particolari momenti di festa
e di vita di famiglia
e parteciperemo alle loro ricreazioni
con quella presenza amica
che suscita affetto e confidenza,

¹⁸ *Ammaestramenti*, in *Cost-Regol.*, 252.

elementi insostituibili
della pedagogia salesiana». ¹⁹

Occorre prepararsi agli incontri con la comunità: ognuna ha le sue pene, le sue difficoltà, le sue preoccupazioni; bisogna armonizzare il proprio cuore con quello delle altre, sintonizzarsi, fondersi con la comunità nell'unità di uno stesso sentire. È necessario perciò spogliarsi di ciò che è troppo personale; non chiudersi nella propria ristretta cerchia, ma vivere nell'ampio respiro della Congregazione; dimenticarsi totalmente per sentirsi membra di una comunità di anime che hanno la medesima vocazione: confondersi, identificarsi nel disegno divino che ci ha volute solidali fra noi, scomparire personalmente per essere la Congregazione.

Don Bosco per realizzare questa bella unità, prima che il Concilio Vaticano II esortasse gli Istituti religiosi femminili a formare «un'unica categoria di suore», ²⁰ aveva «escluso dai suoi Istituti la comunità fondata sopra piccole burocrazie d'ordine e di distinzioni». Egli «volle far fiorire la vita di famiglia, nella quale chi è alla testa precede nel lavoro e comanda più con l'esempio della regolarità che con la parola». ²¹

Il Servo di Dio don Rinaldi, nella sua qualità di Rettor Maggiore, esortava: «Si conservi bene questa

¹⁹ Cost 55.

²⁰ PC 15.

²¹ D. F. RINALDI, *Strenna* 1930 (v. *Appendice-Documenti*, p. 266).

vita di famiglia e la vita religiosa, ricevuta dal Beato Fondatore, spanderà nelle anime che il Signore si degnava chiamarvi serenità, gioia e letizia soavissime e senza rimpianti». ²²

La comunità è un sostegno, un aiuto, perché una comunità unita nello spirito e nei principi è una forza reciproca di convinzione. Tutta la forza è nella convinzione. Quando questa è profonda e vitale, imprime il suo dinamismo a tutta la vita religiosa.

È necessario sentire la responsabilità del proprio apporto positivo o negativo alla comunità; avere la coscienza sociale del vivere in comune. Nessuno compie impunemente un atto nella comunità: o ne innalza o ne abbassa il livello spirituale.

I soggetti mediocri rendono mediocre la comunità; i fervorosi la rendono fervente. Io posso essere l'edificazione o la tentazione della comunità, per il mio modo di agire e di essere. Un cattivo esempio può sempre indurre in tentazione.

Se il clima della comunità è elevato e carico di valori spirituali, uccide i germi della tentazione e salva le anime deboli, rinfrancandole nel bene.

La vita comune, permeata di quel senso soprannaturale e religioso che genera il fervore, è travolgente: orario, mansioni, ambiente, tutto tonifica e trasporta al bene.

Una comunità che vive le stesse convinzioni di santità diventa un vivaio di santi e opera un bene immenso nel Corpo Mistico di Cristo, la Chiesa.

Ogni comunità ha il suo vincolo di unità nell'au-

²² *Ivi.*

torità che la governa. Quando si è uniti di pensiero e di azione con chi governa si è uniti a Dio e la nostra azione è potenziata. Se si è staccati, potremmo fare anche miracoli, ma si è elementi disgregatori e viene meno la grazia.

L'11 marzo 1869, dopo l'approvazione della Congregazione Salesiana, don Bosco teneva questa conferenza ai figli dell'Oratorio:

«Noi abbiamo scelto di *habitare in unum... in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem...* Dobbiamo prima di tutto, ed è questa la prima condizione di una Società religiosa, abitare *in unum*, di corpo.

Una Congregazione religiosa deve, come un corpo umano, constare del capo e delle membra, le une subordinate alle altre, tutte poi subordinate al capo. Supponete che si esponga un capo spiccato dal busto: è vero che questo capo sarà bello ed artistico, ma da sé, senza busto, è una cosa mostruosa.

Così io non posso fare senza di voi che formate il corpo. Così le membra non possono stare senza il capo. Un sol capo si richiede, perché essendo come un corpo, se a questo corpo si sovrappongono due o più teste, diventa un mostro e non vi è più uniformità. Adunque un sol capo con le sue membra corrispondenti.

Le membra poi subalterne al capo devono avere un ufficio proprio, le une differente da quello delle altre, ciascuno compiere diverse funzioni secondo la diversa sua condizione...

Perché una Società come la nostra prosperi è necessario che sia bene organizzata: vi sia cioè chi comandi e chi obbedisca, chi faccia una cosa e chi ne

faccia un'altra secondo la propria capacità. Né chi ubbidisce deve invidiare la sorte di chi comanda; né chi lavora, la sorte di chi studia, o simili, perché tanto gli uni come gli altri sono necessari...

Ciò posto, si richiede obbedienza al capo che metterà uno ad un ufficio e l'altro ad un altro. E questo è come il perno su cui si regge tutta la nostra Società, perché se manca l'obbedienza, tutto sarà disordine. Se invece regna l'obbedienza, allora si formerà un corpo solo ed un'anima sola per amare e servire il Signore...

Alcuno talvolta dirà di perdere il suo tempo ad esercitare quell'ufficio, per non essere quella la sua inclinazione, di sentirsi di fare maggior bene altrove. No! ciascuno si assoggetti a ciò che gli si affida, disimpegni quell'affare; e poi vada avanti tranquillo.

E il frutto? Il frutto, ecco la grande utilità del vivere in comune, il frutto è sempre uguale per tutti, tanto per uno che esercita un ufficio alto, come per colui che esercita il più umile: cosicché tanto avrà di merito colui che predica, colui che confessa, che insegna, che studia, come colui che lavora in cucina, lava i piatti o scopa.

Nella Società il bene di uno resta diviso fra tutti, come anche il male, in certo qual modo, di uno resta il male di tutti... Ciascuno avanti a Dio avrà eguale il merito per l'obbedienza...». ²³

Il santo Fondatore insiste molto su questa unità nell'autorità: «Tra di voi il superiore sia tutto; tutti diano mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo

²³ MB IX 573-574.

aiutino in ogni modo, si faccia da tutti un centro unico intorno a lui... Le Regole e il Rettor Maggiore siano come la stessa cosa.

Ciò avvenga per il Direttore in ciascuna Casa. Esso deve fare una sola cosa col Rettor Maggiore e tutti i membri della sua casa devono fare una sola cosa con lui... In lui devono essere come incarnate le Regole».²⁴

Bisogna fondersi nel mistero di unità di quella piccola chiesa che è ogni famiglia religiosa.

Ha scritto un cultore di ascetica, rivolgendosi ad una comunità religiosa: «Come il cristiano non si salva che nell'unione alla Chiesa, così voi non vi salverete se non nell'unione alla Congregazione. E come la santità di un'anima si misura dalla sua unione alla Chiesa, così si misura per voi immediatamente dalla vostra unione alla Congregazione».²⁵

²⁴ *MB* XII 81.

²⁵ D. BARSOTTI, *o.c.*, 236-237.

IV

Volto ascetico-mistico
della FMA

La santità dell'«hic et nunc»

«L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice abbisogna di Suore... desiderose soprattutto di farsi sante, non già per mezzo di azioni straordinarie, ma per via di opere comuni, affinché siano al prossimo e specialmente alle giovanette, di stimolo ed allettamento alle cristiane virtù».¹

«Tutti i fedeli... saranno ogni giorno più santificati nelle loro condizioni di vita, nei loro doveri e circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, se tutto prendono con fede dalla mano del Padre Celeste e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo».²

Il tempo è misura del mio agire e della mia fedeltà.

Nel succedersi ininterrotto degli attimi presenti che costituiscono il tempo, io devo operare la mia santità: operarla attraverso le circostanze, le situazioni, i doveri, i previsti e gli imprevisi che si presentano come la situazione concreta che devo accettare, trasfigurare e vivere, finalizzandola all'eterno.

E questi *hic et nunc* sono la «circostanza» e il «momento» propizio per la mia santificazione, per-

¹ S.G. Bosco, *Lettera* 24 maggio 1886, in *Cost-Reg* p. 225.

² *LG* 41.

ché sono il dono che Dio mi fa in attesa della mia risposta di fedeltà.

«Il momento presente, infatti, è ciò che Dio fa esistere attualmente per situarvi il nostro dovere, in cui esprimere la nostra amorosa adesione alla sua volontà».³

È questa la mia «ora», il mio «adesso», il mio «mandato», il mio «compito»: l'occasione, il motivo, lo stimolo della mia fedeltà.

In una parola, il ritmo del «tempo» e il ritmo del «quotidiano» scandiscono il cammino della mia santità.

«Ogni uomo, da quella creatura limitata che è, non ha che un tempo, il suo; ed è in questo suo tempo, in questo tempo di ciascuno di noi, in questo mio tempo, che io sono o non sono il santo che debbo essere secondo l'eterna elezione di Dio in Cristo Gesù. Il mio tempo. Nei confronti della pienezza dei tempi, cioè del mistero di Cristo, il mio tempo è un attimo che fugge, ma nei confronti miei è un valore assoluto, perché mi fa e mi realizza tutto, compiuto nella santità o fallito nella perdizione».⁴

La santità quindi si radica nel «tempo», nell'«adesso», ossia nel compito, nel dovere, nella circostanza che mi si presenta.

Attraverso ad essi la mia vita si configura come un disegno divino che si va relizzando per la munificenza e provvidente liberalità di Dio da una parte, e per la mia fedele e perseverante corrispondenza dal-

³ E. ANCILLI, *Il tempo fatto «spazio di Dio»*, in *Tempo e vita spirituale*, Roma 1971, p. 15.

⁴ *Ivi* 16.

l'altra: «Proprio nel fluire del tempo siamo quindi chiamati ad una instancabile operosità nell'essere i signori dell'universo custodito, scrutato, valorizzato per la gloria di Dio e per la preparazione del suo Regno: chiamati a corrispondere alla trascendente realtà della grazia che non nega la vocazione della natura, ma piuttosto la trasfigura e la compie, superandola con quelle ricchezze della vita personale di Dio e con quelle prospettive di beatitudine che sono la nostra promessa e la nostra speranza».⁵

Ogni «adesso» quindi, con la situazione particolare che comporta, è un dono che mi trasmette una grazia la quale, se accolta, farà del mio tempo e del mio quotidiano un avvenimento eterno, una realtà di salvezza.

Proprio S. Francesco di Sales, patrono della Congregazione, ha saputo mettere in luce in modo singolare «questa nozione primordiale, che la santità si riconduce in gran parte all'umile e quotidiana pratica del dovere di stato»⁶ compiuto momento per momento.

La parola del Santo era infatti: «I doveri di ogni momento sono le ombre sotto cui si cela l'azione divina».⁷ Sia nella dottrina spirituale esposta nel *Teotimo* e nella *Filotea*, sia nei consigli pratici di direzione spirituale attraverso le *Lettere*, il Santo seguiva questa traiettoria: la «santificazione del momento»,

⁵ *Ivi* 19.

⁶ LEMAIRE H., *François de Sales Docteur de la confiance et de la paix*, Paris, Beauchesne, 1963, p. 181.

⁷ *Ivi* 183.

dell'«oggi» di Dio nell'amore, nella pace, nella semplicità e nella gioia della figliolanza divina: «In ciascuno dei tuoi momenti, come in un piccolo nocciolo, è racchiuso il seme di tutta l'eternità».⁸

Don Bosco segue le orme di colui che ha scelto come Patrono.

Per temperamento e per vocazione è orientato a un sano realismo spirituale e quindi pone la santità anche più eroica nell'ordinario, nel quotidiano, nel dovere di ogni momento, vissuto in pienezza di dedizione: «... questo è l'ideale suo e il programma di santificazione, o se piace meglio, il suo sistema spirituale: che la santità si abbia ad esercitare e mostrare nelle cose di ogni momento, e nelle pratiche consentite ad ognuno dalla vita che egli deve vivere».⁹

L'ha messo bene in rilievo anche Pio XI, il Papa della sua beatificazione e canonizzazione nell'udienza del 31 maggio 1934 concessa agli alunni dell'Istituto salesiano Pio XI: «... nella vita di don Bosco bisogna imitare particolarmente quella sua eroica fedeltà al dovere in tutti i momenti, così come nella successione delle occupazioni quotidiane esso si presentava. Egli era sempre pronto a dedicarsi all'ultimo incontro, all'ultima richiesta. Era pronto a dedicarsi a tutto e a tutti, come se ognuno e ogni cosa fossero l'unica cosa e l'unica persona... questo è il fondo di tutte le santità».¹⁰

La sua era veramente la santità dell'«*hic et nunc*»: una santità che lo rendeva sempre presente

⁸ S. FRANCESCO DI SALES, *Lettera* 1556.

⁹ CAVIGLIA, *Il Magone Michele*, in *Salesianum* XI, n. 3, 464.

¹⁰ MB XIX 315.

al momento, alla situazione, alla persona, come a un passaggio di Dio.

Non ritirarsi mai, non nascondersi mai, non disimpegnarsi mai di fronte all'attimo che sfugge, esige una delicata attenzione di amore, una dedizione senza riserve, una totale dimenticanza di sé, tali che non possono venire se non dalla santità.

È la lezione che ci viene da tutta la vita di don Bosco: «... vita semplice, evangelica, pratica, laboriosa unicamente intenta al compimento dei divini voleri... alimentata dalla sua fede incrollabile, dalla sua speranza sempre raggiante nel suo immutabile sorriso paterno, e infiammata dalla sua carità ardente degli ardori divini, in tutti i momenti della sua missione, fra difficoltà, contraddizioni e malevolenze incessanti, inaudite».¹¹

Don Bosco, come S. Francesco di Sales, imposta la vita religiosa in un sereno ed equilibrato realismo spirituale e fa leva sul quotidiano della vita, sui doveri di ogni giorno, sulle piccole virtù che costituiscono la trama ordinaria di ogni vivere umano e tracciano, per ognuno, il cammino della volontà di Dio.

Qui la Figlia di Maria Ausiliatrice deve trovare la sorgente ordinaria della sua santità e la perenne radice del suo apostolato: farsi santa «non già per mezzo di azioni straordinarie, ma per via di opere comuni», per essere «specialmente alle giovanette di stimolo e di allettamento alle cristiane virtù».¹²

¹¹ D. RINALDI, *Strenna alle FMA per l'anno 1931* (v. *Appendice-Documenti*, p. 280).

¹² S.G. BOSCO, *Lettera* 24 maggio 1886, in *Cost-Reg.* 225.

Nella luce di questo «realismo spirituale», don Bosco chiude la lettera-programma del maggio 1886: «... prego Dio che vi conservi tutte nella sua santa grazia, e vi conceda di amarlo e di servirlo fedelmente da superiore e da suddite, da sane e da malate ed in qualunque luogo ed occupazione a cui vi applichi l'obbedienza affinché, in qualsiasi giorno ed ora il nostro Signor Gesù Cristo venga a chiamarvi all'eternità, ognuna possa rispondergli: "Eccomi pronta, o mio Dio, andiamo al godimento di quella felicità, che nella vostra infinita misericordia Voi mi avete preparata"». ¹³

Anche le Costituzioni richiamano la Figlia di Maria Ausiliatrice a questo ideale di santità semplice, che è realizzazione del disegno di Dio attraverso il momento e le circostanze; fare «della giornata una liturgia vissuta» nel compimento di tutti i propri doveri «a tempo e luogo e solo per amor di Dio», ¹⁴ come suggeriva madre Mazzarello; trasformando ogni istante dell'esistenza in un inno di adorazione e di lode ¹⁵ «nella fedeltà quotidiana agli impegni della vocazione»; ¹⁶ nell'accogliere i segni della volontà d'amore di Dio «nelle situazioni del momento storico e della realtà quotidiana»; ¹⁷ entrado «in modo più profondo nel mistero della disponibilità totale di Cristo» ¹⁸ e facendo con lui «di ogni ora un tempo di sal-

¹³ *Ivi* 226.

¹⁴ *Cost* 48.

¹⁵ Cf *Cost* 8.

¹⁶ *Cost* 57.

¹⁷ *Cost* 30.

¹⁸ *Cost* 29.

vezza;¹⁹ prolungando il *Magnificat* di Maria col vivere la vita di ogni giorno nella carità e nella gioia,²⁰ in «quel clima evangelico di fede e di incessante dono di sé che permeava la casa di Mornese e può coinvolgere le giovani nella gioia dell'incontro con Cristo».²¹

È l'esempio e l'insegnamento della stessa Santa Madre Maria Mazzarello: «La vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amore del Signore. Le Figlie di Maria Ausiliatrice non devono abbracciare tante cose, ma stare alla Regola, usare carità paziente, fare tutto per il Signore».²²

E lei stessa ne era così immedesimata che ripeteva sovente: «Pregate per me il Signore, perché mi faccia molto attenta alle piccole cose, mi renda più unita a Lui e mi dia grazia di operare sempre con rettitudine d'intenzione».²³

Il «tempo delle piccole cose» è il tempo delle anime vigili, attente, accese di un grande amore. Sol tanto l'amore dà valore alle sfumature e rende grandi le cose.

Ce lo ricorda anche il nostro Padre, appoggiandosi all'autorità di S. Agostino: «Se vuoi crescere e diventare grande agli occhi di Dio, dice S. Agostino, comincia dalle cose più piccole».²⁴

¹⁹ *Cost* 42.

²⁰ *Cost* 62.

²¹ Cf *Cost* 38.

²² MACCONO, *o.c.*, II 57.

²³ *Ivi.*

²⁴ *Ammaestramenti*, in *Cost-Reg.* 224.

Sono queste che formano la trama della nostra vita ed è la fedeltà di ogni momento a ciò che Dio dispone, vuole o permette che conduce direttamente alla «conformazione» a Cristo Gesù, di cui il Vangelo ha detto che «ha fatto bene tutte le cose».²⁵

È questa la fedeltà che pone tutta la nostra vita sotto «il segno di Cristo».²⁶

²⁵ *Mc* 7,37.

²⁶ Pio XII, *Discorso* 21 febbraio 1957.

Semplicità evangelica

«Io vi posso assicurare che l'Istituto avrà un grande avvenire se vi manterrete semplici, povere, mortificate».¹

«Tutto nella vostra vita deve essere così limpido, così candido, così semplice e così bello da costituire una specie di segreto».²

Definire la semplicità è cosa ardua. Si può definire ciò che è complesso, analizzandolo nelle sue parti. Ciò che è semplice, proprio perché tale, è indefinibile.

La semplicità è virtù evangelica per eccellenza. Gesù caratterizza tutto l'uomo dalla sua semplicità: «La lucerna del corpo è l'occhio. Se dunque il tuo occhio è sano, tutt'intero il tuo corpo sarà illuminato; ma se il tuo occhio è malato, tutt'intero il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebre, quanto grande sarà la tenebra!».³

Lucerna del corpo è l'occhio; lucerna dello spirito è lo sguardo retto, rivolto a Dio, nella ricerca di Lui

¹ Don Bosco alle prime FMA, 5 agosto 1872 (Cron I 306).

² Paolo VI, *Discorso* 28 ottobre 1966.

³ Mt 6,22-23.

solo.⁴ Tale è la semplicità: riflette la luce divina su tutte le cose, trasfigurandole.

La semplicità riconduce l'essere all'unità, portandolo a ritrovare dentro di sé la freschezza di quella grazia, l'incanto di quel candore che rende così amabile il volto del fanciullo: è un dare corso a quell'intima sorgente scaturita dalla grazia battesimale e un lasciarla dilagare nella nostra vita senza inquinamenti. È un fuggire ogni doppiezza, ogni falsa intenzione,⁵ ogni tortuosità, ogni complessità nella condotta⁶ e nelle parole,⁷ e tutto ciò che divide il cuore⁸ e rende esitanti nella fiducia.

È un accettare con spirito filiale i doni di Dio,⁹ un dare senza calcolare, con amore sincero;¹⁰ il non avere di mira che la volontà di Dio quando si deve obbedire agli uomini,¹¹ senza raggiri, senza adulazioni, senza secondi fini.

La semplicità è soprattutto un rapporto di filialità piena nei riguardi del Padre: un abbandonarsi a lui senza restrizioni e senza complicazioni.

La semplicità quindi, più che una virtù, è un clima spirituale, il clima della filialità per cui Dio Padre diventa non soltanto una certezza, ma la stessa ragione d'essere dell'esistenza umana.

⁴ Cf *Sap* 1,1.

⁵ Cf 1 *Re* 9,4; *Eccli* 1,28 s; *Rm* 12,9.

⁶ Cf *Prov* 10,9; 28,6; *Eccli* 2,12.

⁷ Cf *Eccli* 4,22.25.29.

⁸ Cf *Gc* 4,4 s.

⁹ Cf *Atti* 2,46.

¹⁰ Cf *Rm* 12,9 s.

¹¹ Cf *Col* 3,22; *Ef* 6,5 s.

Rispecchia e realizza lo spirito di «infanzia spirituale», che non è ignoranza, né semplicismo e tanto meno infantilismo. È invece uno dei più spiccati caratteri evangelici.

Forse nessuna esigenza evangelica è più tassativa di questa: «In verità vi dico: se non vi cambiate e diventate come i bambini *non entrerete* nel regno dei cieli». ¹²

Nel clima odierno in cui l'uomo si proclama «adulto» di fronte alla fede, di fronte alla morale, di fronte alla Chiesa, perché tutto polarizzato alla tanto decantata «maturità umana» in dimensione al tutto orizzontale, come può accettare ancora questa parola evangelica che stronca ogni pretesione?

Ma l'uomo d'oggi, come quello di ieri, deve prendere atto della propria «incompiutezza» e trasformarla in una segreta e potente spinta verso «Qualcuno» che sia compimento: il Padre dei cieli. Ora, di fronte al Padre si è tutti «fanciulli», ma di una fanciullezza che è vera «maturazione» poiché «diventare bambino nel senso di Dio — come afferma Romano Guardini — è segno di maturità spirituale». ¹³

«Nella vita spirituale... quanto più l'anima progredisce, si perfeziona, tanto più sente il bisogno di Dio, della sua paternità, del suo soccorso, della sua guida e nello stesso tempo diventa più fiduciosa in Lui, di Lui più sicura, più spontanea nel suo ricorso al Padre.

Gli anni passano, l'uomo invecchia, ma il cristia-

¹² Mt 18,3.

¹³ R. GUARDINI, *Il Signore* p. 248.

no non si stanca mai di sentirsi figlio del Padre celeste, anzi dal suo impegno di mostrarsi tale, di vivere e agire da figlio, trae tanta forza, generosità, riposo, gioia interiore».¹⁴

La semplicità è una delle virtù più raccomandate dal nostro Padre don Bosco; è una delle linee essenziali della sua spiritualità.

La semplicità lo avvolgeva come una seconda natura e lo faceva muovere, agire, parlare con la più grande naturalezza e spontaneità. Spoglio di ogni sovrastruttura, di ogni artificio, di ogni complessità, in lui si rispecchiava veramente la linearità del «fanciullo» evangelico.

Questa semplicità gli veniva dal tenere sempre l'occhio fisso in Dio, senza preoccupazioni di sé, dei giudizi umani, del successo o dell'insuccesso.

L'ha colto bene il Servo di Dio don Rinaldi, definendolo «semplificatore magnifico» sia nella sua vita spirituale, sia nella sua opera educativa e di direzione delle anime, sia nei rapporti umani di qualsiasi categoria. Egli «lasciava da parte tutto ciò che moltiplica, confonde, rende difficile».¹⁵

La sua linea direttiva era questa: «Non astruserie di tanti metodi e formule ingombranti, ma la semplicità evangelica: sgombrare la via dagli impedimenti che si frappongono all'unione, cioè dal peccato e dalle cattive abitudini, in modo spiccio e decisivo senza

¹⁴ P. ANASTASIO del SS. Rosario, *Un corso di Esercizi spirituali*, Carmelo S. Giuseppe, Roma 1968, p. 219.

¹⁵ D. RINALDI, *Strenna alle Figlie di Maria Ausiliatrice*, 1931 (v. *Appendice-Documenti*, p. 280).

indugiare gran che intorno ad essi; e poi cominciare subito a correre per la via che ci è tracciata, facendo le opere dell'amore, con l'accettazione dei sacrifici necessari, nell'apostolato della nostra missione... arrivare all'unione con Dio per la via più breve e con minor dispendio di tempo, per consacrarlo tutto al bene del prossimo in cui sta la vera controprova dell'amore di Dio e dell'unione a Lui».¹⁶

Anche in questo don Bosco è in perfetta sintonia con S. Francesco di Sales, che raccomandava: «... bisogna procedere semplicemente, in buona fede e senz'arte, per essere vicino a Dio, per amarlo, per unirsi a Lui. Il vero amore ha poco metodo».¹⁷

Ciò che colpiva nel nostro Padre era la semplicità di vita e di comportamento di cui le *Memorie Biografiche* offrono numerose testimonianze.

Nella cronaca di una casa delle Suore del S. Cuore in Francia, dove era stato a far visita, si legge: «Quello che ci ha maggiormente colpite in don Bosco è la sua *semplicità*. Sembra non accorgersi dell'interessamento che suscita intorno a sé, poiché si mostra sempre calmo, facendo ogni cosa adagio, come se non avesse altra occupazione. Ha un aspetto semplicissimo senza che nulla possa destare entusiasmo, se si eccettua la sua santità... Da tutta la sua persona spira umiltà».¹⁸

E questa semplicità, che egli viveva ed esemplava

¹⁶ D. RINALDI, *Strenna* 1930 (v. *Appendice-Documenti*, p. 266).

¹⁷ S. FRANCESCO DI SALES, *Lettera* alla Sig. De Granieu, 8 giugno 1618.

¹⁸ MB XVI 197.

in se stesso, l'ha tradotta nelle Regole da lui stese dove, se non ricorre molto di frequente la parola «semplicità», lo spirito che le pervade è totalmente intriso di semplicità. Spirito che le prime Figlie di Maria Ausiliatrice assimilarono così da far dire ad una di loro che a Mornese spiravano un «candore e un'innocenza infantili».¹⁹

Di questo «candore» e di questa «innocenza infantile», aroma della semplicità, l'esemplare più perfetto era la stessa Confondatrice S. Maria Mazzarello la quale, a testimonianza di chi poté osservarla a lungo e da vicino, «praticò tutte le virtù in grado eroico e con la più grande perfezione, in una massima semplicità, conducendo una vita straordinaria nell'ordinario».²⁰

È ciò che ha messo in rilievo il Papa Pio XI proclamandone l'eroicità delle virtù, il 3 maggio 1936: «... ecco che al primo aspetto, e non soltanto al primo, la grande Serva di Dio si presenta con tutti i caratteri, che non sono facilmente ritrovabili nella misura da lei avuta, della più umile semplicità.

Una semplice, semplicissima figura; ma d'una semplicità propria dei corpi più semplici, come ad esempio l'oro; semplice, ma ricco di specialissime caratteristiche e doti. Proprio così per questa umile Serva di Dio».²¹

¹⁹ L. DALCERRI, *M. Enrichetta Sorbone*, L.I.C.E., Torino 1947, p. 203.

²⁰ MACCONO, *o.c.*, II 174-75.

²¹ Pio XI, *Discorso per la proclamazione dell'eroicità delle virtù*, 3 maggio 1936.

Semplicità di vita e semplicità di spirito, che la rende lineare, diritta, essenziale.

Ora una tale semplicità, al dire di Don Coiazzi, «è una qualità umana rarissima. Essa non è l'umiltà sola, ma l'umiltà che ignora se stessa, quell'umiltà che vede tutto nella luce di Dio e quindi vede sempre chiaro.

È *l'infanzia del cuore*, conservata o riconquistata, di cui il Vangelo fa la condizione *unica* e assoluta per entrare nel regno di Dio».

Il Padre Faber chiama la semplicità un dono rarissimo, più raro delle estasi, appunto perché esso rende la creatura simile a quel Dio che sta in vetta a tutto, come in vetta a un'altissima piramide sta quell'elemento geometrico che è il più semplice, il punto.

Questa semplicità che ignora i procedimenti inferiori complicati e rende la Santa leale, sincera, aperta senza infingimenti e senza raggiri, e la avvolge in una trasparente veste di naturalezza, ponendola in tutto e sempre «fuori e sopra ogni accademia»,²² è grandemente e santamente contagiosa e crea attorno a sé tutto un clima, tutta un'atmosfera: lo spirito delle origini, passato alla storia con la denominazione di «*spirito di Mornese*». Lo spirito di Mornese è essenzialmente spirito di semplicità pura, genuina, autentica.

E deve essere salvaguardato anche dalle Figlie di Maria Ausiliatrice del secondo centenario, pur tra le difficoltà che nel nostro tempo possono sorgere da

²² CAVIGLIA, *L'eredità spirituale di S.M. Mazzarello*, Commemorazione cinquantenaria, 1932.

un ambiente di pensiero e di vita influenzato dalle conquiste della scienza e della tecnica, che sembrano quasi incompatibili con uno stile di vita ricondotto alla semplicità essenziale dello spirito evangelico.

Questa semplicità, infatti, dà un timbro particolare alla vita e allo spirito del nostro Istituto, come ha riconosciuto anche il Servo di Dio Padre Matteo Crawley, l'Apostolo della consacrazione delle famiglie al S. Cuore: «Il vostro Istituto, che io stimo tanto, ha la caratteristica della semplicità. Conservate il tesoro che vi ha lasciato don Bosco e sulla base di questa semplicità costruite un palazzo di sacrificio e di amore, una reggia che sia degna del Re».²³

Questa caratteristica è messa in luce molto bene dalle nuove Costituzioni; esse, infatti, non si presentano come un complesso di norme, di precettistica o di metodi, ma proprio come uno spirito da penetrare, da assimilare e da vivere.

La «semplicità» dà l'impostazione a tutta la vita religiosa della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nel carisma di questa semplicità la FMA è chiamata a donare «in atteggiamento di fede e di gratitudine a Dio» la propria «vita al Signore, divenendo tra le giovani segno ed espressione del suo amore preveniente»;²⁴ affidata «totalmente» a Maria, deve fare proprio «il suo atteggiamento di fede, di speranza, di carità, di perfetta unione con Cristo», aperta «all'umiltà gioiosa del Magnificat»;²⁵ disposta a «far-

²³ M.L. VASCHETTI, *Circolare* 24 settembre 1925.

²⁴ *Cost* 1.

²⁵ *Cost* 4.

si dono totale ai piccoli e ai poveri»;²⁶ vivendo «con radicalità la vita nuova delle beatitudini»²⁷ come risposta riconoscente al dono del Padre, nello «stile salesiano di temperanza, gioia e semplicità»,²⁸ di abbandono e fiducia in Dio che «la guida con sapienza e bontà verso la piena libertà dei figli»;²⁹ servendo il suo «disegno d'amore» nella «reciproca volontà di comunione»;³⁰ dando testimonianza «in un mondo ferito dall'orgoglio e dall'egoismo,... che è possibile esercitare l'autorità come servizio e l'obbedienza come fraterna collaborazione»;³¹ vivere la pietà in uno spirito semplice ed essenziale»; «accettare nella pace la povertà»³² e fare della vita «una liturgia vissuta in semplicità e letizia come lode perenne al Padre».³³

Il candore di questa genuina semplicità trasforma la vita in quel «prodigio di un incantesimo mistico»³⁴ vissuto dalle nostre prime sorelle di Mornese, che madre Enrichetta Sorbone seppe così bene ritrarre nella sua preziosa testimonianza sullo «spirito primitivo», presentatoci oggi dagli stessi Regolamenti:

«Grande obbedienza, semplicità,
esattezza alla santa Regola;

²⁶ *Cost* 6.

²⁷ *Cost* 8.

²⁸ *Cost* 23.

²⁹ *Cost* 30.

³⁰ *Cost* 33.

³¹ *Ivi*.

³² *Cost* 41.

³³ *Cost* 48.

³⁴ Paolo VI, *Discorso* 28 ottobre 1966.

ammirabile raccoglimento e silenzio;
spirito di orazione e di mortificazione;
candore ed innocenza;
amore fraterno nel conversare,
gioia e allegria così serena
che pareva un ambiente di Paradiso.
Non si pensava, né si parlava che di Dio
e del suo santo amore,
di amare Maria, S. Giuseppe e l'Angelo Custode,
e si lavorava sempre
sotto i loro dolcissimi sguardi,
come fossero lì presenti
e non si avevano altre mire.
Come era bella la vita!». ³⁵

³⁵ *Cost-Regol.* 1982 p. 145.

Contemplazione operante

«... deve andare in esse di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maria, la vita degli apostoli e quella degli Angeli».¹

«È necessario che i membri di qualsiasi Istituto, avendo di mira unicamente e sopra ogni cosa Iddio, congiungano tra loro la contemplazione, con cui siano in grado di aderire a Dio con la mente e col cuore, e l'ardore apostolico, con cui si sforzino di collaborare all'opera della redenzione e dilatare il Regno di Dio».²

La forma di vita della Figlia di Maria Ausiliatrice non è puramente attiva, ma mista: contemplativa e attiva ad un tempo, secondo l'espresso pensiero del suo Fondatore. La più simile quindi a quella che il Divin Maestro ha attuato nella sua vita terrena: vita di ininterrotta, intima unione col Padre e vita apostolica.

S. Tommaso giudica tale forma di vita religiosa più perfetta della stessa vita puramente contemplativa, di cui pure, nella sua *Somma Teologica* enumera i grandi pregi in ben dieci questioni: dalla 179^o alla 188^o.

Il Padre Garrigou-Lagrange, riassumendone il

¹ *Cost FMA* 1878, XIII 5, in *Cost-Regol.* 1982, p. 15.

² *PC* 5.

pensiero nella sua «Sintesi tomistica», afferma: «La vita mista o apostolica è più perfetta, ossia più completa della vita puramente contemplativa, perché è cosa più perfetta illuminare gli altri che esserne illuminati».³

S. Tommaso, infatti, parlando in particolare della predicazione e dell'insegnamento della dottrina cristiana, si esprime così: «Come è cosa più grande illuminare che splendere soltanto; così è più grande comunicare agli altri le realtà contemplate, che solo contemplarle».⁴

Il Servo di Dio don Rinaldi nel suo compito di Rettor Maggiore e successore di S. Giovanni Bosco, pare che abbia avuto nella Congregazione, la missione di lumeggiare questo aspetto dell'Istituto e di salvaguardarlo di fronte al pericolo di una preponderanza dell'azione esteriore sulla contemplazione.

In ripetute circolari, soprattutto nell'occasione della Beatificazione del Fondatore, richiamò tutti i figli e le figlie di don Bosco a uno studio approfondito della vita interiore del Beato.

«Don Bosco — scriveva — ha immedesimato alla massima perfezione la sua attività esterna, indefessa, assorbente, vastissima, piena di responsabilità, con una vita interiore che ebbe principio dal senso della presenza di Dio (oh, la potenza del “Dio ti vede” di Mamma Margherita!), e che, un po' per volta diven-

³ GARRIGOU-LAGRANGE, *Sintesi tomistica*, p. 374.

⁴ «Sicut enim maius est illuminare, quam lucere solum; ita maius est *contemplata aliis* tradere, quam solum contemplari» (*summa Theologica*, 2a 2ae, p. 188, a. 6.).

ne attuale, persistente e viva così da essere perfetta unione con Dio. In tal modo ha realizzato in sé lo stato più perfetto che è *la contemplazione operante, l'estasi dell'azione*, nella quale si è consumato fino all'ultimo, con serenità estatica, alla salvezza delle anime.

... Questa vita interiore del Beato, sempre operante e sempre unita con Dio, immedesimava in sé l'operosità di Marta e l'intimità di Maria, perché era riuscito a far sì che la sua anima godesse la soavità di stare ai piedi del Signore: *sedens secus pedes Domini*, nello stesso tempo che era tutto sollecito per le anime: *satagebat circa frequens ministerium*» (Lc 10, 13).⁵

Qui è tutto don Bosco, nella verità del suo essere, della sua perfezione interiore, quale deve continuamente stare davanti ai suoi figli e alle sue figlie come modello.

Un don Bosco tutto azione e solo azione, non è il don Bosco che la Chiesa ha canonizzato. La Chiesa, con la glorificazione del Santo, ha riconosciuto in lui la perfetta fusione e della vita attiva, di lavoro indefesso, e della vita contemplativa di costante unione con Dio.

Un grande Cardinale, infatti, il Card. Alimonda, che l'aveva conosciuto intimamente, prima che la Chiesa si pronunciasse, l'aveva già definito *l'unione con Dio*.

Unione così profonda, da raggiungere quella mi-

⁵ F. RINALDI, *Strenna* 1931 (V. *Appendice-Documenti*, p. 280).

rabile unità di vita che stupiva per la perfetta fusione del «lavoro-preghiera» e della «preghiera-lavoro».

L'ha confermato con l'autorità del suo posto nella Chiesa, il Papa della sua canonizzazione, il grande Pio XI: «In lui il lavoro era proprio effettiva preghiera, e si avverava il grande principio della vita cristiana: *qui laborat, orat*».

Il Servo di Dio don Rinaldi, esortando le Figlie di Maria Ausiliatrice a imitare un tanto esempio, dice: la Figlia di Maria Ausiliatrice deve mirare «all'unione più intima con Dio che è propria della grandezza della sua vocazione religiosa».

... Con la pratica della vita interiore del Beato Padre, la Figlia di Maria Ausiliatrice, un po' per volta, non sentirà più il peso del lavoro-preghiera, e potrà parimenti essere certa di pregare lavorando.

Ma per arrivare a questo stato delizioso della soavità nella preghiera e della preghiera nel lavoro, la Figlia di Maria Ausiliatrice deve primieramente liberare il suo cuore da ogni attaccamento anche minimo alle cose, alle creature e a se stessa, perché Dio possiede l'anima e vi pone le sue delizie nella misura del vuoto che essa è riuscita a fare fuori e dentro di sé.

Quando nell'anima non vi sono più attaccamenti, allora il Signore la riempie tutta di sé e comincia ad operarvi le sue meraviglie. È lui allora, che prega, parla, opera e soffre in lei».⁶

È il grande punto d'arrivo di questa sublime «forma» di vita: la trasformazione in Cristo Gesù, finalità

⁶ *Ivi.*

suprema della vita cristiana e, a titolo specialissimo, della vita religiosa.

Vivere da «religiosi» è infatti, come abbiamo visto, fare della propria vita un continuo atto di religione; trasformarla in un ininterrotto atto di culto, in una «sacra liturgia» viva e vissuta.

Lo spirito del primo comandamento che esige di porre i diritti di Dio, gli interessi di Dio, la gloria di Dio al di sopra di ogni altra ricerca, deve diventare per il religioso, in forza della sua speciale consacrazione al servizio esclusivo di Dio, un inderogabile impegno di vocazione: «*Quaerite primum regnum Dei!*» e «*Diliges ex toto!*».

La vita religiosa è quindi essenzialmente vita vissuta in Dio e per Dio, in una unione di tutto l'essere mediante la grazia e di tutto l'agire nell'ardore di carità.

La Figlia di Maria Ausiliatrice perciò non è un'anima puramente votata al lavoro, sia pure apostolico; tanto meno un'anima del tutto esteriorizzata in un'attività senza tregua che tutta l'assorbe.

Pregiera e attività, attività e preghiera, nello spirito delle Costituzioni sono in costante tensione di fusione, volta a superare decisamente ogni possibile contrapposizione, col dare una dimensione contemplativa all'azione apostolica e una dimensione apostolica alla vita contemplativa.

È la «grazia di unità» verificatasi nella «contemplazione operante» e nella «estasi dell'azione» del santo Fondatore.

Per essa, la FMA vive la contemplazione nell'azione e l'azione nella contemplazione come «un unico movimento di carità» che la porta «verso Dio e verso

il prossimo»⁷ e fa della vita in tutte le sue espressioni una «liturgia vissuta» sia nei tempi dedicati all'ascolto della Parola, al raccoglimento, al contatto sacramentale, sia in quelli dedicati all'azione apostolica perché vista e sentita come azione salvifica, annuncio di Cristo e incontro con lui nelle anime.⁸

È, come affermano le Costituzioni, un lasciarsi «pervadere dalla forza dello Spirito Santo che guida gradualmente alla conformazione a Cristo, rinsalda la comunione fraterna e ravviva lo slancio apostolico»;⁹ crea un «clima evangelico di fede e di incessante dono di sé»,¹⁰ inserendoci nel mistero di grazia di Cristo e rendendoci progressivamente partecipi dell'azione liberatrice del nostro Redentore.¹¹

In tal modo le FMA adorano Dio in spirito e verità; si uniformano in tutto all'atteggiamento filiale di Gesù nel fare la volontà del Padre ed offrono a Dio e al mondo la testimonianza di una comunità orante nell'azione.

La Figlia di Maria Ausiliatrice perciò è e deve essere la «contemplativa operante» che, riproducendo in sé la fisionomia spirituale del Fondatore e il suo esplicito intendimento, sa attuare il «metodo di perfezione religiosa» che egli le ha proposto:

«Lavorare per le anime fino alla totale immolazione di sé, con tranquillità ed uguaglianza impertur-

⁷ *Cost* 38.

⁸ Cf *Atti* del Cap. XVII 63.

⁹ *Cost* 39.

¹⁰ *Cost* 38.

¹¹ *Cost* 43.

babile nelle gioie e nelle pene ed essere, a imitazione del Padre, sempre più unite a Dio in un atto quotidianamente più perfetto, per santificare il nostro lavoro e l'anima nostra.

... Così quaggiù l'unione con Dio — fatta strumento meraviglioso della nostra santificazione, della quale è pure fine ultimo — deve andare di pari passo con il nostro laboriosissimo apostolato dell'educazione della gioventù». ¹²

¹² F. RINALDI, *Strenna alle FMA per l'anno 1930* (V. *Appendice-Documenti*, p. 266).

Il mistero eucaristico centro e fonte di vita

*«La divozione al SS. Sacramento è la divozione culminante su tutte le altre, la divozione centrale della Chiesa... Essa è l'atmosfera della vita spirituale, e la pratica della presenza sacramentale include tutte le divozioni».*¹

*... nella SS. Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita agli uomini, i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire assieme a Lui se stessi, le proprie fatiche e tutte le cose create».*²

«Il sacrificio, la presenza, la comunione sono le vie di espansione di una vita che desidera invadere l'attività, il pensiero ed il cuore degli uomini. "Io sono venuto perché essi abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza!" Questa parola del buon Pastore si realizza nel Sacramento che distribuisce la sua vita senza misura, vita che nella Messa si immola e trionfa sulla sua immolazione, che con l'Ostia si comunica ad ogni fedele e che prolunga nel Tabernacolo una silenziosa presenza...

¹ CAVIGLIA, D. Bosco, *opere e scritti editi e inediti*, S.E.I., Torino, 1943, p. 190.

² PO 5.

... Il sacrificio, la comunione, la presenza sono destinati a rendere la Chiesa ogni giorno più viva, a rendere sempre più l'umanità un plèroma, una pienezza traboccante di vita».³

Il mistero eucaristico in questa sua triplice, inscindibile dimensione, è quindi il centro della vita ecclesiale, come ben sottolinea l'Istruzione *Eucharisticum mysterium*. «In essa (l'Eucaristia) abbiamo il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono a Cristo e per Lui al Padre nello Spirito Santo».⁴

Nella S. Messa, sacrificio del Cristo e del «Cristo totale», l'uomo attinge inoltre il punto culminante della sua dignità cristiana, perché realizza in modo specifico il suo «regale sacerdozio», concorrendo all'oblazione dell'Eucaristia⁵ e offrendosi in Cristo e con Cristo. E infatti, dice bene il Mäder, «colui che nella Messa non è abbastanza generoso per deporre il suo "io" sulla patena del sacerdote, non è un vero sacerdote. Il senso della Messa gli è estraneo anche se ha assistito sovente al santo sacrificio. In realtà solo anime generose, anime vittime, possono capire la Messa».⁶

La Messa ci mette decisamente nella prospettiva in cui S. Paolo riassume il significato fondamentale della sua esistenza: *Christo confixus sum cruci*: Sono crocifisso col Cristo.⁷

³ GALOT J., *L'Eucaristia vivente*, ed. Ancora, p. 6.

⁴ *Eucharisticum mysterium*, 6.

⁵ Cf LG 10.

⁶ MÄDER A., *Ritorniamo alla Messa*, Vita e Pensiero, Milano, 1938, p. 16.

⁷ Gal 2,19.

È il linguaggio dell'altare: «L'altare parla un linguaggio inesorabile... parla con il linguaggio del primo comandamento: Tu devi amare il Signore Dio con tutta la tua anima, con tutto il tuo cuore e con tutte le tue forze».⁸

Parla con il linguaggio della nostra consacrazione a Dio, che non può ammettere riserve, né compromessi, né ripieghi, perché riferendosi all'Assoluto ne porta in sé il sigillo.

L'incolta ma sapiente madre di S. Giovanni Bosco, Mamma Margherita, l'aveva ben compreso e al figlio prediletto, ordinato sacerdote, diceva con accento accorato e grave: «Eccoti sacerdote. Ormai ogni giorno celebrerai la Messa. Ricordati bene le parole di tua madre: *cominciare a dire Messa vuol dire cominciare a patire*».⁹

Il nostro Padre comprese e visse queste parole. Mise la Messa al centro della sua vita, della sua pietà, della sua azione apostolica; ne fece il fondamento e sostegno delle sue opere. E poté affermare con la forza di un confessore della fede al ministro Ricasoli: «Eccellenza, sappia che don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani; e come è prete a Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e in quello dei ministri...».¹⁰

Con la stessa decisa forza lascia come norma fondamentale ai suoi figli: «La frequente Confessione, la

⁸ MÄDER, o.c., p. 7.

⁹ MB I 521-2.

¹⁰ MB VIII 533-34.

frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo».¹¹

Il mistero eucaristico nella sua completezza: sacrificio, comunione e presenza, è l'anima e la sintesi di tutta la sua spiritualità e di tutta la sua pedagogia.

«Don Bosco fu un santo eucaristico, cioè compenetrato dalla divozione del SS. Sacramento e lavorò, in ogni modo e in ogni campo, a creare la più intensa vita eucaristica in ogni suo aspetto».¹²

Considerava la devozione al SS. Sacramento come «la devozione culminante su tutte le altre, la devozione centrale della Chiesa... (e) l'atmosfera della vita spirituale».¹³

Nei *Regolamenti*, nel *Giovane Provveduto*, nelle biografie dei suoi piccoli santi, in tutti gli opuscoli da lui pubblicati c'è sempre qualche riferimento, anche se ispirato più a criteri ascetici che teologici, al mistero eucaristico sotto l'uno o l'altro aspetto.

Gli sta soprattutto a cuore trasfondere «una grande idea della santa Messa»: ¹⁴ «... una Messa sola rende a Dio un ossequio, una lode, una gloria superiori a tutti gli ossequi, gli onori e le lodi che gli vengono tributati dagli angeli del cielo e dagli uomini sopra la terra per tutta la durata dei tempi».¹⁵

La Messa «... è canale misterioso, pel cui mezzo Gesù Cristo ci applica i frutti della sua passione e del-

¹¹ G. Bosco, *Il sistema preventivo* II, in *Cost-Regol.* p. 257.

¹² CAVIGLIA, *o.c.*, 191.

¹³ *Ivi* 190.

¹⁴ G. Bosco, *Il giovane provveduto* (1847), p. 85.

¹⁵ BELTRAMI A., *Massime del B. D. Bosco raccolte dai suoi scritti*, S.E.I., 1929, p. 74-75.

la sua morte e ci comunica tutte le grazie che ci ha meritate; essa è l'arco di pace che placa l'ira di Dio, è la chiave d'oro che ci apre i tesori di ogni celeste benedizione». ¹⁶

Dove la sua pietà si fa quasi lirica è quando parla della Comunione e della visita a Gesù Sacramentato: «Oh, che felicità poter ricevere nel nostro cuore il divin Redentore! Quel Dio che ci deve dare la forza e la costanza necessaria in ogni momento di nostra vita. Il sacro Tabernacolo poi, cioè Gesù Sacramentato che si conserva nelle nostre chiese, è fonte di ogni benedizione e di ogni grazia.

Egli sta apposta in mezzo a noi per confortarci nei nostri bisogni. Credetelo pure, miei cari figliuoli, colui che è devoto del SS. Sacramento, cioè va con frequenza a fare buone comunioni, e colui che va spesso a far visita a Gesù Cristo nel tabernacolo, costui ha un pegno sicuro della sua eterna salvezza». ¹⁷

È un lirismo che esplode dalla forza dell'amore che lo infiamma: «Andiamo a visitare spesso Gesù Sacramentato. Gli amici del mondo trovano tanto contento tra loro, che perdono talvolta le giornate intere per istarsene insieme. E perché non troveremo noi qualche ora al giorno, per intrattenerci col migliore degli amici? Oh! Quanto è mai dolce la compagnia di Gesù!». ¹⁸

Amore che trabocca nella santa Comunione, di cui si fa apostolo in un tempo in cui, soprattutto in

¹⁶ *Ivi* 110.

¹⁷ *MB* XII 29.

¹⁸ *BELTRAMI, o.c.*, p. 90-91.

Piemonte, serpeggiano ancora idee giansenistiche: «... Gesù Cristo, amore, delizia di tutti i Santi, desidera che noi ci comunichiamo spesso. A che dunque andare cercando se questa frequenza sia necessaria o no? Conosci ed ami Gesù? Dunque soddisfa i suoi desideri». ¹⁹

Egli sa, e sente e lo inculca specialmente ai suoi giovani, che la Comunione è una condizione di vita cristiana: «... la santa Comunione dev'essere il nostro conforto, il cibo quotidiano nei pericoli di questo mondo, per guidarci alla vera terra promessa del Paradiso». ²⁰

Da questo fervore di Comunioni fioriscono all'O-
ratorio i giovani santi, che ne costituiscono la gloria.

Prolungamento della Comunione eucaristica è la visita al SS. Sacramento, che deve porci sotto l'irradiazione di Cristo e contribuisce a renderne sensibile la presenza e quasi a incarnare quelle relazioni d'amore che sono la essenza stessa del mistero eucaristico.

Don Bosco spinge i suoi giovani sotto l'irradiazione di questo «divino magnete delle anime» come lo chiama il P. Faber. ²¹

Per infervorare maggiormente i suoi figli in questo contatto santificatore con Gesù Eucaristia, afferma: «Chi può esprimere il gaudio che provò Giovanni nell'ultima Cena allorché poté posare il suo capo sopra il divin petto di Gesù? Un bene simile a quello

¹⁹ *Ivi* 81-82.

²⁰ *Ivi* 41.

²¹ FABER, *Il SS. Sacramento*, SEI, Torino, 442.

è la gioia che si prova nel tenere compagnia a Gesù nel Sacramento». ²²

Veramente: «Ogni visita a Cristo eucaristico e ogni contemplazione della sua presenza sono un ritorno alla nostra vera situazione, al nostro destino finale: esse rappresentano un pregustare del possesso celeste, dove il nostro essere abiterà in Dio e il nostro sguardo si fonderà col suo»: ²³ quasi un «fuggevole accostarsi alla visione beatifica». ²⁴

Come don Bosco, la nostra santa madre Mazzarello era un'anima innamorata dell'Eucaristia. La santa Messa, la santa Comunione, la visita al SS. Sacramento furono la potente attrattiva della sua anima fin da giovinetta.

La vediamo, quando risiede alla Valponasca, percorrere ogni giorno chilometri di strada disagiata in ore antelucane per assistere al santo Sacrificio e fare la santa Comunione. Non potendo, per la lontananza dalla chiesa, visitare che raramente il Signore, dopo le faticose giornate lavorative nei campi si pone in gioiosa adorazione alla piccola finestra della cascina volta a ponente, in direzione della chiesa.

Quando inizia il laboratorio invita le fanciulle che lo frequentano alla pratica della Messa quotidiana, della Comunione frequente e delle visite giornaliere a Gesù Sacramentato.

Il suo fervore eucaristico l'avrebbe tenuta tutto il giorno ai piedi del Tabernacolo: «Oh, potessi stargli

²² BELTRAMI, *o.c.*, 109.

²³ GALOT, *o.c.*, 319.

²⁴ *Ivi* 327.

sempre vicino! Oh, se mi fosse permesso di lavorare là, in fondo alla chiesa nell'ultimo banco, per tenere un po' di compagnia a Gesù e non lasciarlo sempre solo!». ²⁵

Tutta la sua vita religiosa si mantiene nella prospettiva del mistero eucaristico, centro e vita della sua spiritualità semplice e profonda.

Accogliere in sé la croce di cui ogni Messa rinnova il mistero, essere «concrocifissa» con Cristo diventa il suo programma. È qui la ragione profonda e il significato reale del suo gesto: prendere fra le mani il Crocifisso che le pende sul petto e dire: «Lui qui» e poi, voltandolo: «e noi qui». ²⁶

Incolta come mamma Mergherita, ma anima di Spirito Santo, si sintonizza pienamente al pensiero paolino, perché l'ispiratore è l'unico e indefettibile Spirito.

Il mistero eucaristico quindi, «fonte e apice di tutta la vita cristiana» ²⁷ è il principio vitale dello spirito del nostro Istituto. Così è stato per i nostri Fondatori, così deve essere per ognuna di noi, se vogliamo partecipare a quel «carisma» che lo spirito Santo ha diffuso nei loro cuori.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice non può essere che un'anima eucaristica. Ce lo ricorda una grande e «luminosa figura di Salesiano», ²⁸ don Pietro Berruti, già Prefetto generale della Congregazione, che pro-

²⁵ MACCONO, *S. Maria D. Mazzarello*, I 115.

²⁶ *Ivi* II 117.

²⁷ *LG* 11.

²⁸ Questo il sottotitolo della biografia (ZERBINO, *D. Pietro Berutti*, Torino, 1964).

prio a noi Figlie di Maria Ausiliatrice diceva: «Questo spirito vi comunica la potenza infinita dell'Eucaristia»²⁹ che è la «manifestazione dell'infinito amore di Dio per i suoi figli» e la stessa «ragion d'essere della vita cristiana e religiosa.

... La Messa deve perciò occupare il posto centrale nella vita, essere il faro di ogni giornata... Messa con-celebrata e rinnovata durante il giorno a ogni pratica di pietà. Fare della vita una messa-sacrificio, una messa-sacramento, una messa di comune-unione col nostro prossimo. Inoltre la Messa, o meglio Gesù Eucaristia è la via. Quale via? Di amore e di purezza. Solo amando Gesù Eucaristia l'anima si deifica, abbandonando la sua miseria».³⁰

La Messa infatti non può essere una sia pure luminosa parentesi della nostra giornata: è destinata a invadere tutta la nostra vita, a trasformarla, a impegnarla profondamente, sia a livello personale, sia a livello comunitario.

È quanto ci confermano le nostre Costituzioni:

Sorgente e culmine della nostra preghiera
è l'Eucaristia, sacrificio pasquale
da cui scaturisce tutta la vita della Chiesa.

Vi parteciperemo ogni giorno
per unirvi all'offerta di Gesù,
Adoratore del Padre
e, alimentandoci alla mensa
della sua Parola e del suo Corpo,

²⁹ *Ivi* 775.

³⁰ *Ivi* 771.

divenire con lui «pane» per i nostri fratelli. Faremo della Messa il centro della giornata, il momento in cui la nostra comunità si fonda e si rinnova.³¹

La finalità del mistero eucaristico infatti va al di là dell'individuo: fa di tutti un'unità in Cristo. «L'Eucaristia — afferma Galot — contribuisce a realizzare una comunità superiore a tutti i vincoli di famiglia e di razza, la comunità più interiore, in virtù della quale l'alleanza intima con Cristo, preso in nutrimento, porta ad un'alleanza intima fra i convitati, qualunque sia la loro diversità di origine e di mentalità».³²

Fonda e stabilisce così la vera comunità, non un aggregato di persone: una fusione di anime in unità di intenti e di spirito, che rende sempre più profonda l'unione con le Sorelle e con tutto il popolo di Dio fino a costituire un solo corpo in Cristo.

E poiché la presenza eucaristica «assicura l'irradiazione della Messa ad ogni momento e in modo continuo»,³³ le Figlie di Maria Ausiliatrice nella visita comunitaria e nelle visite individuali, frequenti e spontanee, — caratteristica della nostra tradizione — (sosteranno) dinanzi a lui con amore confidente, per ascoltarlo e ringraziarlo, per (lasciarsi) coinvolgere dalla sua volontà di salvezza e imparare il segreto di un autentico dialogo con il prossimo.³⁴

³¹ *Cost* 40.

³² GALOT J., *o.c.*, 245.

³³ *Ivi.*

³⁴ *Cost* 40.

In tal modo l'Eucaristia permea di sé tutta la vita: «Gesù diventa il punto centrale immutabile del lavoro quotidiano, il dispensatore delle benedizioni, il pioniere della via da seguire, il condottiero delle anime». ³⁵

Il mistero eucaristico, sacrificio-comunione-presenza, vissuto in pienezza, opererà in noi quella trasformazione in Cristo che deve portarci a pensare, a sentire, a parlare, ad agire come Gesù, così da poter affermare nella verità con S. Paolo: «non più io vivo, ma Cristo vive in me». ³⁶

³⁵ GALOT J., *o.c.*, 311.

³⁶ *Gal* 2,20.

V

Volto apostolico della FMA

Ausiliatrici con l'Ausiliatrice

«Fate del bene, fate delle opere buone, faticate, lavorate molto per il Signore, e tutte con buona volontà».¹

«Sì, sì, benedico tutte le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, benedico la Superiora Generale e tutte le sorelle; procurino di salvare molte anime!».²

«Vi sono nella Chiesa moltissimi Istituti... dediti alle varie opere di apostolato, che hanno differenti doni secondo la grazia che è stata loro data...

... In questi Istituti l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa, in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera di carità che sono loro affidati dalla Chiesa...».³

La Figlia di Maria Ausiliatrice è l'apostola della gioventù femminile povera e abbandonata: è qui la ragione stessa del suo essere e del suo esistere. Lo dichiarano le Costituzioni: La nostra missione

«implica il dono della 'predilezione' per le giovani
e ci impegna a farci per loro
alla scuola di Maria
segno e mediazione
della carità di Cristo Buon Pastore...».⁴

¹ D. Bosco nella sua ultima visita a Nizza nel 1885 (cf *Cron* V 49).

² D. Bosco sul letto di morte (cf *MB* XVIII 477).

³ *PC* 8.

⁴ *Cost* 63.

Il testo costituzionale specifica quindi:

«Destinatari della nostra missione sono le giovani dei ceti popolari in tutte le tappe dell'età evolutiva.

Con l'amore preferenziale di don Bosco e di madre Mazzarello ci dedichiamo alle più povere cioè a quelle che per varie ragioni hanno minori possibilità di riuscita e sono più esposte al pericolo.

Rivolgiamo un'attenzione particolare all'età adolescenziale, in cui si maturano le scelte fondamentali della vita.⁵

Il Servo di Dio don Filippo Rinaldi sottolineava: «Il Venerabile don Bosco ha fondato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per l'educazione della gioventù femminile povera e abbandonata. Perciò chi, per divina chiamata vi si iscrive, deve necessariamente rendersi atta e specializzarsi nella missione di educare le fanciulle povere e abbandonate.

In questo sta la ragione d'essere della Figlia di Maria Ausiliatrice: qui lo strumento e la misura della sua santità, per cui è moralmente inconcepibile una Figlia di Maria Ausiliatrice che non sia in qualche modo educatrice delle fanciulle povere e abbandonate».⁶

⁵ *Cost* 65.

⁶ D.F. RINALDI, *Strenna*, 21 novembre 1927.

È un obbligo di vocazione. È ancora don Rinaldi ad affermarlo: «Alla scuola di don Bosco la Figlia di Maria Ausiliatrice impari e si fissi bene in mente che è obbligata per vocazione ad aver di mira solo la salvezza delle anime, facendo conoscere ed amare Id-dio dalle fanciulle che avvicina».⁷

Come obbligo di vocazione, condiziona la stessa santificazione personale: «... la perfezione religiosa dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dipende tutta dallo spirito educativo che lo anima. Individualmente la perfezione religiosa è il fine della divina chiamata e dev'essere pure lo scopo primario da conseguire: ma in quanto la divina chiamata determina l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice come palestra nella quale conseguire il palio della perfezione religiosa, lo spirito educativo del loro Istituto diventa fine e scopo primario di ogni Figlia di Maria Ausiliatrice per il conseguimento della più alta perfezione religiosa».⁸

Nelle Costituzioni, troviamo, tutta una serie di articoli che pongono la Figlia di Maria Ausiliatrice di fronte a questo impegno sacro della sua vocazione e allo spirito con cui deve assolverlo.

Viene messo anzitutto in luce il fondamento teologico che lo giustifica e lo soprannaturalizza:

La nostra missione
nasce dall'iniziativa salvifica del Padre
che ci chiama a partecipare nella Chiesa
— come comunità apostolica salesiana —

⁷ *Ivi.*

⁸ *Ivi.*

al ministero profetico,
sacerdotale e regale di Cristo,
con la testimonianza, l'annuncio della Parola
e la celebrazione della salvezza.⁹

Non è una scelta fatta come individui o come comunità, ma un vero e proprio «mandato»

affidato dalla Chiesa all'Istituto,
che lo attua inserendosi
«nella comunione e nell'azione evangelizzatrice»
delle Chiese particolari
attraverso le comunità ispettoriali e locali.¹⁰

Ogni FMA quindi è «un'inviata» e

— qualunque compito
abbia ricevuto dall'obbedienza —
(vive) in comunione con le sorelle
la sua identità di educatrice salesiana
nello spirito del «da mihi animas»
con la certezza che,
attraverso ruoli diversificati e complementari,
tutte (cooperano) alla salvezza delle giovani.¹¹

L'apostolato per una Figlia di Maria Ausiliatrice
non è dunque un'opera integrativa, un qualche cosa
che si aggiunge alla sua vita, ma le è essenziale. Afferma ancora don Rinaldi, «... qualunque sia l'ufficio

⁹ *Cost* 63.

¹⁰ *Cost* 64.

¹¹ *Ivi*.

che l'ubbidienza le assegna, (la Figlia di Maria Ausiliatrice) deve possedere lo spirito educativo che forma l'essenza dell'Istituto. Preghiere, mortificazioni, lavori manuali, conversazioni, ricreazioni, sofferenze e malattie, insomma tutto in lei deve mirare a questo fine, tutto dev'essere per l'educazione della gioventù femminile.

Se perde di vista questa verità, sarà tutto ciò che vuole, ma non sarà Figlia di Maria Ausiliatrice». ¹²

L'educazione, in senso cristiano, è apostolato; ed essere apostole, fare dell'apostolato significa «entrare nel mistero di redenzione», partecipare al sacerdozio redentivo di Gesù Cristo in una forma diretta e attiva, che compie e perfeziona quella partecipazione a cui viene abilitata l'anima consacrata in virtù della sua stessa consacrazione mediante i voti religiosi.

«Il servizio apostolico è voluto da Dio come la materia dei Sacramenti. Senza acqua, niente battesimo; senza pane e vino, niente Corpo, niente Sangue di Gesù. Dio positivamente volle legare la sua grazia battesimale, come pure il prodigio della Consacrazione, alla presenza di questi elementi indispensabili.

Così è per la salvezza del mondo: Dio ha affidato questo compito a uomini; normalmente senza il loro concorso visibile e tangibile, la salvezza non sarà trasmessa». ¹³

L'essere consacrate a Maria deve portare di necessità a questa azione apostolica.

¹² D.F. RINALDI, *Strenna*, citata.

¹³ SUENENS, *o.c.*, 184-185. Vedere anche: E. GAMBARI, *Profilo religioso-apostolico della Suora d'oggi*, ed. Ancora, 1965.

«La devozione a Maria non ha senso se non è apostolica...

...La devozione a Maria nel senso attivo e pieno si identifica con l'apostolato, poiché Maria è e resta sempre Colei che genera il Cristo».¹⁴

Il Vaticano II la vede infatti come la seconda Eva in quanto è, in senso ben più alto, la «madre dei viventi». Per questo il Papa Paolo VI, nella solenne chiusura del Concilio, la proclamava «Madre della Chiesa»: *Mater Ecclesiae*.

Ora, è bello e consolante per noi ricordare che oltre un secolo fa questa luminosa intuizione già brillava e vibrava nel cuore del nostro Padre don Bosco. Egli infatti, allora chierico, con termini semplici ma quanto mai scultorei e teologicamente profondi, così la esprimeva tra i suoi compagni: «Dal primo istante dell'Incarnazione, noi abbiamo incominciato ad essere il *Popolo di Maria Vergine!*».¹⁵

La vita e il mistero di Maria nel piano di Dio si spiegano con il mistero stesso di Gesù.

Nessuna creatura più di Lei è entrata nel mistero del sacrificio redentore del Cristo.

Chi le appartiene non può non diventare, come Lei, corredentrice. Il titolo di *Ausiliatrice dei Cristiani* la coglie ed esprime in pieno in questa missione materna, apostolica e corredentrice.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, quindi, deve necessariamente essere ausiliatrice con l'Ausiliatrice.

¹⁴ SUENENS, *o.c.*, 99-100.

¹⁵ *MB* I 405.

Ce lo dicono chiaramente le Costituzioni: «essere come lei 'ausiliatrici' soprattutto fra le giovani». ¹⁶

Maria Ausiliatrice è la Madonna in armi, *sicut acies ordinata* per la difesa della grazia, per la difesa della fede e dell'innocenza, per la difesa dei diritti di Dio.

L'apostolato della Figlia di Maria Ausiliatrice deve essere quindi orientato a questa grande battaglia, come lo era quello di don Bosco.

Il suo nome vale questo programma: ausiliatrice con Maria Ausiliatrice per l'avvento del Regno di Cristo; come Lei, essere ostensorio vivente di Gesù: portarlo fra le braccia e sul cuore, per mostrarlo e darlo alle anime. Modellare su Maria la propria anima e tutte le anime.

Ci dice infatti don Rinaldi: «Non basta che la Figlia di Maria Ausiliatrice ricopi in sé il meglio possibile la Madonna; ella deve anche studiarsi di moltiplicarne le immagini, esortando e formando all'imitazione dello stesso modello le giovani anime femminili che le sono affidate». ¹⁷

«La mèta a cui deve tendere la nostra azione pastorale — ci dicono le Costituzioni — è educare le giovani a discernere il disegno di Dio sulla propria vita e ad assumerlo come una missione». ¹⁸ Ora, soltanto «alla scuola di Maria» ¹⁹ che ci è stata data quale «Maestra e Madre» ²⁰ e quale modello di sollecitu-

¹⁶ Cost 4.

¹⁷ D.F. RINALDI, *Strenna*, citata.

¹⁸ Cost 72.

¹⁹ Cost 63.

²⁰ Cost 4.

dine materna,²¹ potremo «dedicarci ad un'azione apostolica apportatrice di speranza»²² che porti le giovani «ad amarla e ad imitarla nella sua disponibilità a Dio e ai fratelli».²³ In lei troveremo «una presenza viva»²⁴ e l'aiuto per orientare decisamente le giovani a Cristo.

Le prepareremo così anche a realizzare degnamente nella famiglia e nella società la vocazione di donne cristiane, chiamate in forza del Battesimo a collaborare per l'animazione del mondo nello spirito cristiano.

La Figlia di Maria Ausiliatrice deve essere quindi a disposizione totale delle anime, senza riserve e senza soste, in perenne veste di santa letizia, attuando il motto del santo Fondatore, *da mihi animas, cetera tolle!* Cercare le anime nello spogliamento assoluto di se stessa e di ogni altra cosa.

La santità della Figlia di Maria Ausiliatrice perciò — l'abbiamo sentito dalla sollecitudine formativa del Servo di Dio don Rinaldi — è la santità dell'educatrice cristiana.

In virtù del «Sistema Preventivo» tale santità è legata ad un'assistenza ininterrotta che la rende sempre presente, sempre disponibile, sempre vigile, per essere «di guida ad ogni evento»; dare «consigli» ed «amorevolmente correggere; mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze»; che la fa es-

²¹ Cf *Cost* 7.

²² *Cost* 44.

²³ *Cost* 71.

²⁴ *Cost* 79.

sere, secondo la parola del santo Fondatore, «tutta consacrata al bene» delle anime; pronta «ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine».²⁵

Assistenza che, nel suo concetto essenziale di «prevenire», non si restringe a un significato puramente negativo di preservazione, ma si allarga a un ricco e profondo significato positivo di presenza arricchente, che aiuta la giovane a costruirsi secondo il personale disegno di Dio su di lei.

Le Costituzioni consacrano tutto un articolo a questo importante aspetto della nostra azione educativa:

L'assistenza salesiana,
tipica espressione del Sistema Preventivo,
nasce come esigenza educativa
dalla nostra comunione con Cristo
e si fa attenzione allo Spirito Santo
che opera in ogni persona.

È attesa accogliente,
presenza attiva e testimonianza tra le giovani,
partecipazione cordiale
alla loro vita e alle loro aspirazioni.

L'assistenza è opera di tutta la comunità.
Richiede che ognuna di noi
contribuisca a creare quell'ambiente di famiglia
nel quale le giovani
non solo siano amate,
ma sentano di essere amate

²⁵ D. Bosco, *Sistema Preventivo*, in *Cost-Regol.* p. 260.

- e, vedendosi accettate e comprese in ciò che loro piace, siano portate ad accogliere quanto loro proponiamo.²⁶

Santità «vigorosa e crocifiggente... nel suo fondo... amena e sorridente nelle sue apparenze»²⁷ e che proprio per ciò costituisce un «mistero». Mistero di cui il santo Fondatore ebbe un chiaro simbolo nel «sogno» carismatico del «pergolato delle rose».²⁸

L'azione apostolica ed educativa della Figlia di Maria Ausiliatrice si realizza perciò soprattutto nella forma caratteristica dell'«assistenza salesiana».

L'assistenza diventa così, insieme con l'azione catechistica, *l'opus Dei* della Figlia di Maria Ausiliatrice. È infatti tutta volta a custodire Dio nelle anime, a «promuovere la maggior gloria di Dio», guidando le giovani per il «cammino della virtù» e per «la via del cielo».²⁹

La Figlia di Maria Ausiliatrice attraverso l'assistenza è «come la guardia d'onore» di Dio nelle anime.

L'assistenza è anche la forma più raffinata di ascetica cristiana e religiosa perché spoglia di tutto: dei propri gusti egoistici, che bisogna adeguare a quelli delle giovani, amando «quello che esse amano»; delle proprie energie, che vanno tutte coordi-

²⁶ Cost 67.

²⁷ P. BOUQUIER, *Les pas dans les pas de D. Bosco*, Imprimerie St. Léon, Marseille, 1953, 127.

²⁸ V. *Appendice-Documenti*, p. 247

²⁹ MB XVII 16.

nate e spese al loro bene; del proprio tempo, di cui non si può disporre perché bisogna essere sempre disponibili, sempre presenti; della propria persona, che deve vivere in uno stato di donazione continua.

Con queste inderogabili esigenze, l'assistenza è una vera e propria «crocifissione», che peraltro serenamente si associa alla missione redentrice di Cristo, perennemente immolato sugli altari, trasformando la nostra vita in una messa vissuta.

Questa nostra vita apostolica, in Maria e con Maria, assume al suo pieno significato nella parola con cui don Bosco definisce l'educatore salesiano: un autentico e perfetto «consacrato».

Dire «consacrato» è dire «separato» nel distacco e nella rinuncia; è dire «votato» a una perenne e vitale lode di Dio nelle anime, per una unione sempre più trasformante in Lui, attraverso la mistica di un incessante «lavoro-preghiera» ai fini della salvezza delle anime e della gloria di Dio.³⁰

Ci è di incoraggiamento anche la parola rivolta dal S. Padre Giovanni Paolo II alla chiusura dell'Anno centenario della morte della nostra Santa: «Siete chiamate ad assicurare la continuità della vostra missione, diretta a coinvolgere anche le figlie di questa generazione nell'avventura meravigliosa di una vita secondo il Vangelo; missione che richiede da voi un animo pieno di gioia».³¹

³⁰ Cf *Atti del Convegno Nazionale delle Direttrici e assistenti: Assistenza e santità salesiana*, LDC, Torino, 1962.

³¹ Giovanni Paolo II, *Discorso* 12 dicembre 1981, in *Cost. Regol.* p. 299.

Il volto della salesianità

«... Da quanto mi pare nel Signore (l'Istituto) abbisogna di suore informate allo spirito di mortificazione e di sacrificio,... abbisogna di suore di buona indole, di spirito onestamente allegro...».¹

«Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione. Perciò fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto».²

È difficile definire uno «spirito», perché è la risultante di un insieme di elementi che, presi a sé, possono essere comuni; ma nella loro azione congiunta essi vengono a caratterizzare un particolare modo di vivere, al quale danno un orientamento specifico.

Le Costituzioni del 1878 al titolo IX parlano delle virtù della «carità», della «pietà», della «dolcezza», dello «spirito di lavoro e di sacrificio», come forma della particolare vocazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'equilibrato temperamento di queste virtù,

¹ D. Bosco, *Lettera alle FMA* 24 maggio 1886, in *Cost-Regol.* p. 224-225.

² PC 2b.

esercitate con un particolare «stile», lo stile di don Bosco, che è di «semplicità» e «modestia», di sorridente spontaneità nella «dolcezza» e nella «gioia», caratterizza lo spirito salesiano; spirito che potremmo vedere nella sintesi fra questo articolo delle Costituzioni, e il quadro che il Santo ci tratteggia della Figlia di Maria Ausiliatrice, nella stupenda lettera del 24 maggio 1886.

a) L'amore di Dio, la carità, «primo e massimo dei suoi impegni» deve accendere e infiammare tutta la vita della Figlia di Maria Ausiliatrice; essere la ragione e il motivo del suo operare, sostenerla, guidarla, consolarla.

E se questa fiamma sarà davvero bruciante, non avrà luogo la tiepidezza, la mediocrità, lo spirito borghese.

A questo infiammato amore di Dio ci sprona anche il Decreto conciliare *Perfectae caritatis*: «Coloro che fanno professione dei consigli evangelici, prima di ogni cosa cerchino ed amino Iddio che per primo ci ha amati e in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio, donde scaturisce e riceve impulso l'amore del prossimo per la salvezza del mondo e l'edificazione della Chiesa».³

La Figlia di Maria Ausiliatrice sarà così tutta volta, come il Padre don Bosco, alla ricerca della gloria di Dio e della salvezza delle anime.

b) E poiché «Non si può amare Dio senza amare il prossimo» — infatti «lo stesso precetto, che c'im-

³ PC 6.

pone l'amore verso Dio, ci impone ancora l'amore verso il nostro simile» — don Bosco auspica che le sue comunità religiose diventino il regno della carità, così «ogni casa» sarà «un Paradiso» e si proverà la verità «delle parole del Profeta Davide: *Oh, quanto buona e dolce cosa ella è, che i fratelli siano sempre uniti*». ⁴

L'argomento della carità è il più trattato nelle sue conferenze: «Una cosa, che io credo di una importanza veramente straordinaria e che bisogna che cerchiamo proprio che ci sia in noi ora, e che si conservi sempre, è l'amore fraterno. Credetelo: il vincolo che tiene unite le Società, le Congregazioni, è l'amore fraterno. Io credo di poterlo chiamare il perno su cui si aggirano le Congregazioni ecclesiastiche. Ma a che grado dovrebbe esso ascendere? Iddio Salvatore ce lo disse: «Amatevi a vicenda nel modo, con quella misura con cui io ho amato voi».

E nelle sacre Scritture spesso ci si ripete che ci amiamo molto.

Questo amore poi, per essere come si richiede, dev'essere tale che il bene di uno sia il bene di tutti, il male di uno sia il male di tutti. Bisogna che ci sosteniamo a vicenda, e che mai uno biasimi quello che l'altro fa, non si abbia mai neppure un po' di invidia.

«A quel tale quella carica, a me invece no. Quel tale è più ben visto, mentre io non ho nessuno che mi guardi. Ecco, se c'è qualche cosa di bello e di buono, bisogna che capiti a quel tale, mentre a me nessuno

⁴ D. Bosco, *Ammaestramenti*, in *Cost-Regol.* p. 239.

pensa". No, bando a queste invidie: il bene di uno dev'essere bene di tutti, il male di uno poi anche male di tutti.

C'è qualcuno che sia perseguitato? Bisogna che ci figuriamo perseguitati tutti, e compatirlo ed aiutarlo. C'è qualcuno malato? Essere malcontenti, come se lo fossimo noi. Promuovere poi insieme d'accordo le cose buone, l'iniziativa venga da chi si vuole. E si sa bene che non tutti hanno la stessa capacità, gli stessi studi, gli stessi mezzi. Adunque grande amor fraterno!».⁵

Le Regole scendono fino alle sfumature della carità, dando particolare rilievo alla parte positiva e, soprattutto, richiamando allo spirito evangelico di questa virtù:

In un continuo tendere all'amore
nell'ottimismo salesiano,
la FMA
sia attenta a correggere in sé
atteggiamenti e comportamenti
che non costruiscono l'unione fraterna,
e pratici volentieri quell'ascesi
che la presenza attiva
in comunità e fra le giovani porta con sé
e che è fonte di vera gioia.

In un rapporto schietto e delicato,
viva i valori evangelici del perdono
e della correzione fraterna,
superando generosamente

⁵ MB XII 630-631.

ogni risentimento e suscettibilità.
Se poi le accade di offendere qualcuno
obbedisca al comando del Signore:
«Se ti ricordi che tuo fratello
ha qualche cosa contro di te,
lascia il tuo dono davanti all'altare
e va' prima a riconciliarti con lui».⁶

La carità trionfa così dove muore l'egoismo: l'oblio di sé, che è l'evangelico «perdere se stessi», è la condizione per dilatare il cuore nella comprensione degli altri.

La vita religiosa è tutta nella carità, perché è essa stessa una generosa espressione di carità, nella sua donazione a Dio e nella sua finalità apostolica e caritativa, da cui non può mai prescindere anche quando si esplicasse nella forma claustrale più separata dal mondo.

c) La «pietà» deve essere il clima abituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Una pietà liturgica attraverso cui vivano intensamente il mistero di Gesù Cristo; una pietà spiccatamente eucaristica e mariana che faccia della Messa, sacrificio e comunione, «il centro» della loro giornata e di Maria l'ispiratrice, la Madre e Maestra della loro spiritualità; una pietà nutrita alla mensa della Parola di Dio, che ne illumini le menti, corrobora le volontà e accenda i cuori dell'amore divino.

Pietà che non consiste tanto in pratiche, quanto

⁶ Cost 53.

in uno spirito che deve animare di sé tutta l'azione e tutta la vita: spirito di preghiera che le aiuta a penetrare intimamente nell'amicizia divina e prestare — docili allo Spirito Santo — un'attenzione sempre più delicata alla SS. Trinità inabitante nell'anima.

Ce ne fanno insistente invito le Costituzioni:

Per la grazia della nostra adozione a figli,
lo Spirito Santo prega in noi,
intercede con insistenza per noi
e ci invita a dargli spazio perché possa
— attraverso la nostra voce —

lodare il Padre
e invocarlo per la salvezza del mondo.

Docili alla sua azione,
saremo perseveranti nella preghiera
con Maria e come Maria
per intensificare la nostra comunione con Dio
e aprirci a Cristo
presente nei fratelli e in ogni altra realtà».⁷

Tutto nella vita della Figlia di Maria Ausiliatrice deve elevarsi a un atto di culto, perché deve essere fatto con lo spirito di Gesù, che è perfetto spirito di religione verso il Padre.

La pietà è per don Bosco la salvaguardia della vocazione: «Fino a tanto che sarete zelanti nell'osservanza delle pratiche di pietà, il vostro cuore sarà in bell'armonia con tutti e si vedrà la Figlia di Maria Ausiliatrice allegra e contenta della sua vocazione».⁸

⁷ Cost 37.

⁸ *Ammaestramenti*, in *Cost-Regol.* p. 243.

La rovina delle anime religiose e delle Congregazioni incominciò sempre quando si rallentò lo spirito di pietà e ciascun membro si diede *a pensare alle cose sue, non a quelle di Gesù Cristo*» (Fil 2,21).⁹

Con il senso di misura caratteristico del realismo spirituale, don Bosco non moltiplica le pratiche; piuttosto le distribuisce nella giornata, così da diventare come il sale della medesima: «Sebbene ciascuna di queste pratiche separatamente non sembri di grande necessità, tuttavia contribuisce efficacemente all'alto edificio della vostra perfezione e della vostra salvezza».¹⁰

Proprio per questo, come affermano le Costituzioni, lo spirito di questa nostra pietà «semplice ed essenziale»

«richiede e crea nella comunità
quel clima evangelico di fede
e di incessante dono di sé
che permeava la casa di Mornese.
Porta a vivere alla presenza di Dio,
con fiducia nel suo amore paterno».¹¹

d) Il senso di misura è dato soprattutto dalla *modestia*, che è sereno controllo di sé, vigile riserbo nella più limpida spontaneità.

Era stata la prima lezione del Padre, don Bosco, alle sue figlie: «Sia il vostro passo né troppo affrettato, né troppo lento; ed il vostro portamento sempli-

⁹ *Ivi.*

¹⁰ *Ivi* 244.

¹¹ *Cost* 38.

ce, modesto e raccolto, ma sereno e disinvolto... tutto il vostro contegno vi mostri religiose, cioè consacrate a Dio».¹²

e) La «dolcezza» ha il suo principio, la sua radice nei rapporti di filialità con Dio: Dio sentito come Padre nella irradiazione della bontà. Questa bontà si fa comprensione, amabilità, delicatezza di tratto e di parola nei rapporti con il prossimo: «... procurate di essere affabili e mansuete con ogni genere di persone. La mansuetudine è virtù molto diletta da Gesù Cristo. *Imparate da me* — Egli disse — *che sono mansueto*. Nel parlare e nel trattare usate dolcezza».¹³

Questa «dolcezza» deve animare soprattutto il nostro lavoro apostolico nello stile voluto dal Padre don Bosco.

Ce ne fanno un obbligo di vocazione le Regole:

Nel nostro lavoro apostolico
il Sistema Preventivo
— irrinunciabile eredità di don Bosco
alla Famiglia Salesiana —
diventa un'esperienza di comunione
vissuta tra noi e le giovani,
in clima di spontaneità, di amicizia e di gioia.

Le sue componenti fondamentali
— ragione, religione, amorevolezza —
ispirano un progetto educativo
che risponde pienamente
alle esigenze di evangelizzazione

¹² MACCONO, o.c., I 202-203.

¹³ *Ammaestramenti*, in *Cost-Regol.* p. 241.

del mondo giovanile.

Esso richiede

che sappiamo proporre alle giovani
e condividere con loro
i valori autentici fondati sul Vangelo,
facendo appello
alle risorse interiori della persona,
in atteggiamento
di ottimismo, di rispetto e di bontà,
espressione dell'amore del Padre.

Così attuato, il Sistema Preventivo
offre la possibilità di sperimentare
la potenza liberatrice della grazia di Cristo,
favorisce il maturare di forti convinzioni
ed apre al generoso dono di sé.¹⁴

f) La «gioia» è il volto della Figlia di Maria Ausiliatrice, la sua fisionomia spirituale.

Irradiazione della grazia che vive nelle profondità dell'anima; segno visibile della sua consacrazione vissuta e goduta; sigillo della sua gaudiosa donazione alle anime giovanili.

Don Bosco è il santo della gioia. Il santo che ha insegnato questa via nuova della santità: l'allegria. «Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri». Chi parlava così, il piccolo Domenico Savio, ha realmente raggiunto il traguardo della santità e dato ragione al nostro Padre.

«È tale gioia — ci ha detto anche il S. Padre Giovanni Paolo II — una delle note caratteristiche del

¹⁴ Cost 66.

carisma pedagogico salesiano assimilato integralmente dalla madre Maria Domenica, con assoluta fedeltà e intuizione personale. Ella infatti si preoccupava continuamente della gioia delle sue figlie, quasi fosse la prova principale della loro santità, e soleva chiedere con frequenza a ciascuna: 'Sei allegra?'. Si tratta di quella gioia che Gesù promise ai suoi». ¹⁵

La gioia infatti è lo spirito evangelico in atto, perché è lo spirito delle beatitudini.

Le sue radici affondano nel gaudio ineffabile dell'«Abbà, Padre!» della nostra filiazione divina ed è un'apertura di orizzonte sull'infinito delle ineffabili e gioiose realtà eterne. La gioia è la testimonianza più irradiante di una vita cristiana vissuta in pienezza e, a maggior ragione, di una consacrazione a Dio che attinge la sua essenza in un effettivo spotalizio con Colui che è la gioia piena e perfetta.

Le Costituzioni riassumono questa spiccata linea del nostro volto salesiano con la significativa espressione: vivere la vita come «un gioioso inno di adorazione e di lode». ¹⁶

g) Lo «spirito di lavoro» è caratteristico nell'Istituto. È la parola d'ordine del santo Fondatore: «Lavoriamo, lavoriamo sempre... Quando avverrà che un Salesiano cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la Congregazione ha riportato un grande trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo». ¹⁷

¹⁵ Giovanni Paolo II, *Discorso alle FMA* 12 dicembre 1981, in *Cost-Regol.* p. 299.

¹⁶ *Cost* 8.

¹⁷ *MB* VII 484; XVII 273.

Lavorare con lo spirito soprannaturale di chi ha sempre dinanzi il Padre celeste di cui Gesù ha detto: «Il mio Padre opera sempre».¹⁸

Lavorare in Dio e per Dio: «... non dimenticate mai che essendovi consacrate a Dio, per Lui solo dovete faticare, e da Lui soltanto attendere la vostra mercede».¹⁹

Lavorare «con spirito religioso», cioè nello spirito di religione, che trasforma il lavoro in preghiera e lo innalza a un atto di culto.

Lavorare con spirito apostolico, che ha sempre di mira la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

La nostra santa madre Maria Mazzarello aveva ben compreso don Bosco e il suo spirito e inculcava il lavoro con le parole e con gli scritti: «Lavorate, lavorate tanto nel campo che il Signore vi ha dato, non stancatevi mai; lavorate sempre con la retta intenzione di fare tutto per il Signore».²⁰

Le Costituzioni — come abbiamo visto — nel capitolo sulla *Povertà* consacrano la legge del lavoro come un «appello essenziale della nostra povertà».²¹

h) Al lavoro don Bosco accoppia sempre un'altra virtù caratteristicamente salesiana: la «temperanza». Era un monito ricevuto dall'alto: «Guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro *stemma*, la vostra *parola d'ordine*, il vostro *distintivo*. Notate bene [è il misterioso perso-

¹⁸ Gv 5,17.

¹⁹ *Ammaestramenti*, in *Cost-Regol.* p. 252.

²⁰ S.M.D. MAZZARELLO, *Lettera* 59, 4.

²¹ *Cost* 24.

naggio dei suoi sogni che parla]: *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione*. Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai. Farai stampare un manuale che le spieghi e faccia capire bene che *il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione* e, nello stesso tempo, *ne saranno anche la gloria*».²²

Il binomio da lui ripetuto: «Lavoro e temperanza»; «temperanza e lavoro», mira a salvare lo spirito dalla materialità delle cose. Un lavoro che soffochi lo spirito non è più un lavoro nello spirito di don Bosco. Troppe anime, portate da una sfrenata attività naturale e sospinte da un lavoro senza ordine e senza misura, svuotano lo spirito esteriorizzandosi in un agire disordinato.

Il Signore non ha bisogno del nostro lavoro, ma della nostra santità nel lavoro. È il monito dato da don Bosco a don Lemoyne: «Le opere di Dio non hanno bisogno dell'aiuto degli uomini».²³

Per il santo Fondatore don Bosco, preghiera, lavoro, temperanza, unite alla povertà sono le colonne che sostengono la vita religiosa delle sue Congregazioni: «Finché i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice si consacreranno alla preghiera e al lavoro, praticheranno la temperanza e coltiveranno lo spirito di povertà, le due Congregazioni faranno del gran bene; ma se per disgrazia rallentano il fervore, e rifuggono dalla fatica, e amano le comodità della vita, esse avranno fatto il loro tempo, incomincerà per loro

²² MB XII 466-467.

²³ MB VII 769.

la parabola discendente, sbatteranno a terra e si sfasceranno». ²⁴

«La temperanza — ha scritto il Rettor Maggiore don Egidio Viganò — è un atteggiamento esistenziale che comporta parecchie virtù (...); un atteggiamento globale di dominio su noi stessi, di signoria sul nostro cuore, di regalità nel microcosmo della nostra persona (...), esige sano equilibrio in tutte le cose (...); è una disciplina metodologica di educazione al dono di sé nell'amore (...). In definitiva, la misura della nostra temperanza salesiana non è la somma delle rinunce, ma è la crescita nella prassi della carità pastorale e pedagogica» caratteristica della nostra vocazione. ²⁵

i) Lo spirito di «sacrificio» è spirito di costante disponibilità a Dio; spirito di adorazione che riconosce in tutto e sempre i supremi diritti di Dio ai quali tutto deve essere posposto. È un vivere costantemente sotto la spada immolatrice della divina volontà, «come una vittima sempre disposta al sacrificio». ²⁶

Lo «spirito di sacrificio» è una virtù basilare, per la Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nella programmatica lettera in cui enumera le virtù specifiche della vera Figlia di Maria Ausiliatrice, don Bosco per prima cosa afferma: «Da quanto mi pare nel Signore, esso (l'Istituto) abbisogna di suore

²⁴ MB X 651-652.

²⁵ VIGANÒ E., *Un progetto evangelico di vita attiva*, LDC, Torino 1982, 118 e s.

²⁶ D.P. ALBERA, *Programma spirituale* (v. *Appendice-Documenti* p. 264).

informate allo spirito di mortificazione e di sacrificio, per cui amino molto di lavorare e patire per Gesù Cristo e per la salute del prossimo».²⁷

Le Costituzioni ci richiamano ripetutamente a questo spirito di sacrificio che ci unisce al sacrificio redentivo di Cristo e ci inserisce nel suo mistero pasquale.

Cosciente della sua fragilità,
la Figlia di Maria Ausiliatrice
ravvivi continuamente
la propria volontà di conversione al Vangelo.
In intima partecipazione
alla Pasqua del Signore,
viva con fede il mistero della Croce,
che segna ogni esistenza umana
ed è sorgente di grazia e di libertà.
Sappia cogliere con amore
le occasioni di mortificazione volontaria,
per completare nella sua carne
quanto manca ai patimenti di Cristo
a favore del suo Corpo Mistico.²⁸

²⁷ S.G. Bosco, *Lettera* 24 maggio 1886, in *Cost-Regol.*
p. 224.

²⁸ *Cost* 46.

VI

Il crisma dello Spirito Santo

Il sigillo dall'alto

«Fra tutte le Congregazioni e Ordini religiosi, forse la nostra fu quella che ebbe più parola di Dio».¹

«Fin dai primi tempi della Chiesa vi furono uomini e donne che... dietro l'impulso dello Spirito Santo... fondarono famiglie religiose... cosicché per disegno divino si sviluppò una meravigliosa varietà di comunità religiose che molto ha contribuito a far sì che la Chiesa... attraverso la varietà dei doni dei suoi figli appaia come una sposa adornata per il suo sposo e per mezzo di essa si manifesti la multiforme sapienza di Dio».²

Il grande ed illuminato Pontefice Leone XIII, nell'udienza accordata nel maggio del 1884 a S. Giovanni Bosco, ormai al termine della sua operosa vita, esclamava: «Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra Congregazione. I suoi mirabili incrementi, il bene che si fa, non ha ragione sufficiente nelle cause umane; Dio stesso guida, sostiene, porta la vostra Congregazione.

Ditelo, scrivetelo, predicatelo. È questo il segreto che vi ha fatto vincere ogni ostacolo ed ogni nemico».³

¹ MB XVII 305.

² PC 1.

³ MB XVII 100.

Così il Vicario di Cristo sigillava con la sua autorevole parola ciò che il Santo, commosso, aveva ripetutamente dichiarato: «La nostra Congregazione è condotta da Dio e protetta da Maria Ausiliatrice».⁴ «Finora abbiamo camminato sul certo. Non possiamo errare. È Maria che ci guida».⁵

Davanti ai Superiori riuniti, nel 1876 don Bosco aveva dichiarato in modo solenne e impegnativo:

«C'è bisogno per la maggior gloria di Dio, per la salvezza delle anime e pel maggiore incremento della Congregazione, che molte cose siano conosciute... si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima. Non diede passo la Congregazione, senza che qualche fatto soprannaturale lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento, o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore.

...È necessario che le opere di Dio si manifestino. Noi, per esempio, avremmo potuto scrivere tutte le cose che avvennero a noi prima che avvenissero e scriverle minutamente e con precisione. E varie cose le aveva già scritte per mia norma e conforto».⁶

Anche nei riguardi dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice non mancarono a don Bosco illustrazioni divine.

Fin dal luglio 1862 ebbe, a suo dire, un «sogno singolare». È il primo annuncio del pensiero ispiratogli dalla Madonna sulla fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

⁴ *MB* XVIII 531.

⁵ *MB* XVIII 439.

⁶ *MB* XII 69-70.

Si trovava, nel sogno, a passeggiare con la Marchesa di Barolo, mentre osservava i giovani dell'Oratorio intenti «a correre, a saltare, a ricrearsi allegramente».

La Marchesa, con il suo fare risoluto, ad un tratto gli disse: «Va tanto bene che ella si occupi dei giovani, ma lasci a me soltanto la cura di occuparmi delle figlie; così andremo d'accordo».

Ma don Bosco prontamente rispose: «Forse che Nostro Signore è venuto al mondo solo per redimere i giovinetti e non anche le ragazze?».

«Lo so — soggiunse la Marchesa — che il Signore ha redento tutti».

«Ebbene — conchiudeva don Bosco — io debbo procurare che il suo sangue non sia sparso inutilmente tanto pei giovani quanto per le fanciulle».⁷

Il pensiero tuttavia maturò a lungo, anche perché don Bosco non si sentiva nessuna propensione naturale: «Se dovessi badare alla mia inclinazione — confessava — non mi sobbarcherei questo genere di apostolato; ma temerei di contrariare un disegno della Provvidenza se non prendessi la cosa in seria considerazione».⁸

La Madonna lo sollecitava interiormente e la Divina Provvidenza gli andava preparando le persone nelle associate alla Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata di Mornese.

La parola del Santo Pontefice Pio IX, cui sottomise l'idea, lo decise: «Ho pensato sul vostro disegno

⁷ MB VII 217-218.

⁸ MB X 594.

di fondare una Congregazione di religiose, e mi è parso della maggior gloria di Dio e di vantaggio alle anime. Il mio avviso dunque si è che abbiano per iscopo principale di fare per l'istruzione e per l'educazione delle fanciulle quello che i membri della Società di S. Francesco di Sales fanno a pro dei giovinetti».⁹

Una delle ragioni che muoveranno il Santo era anche quella espressa a don Cerruti: «... la rivoluzione si servì delle donne per fare un gran male, e noi, per mezzo di loro, faremo un gran bene».¹⁰

Ma soprattutto lo spingeva la riconoscenza verso la sua Madonna: «... voleva che il nuovo Istituto fosse un monumento di perenne riconoscenza (a Maria Ausiliatrice) per i singolari favori ottenuti da sì buona Madre».¹¹

Passò così all'attuazione. Radunato il suo Capitolo, espose l'idea, dando tempo ai suoi Capitolari di riflettervi su; nel giugno del 1871 si veniva alla votazione che fu, all'unanimità, positiva.

Rassicurato, don Bosco ebbe allora a dire: «... ora possiamo tenere come certo essere volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle».¹²

Maria Domenica Mazzarello, colei che doveva tradurre in atto il pensiero del Santo, assimilarne lo spirito e trasmetterlo all'auspicata Congregazione, era già sulla sua strada: la stessa spiritualità eucaristica e mariana, nella semplicità del vivere e dell'agi-

⁹ *MB* X 599-600.

¹⁰ *MB* X 600.

¹¹ *Ivi*.

¹² *MB* X 597.

re; le stesse opere, sia pure in forma rudimentale: oratori, laboratori, internati; il medesimo metodo: prevenire e non reprimere; lo stesso assillo: salvare le anime.

Il primo incontro con il Santo nell'ottobre del 1864, fu un incontro nello spirito, uno di quegli incontri che si eternano in Dio: «Don Bosco è un Santo, è un Santo, io lo sento!». ¹³

Il 5 agosto 1872, festa della Madonna della Neve e della Dedicazione del Tempio di S. Maria Maggiore, il Santo dedicava finalmente il suo «monumento vivente» all'Ausiliatrice, tempio di pietre vive, con la prima Vestizione e Professione religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il verbale di quel grande avvenimento, svoltosi nella più grande semplicità, nota: «Vi è un cumulo di circostanze che dimostrano una speciale provvidenza del Signore per questo nuovo Istituto». ¹⁴

Altre illustrazioni celesti illuminarono il Santo intorno allo sviluppo dell'Istituto. Nel dicembre del 1881 un sogno gli mostra il crescere e il moltiplicarsi delle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, simboleggiate nelle «castagne» raccolte da una «donna» misteriosa.

La ripresa del sogno, dopo un brusco risveglio, gli mostra invece la scelta che va fatta delle vocazioni. Ora le «castagne non sono più le case, ma le stesse Figlie di Maria Ausiliatrice».

Alcune, poche, sono guaste e la Madonna lo am-

¹³ *MB X* 588.

¹⁴ *Cron I* 315.

monisce: «Bisogna scartarle, perché non guastino le sane...».

«... Bisogna mandar via quelle figlie che non sono buone e non hanno lo spirito della casa, perché il baco della superbia e di altri vizi le rode: e questo specialmente se si tratta di postulanti».

Altre apparentemente sono buone, ma la Madonna lo mette in guardia: «Credi tu che le rimanenti siano tutte buone? Non ce ne saranno col baco dentro, senza che si vegga fuori?».

E gli suggerisce di «metterle alla prova delle regole». Questa prova confermerà «chi abbia o no lo spirito di Dio. È una prova questa mediante la quale difficilmente prende abbaglio un attento osservatore».

Il «sogno» dura per una settimana intera, aggiungendo sempre nuove luci: «Sta' attento alle castagne marce e a quelle vane. Fa' la prova e mettile nell'acqua dentro la pentola. La prova è l'ubbidienza.

...Bada ancora che le buone quando sono cotte e ripulite... ti parranno bianche bianche; eppure osserva bene; alcune sono doppie, aprile e vedrai nel mezzo un'altra pellicola, e lì nascosto c'è dell'amaro».

La Madonna vuole che la sua Congregazione sia veramente la «lode della sua gloria» e quindi indica a don Bosco i soggetti che potrebbero guastarne lo spirito.¹⁵

Consolantissima l'ultima illustrazione avuta sull'Istituto e non in «sogno», ma in vera e propria visione.

¹⁵ MB XV 364-366. Cf Cron IV 111-114.

Nell'ultima visita del Santo alla Casa-Madre di Nizza Monferrato, il 23 agosto 1885, pregato dalle Madri a rivolgere loro una particolare parola disse:

«Oh, dunque, voi volete che io vi dica qualche cosa. Se potessi parlare quante cose vi vorrei dire! Ma sono vecchio, vecchio cadente come vedete; stento perfino a parlare.

Voglio dirvi solo che la Madonna vi vuole molto, molto bene. E, sapete, essa si trova qui in mezzo a voi!».

Il segretario cerca di dare un'altra interpretazione alla parola del Santo, ma don Bosco riprende:

«Ma no, ma no! Voglio dire che la Madonna è veramente qui, qui in mezzo a voi! La Madonna passeggia in questa casa e la copre con il suo manto».

In così dire stendeva le braccia, levava le pupille lacrimose in alto e pareva voler persuadere le suore che la Madonna egli la vedeva e che tutta la casa era sotto la sua protezione.¹⁶

¹⁶ MB XVII 557. Cf *Cron* V 51-52.

La sintesi di una spiritualità

Lo stemma dell'Istituto è una bella sintesi della spiritualità della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Lo Spirito Santo, raffigurato nella mistica colomba, domina dall'alto, come la sorgente che a tutto dà vita, come il Regolatore supremo dell'essere e dell'agire della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Egli, con i suoi doni, è il principio attivo dell'organismo soprannaturale e con la sua presenza operante assicura il primato della vita soprannaturale.

Questa vita deve perciò predominare e regolare l'attività apostolica della Figlia di Maria Ausiliatrice, portandola a realizzare in sé — secondo la felicissima espressione del Servo di Dio don Rinaldi — la «contemplazione operante e l'estasi dell'azione».

Ogni santità e ogni apostolato procedono dal divino Spirito. Da Lui, infatti, scaturiscono quei «fiumi d'acqua viva» di cui parla Gesù nel Vangelo.¹

Egli è lo Spirito santificatore la cui operazione divina primordiale è la formazione di Cristo nelle anime.

Lo Spirito d'Amore compie quest'opera con Maria. Ed ecco, sotto l'ombra santificatrice dello Spirito

¹ Gv 7,38.

Santo, Maria Santissima Ausiliatrice, la cui presenza nello stemma consacra il carattere mariano della Congregazione.

Dove vi è lo Spirito Santo, vi è Maria; dove vi è Maria vi è lo Spirito Santo: *Spiritus Sanctus superveniet in te!* La loro indivisibile unione serve ai fini di quell'ineffabile mistero che è l'Incarnazione mistica del Verbo di Dio nelle singole anime e l'accrescimento del Corpo mistico di Cristo: la santità sostanziale delle anime e della Chiesa.

In questo alone soprannaturale non possono mancare le tre virtù teologali. Lo stemma le porta espresse in simboli: una stella, la fede; un'ancora, la speranza; un cuore, la carità.

La spiritualità della Figlia di Maria Ausiliatrice deve radicarsi in una intensa vita soprannaturale i cui fondamenti sono le virtù teologali.

Anche nel «sogno dei dieci diamanti»² quelli simboleggianti la fede, la speranza, la carità apparivano allo sguardo stupefatto di don Bosco «di grossezza e splendore straordinario»; brillavano sul petto del misterioso personaggio, come quelli che devono dominare tutta la vita spirituale.

La fede infatti è il fondamento stesso dei nostri rapporti con Dio: più è viva mediante la carità, e più Dio entra nella nostra vita fino a diventare l'unica grande realtà per cui si agisce e si vive.

Per essa la Figlia di Maria Ausiliatrice vive già su questa terra nella luce di quelle realtà che un giorno

² MB XV 183-87.

vivrà nella luce della visione di Dio³ e allora vedrà tutte le cose in dipendenza da Dio e da Lui ordinate; giudicherà di tutto secondo la sua verità infallibile; crederà al suo governo sapiente e amoroso.

La speranza è la grande forza che ci sostiene fondandoci in Dio, nostro possesso e nostra beatitudine eterna, di cui nella carità e nella grazia possiamo già godere un'anticipazione.

Virtù eminentemente operativa, dalle prospettive eterne ed escatologiche, essa ci sostiene nelle fatiche e nelle pene di quest'esilio, infondendoci la certezza della onnipotenza e provvidenza divina; certezza che, al di là delle nostre povere opere pur necessarie, poggia tutta sulle promesse di una Persona divina, Gesù, che ci ha amato e si è dato per noi: *scio cui credidi!*⁴

Le Figlie di Maria Ausiliatrice associate così al mistero pasquale e sapendo che "le sofferenze del tempo presente non reggono al confronto con la gloria futura" che si rivelerà in loro, passano tra le vicende di questo mondo con gli occhi e il cuore «fissi là dove sono i veri gaudii».⁵

Ora, più l'anima si dilata nella speranza e nella fiducia in Dio, più si spalanca alla sua azione santificatrice.

La carità, partecipazione creata della infinita ed eterna carità di Dio, ci fa entrare nell'ineffabile circolo d'amore della vita trinitaria. Ci inserisce cioè in

³ Cf LG 44; GS 39.

⁴ II Tim 1, 12.

⁵ Liturgia XXI dom. per annum.

quel movimento d'amicizia incomparabile che esiste nel seno della SS. Trinità; ci lancia nel centro stesso della vita intima di Dio.

In questo modo, per la carità diffusa dallo Spirito Santo nei nostri cuori, ogni Figlia di Maria Ausiliatrice dimora in Dio e Dio Uno e Trino, che è Carità, inabita in essa.

Ora, questa inabitazione divina, questa divina amicizia esige una continua tendenza a conformare i nostri pensieri, voleri e desideri a quelli di Dio, operando così quella unione con Lui e quella trasformazione nella sua volontà, che è tutta la santità.

Quanto più la fede, la speranza, la carità vivranno e opereranno nelle anime, tanto più intensa sarà la vita soprannaturale, principio, radice e fonte di ogni santificazione.

Lo Spirito Santo, la Madonna, le virtù teologali con la loro ricchezza soprannaturale sono la nota dominante dello stemma del nostro Istituto. Devono dunque essere la nota dominante anche della nostra vita e della nostra spiritualità.

Senza un profondo senso soprannaturale, senza una intensa vita divina, la spiritualità della Figlia di Maria Ausiliatrice rischia di svuotarsi e di diventare una vita sterile e infeconda.

Tra le virtù morali, due tengono il campo nello stemma e sono simboleggiate nei due fiori che si alzano giganti dal bosco: il giglio e la rosa. Il giglio è la virtù che deve caratterizzare i figli e le figlie di don Bosco: la purezza.

Anche nel «sogno dei dieci diamanti» questa virtù ha un'attrattiva speciale per lo «splendore» di luce che irradia. Una Congregazione nata sotto il segno di

Maria, non può essere che un'accolta di anime liliati.

La rosa è l'espressione della dedizione apostolica alle anime, nell'amorevolezza voluta da don Bosco. Dedizione che non conosce riserve perché la Figlia di Maria Ausiliatrice è sposa di Cristo nelle anime.

Il bosco è simbolo e richiamo del Fondatore don Bosco.

La Figlia di Maria Ausiliatrice che voglia essere fedele alla sua vocazione, deve essere «radicata» in don Bosco, nel suo spirito, nel suo metodo, nelle sue direttive, concentrate nelle Regole.

Il motto *da mihi animas cetera tolle* consacra l'attività apostolica dell'Istituto e ispira, crea e anima, nelle Costituzioni e nei Regolamenti, la vita della Figlia di Maria Ausiliatrice.

L'anima salesiana, quale la Regola la fissa nel suo vero volto, è qui: salvare le anime giovanili, salvare il maggior numero di anime.

Ma il *da mihi animas* è condizionato dal *cetera tolle*.

Quanto più la Figlia di Maria Ausiliatrice si spoglia e si distacca da se stessa e da tutto ciò che non è Dio, tanto più si apre all'amore di Dio e delle anime.

Le linee di questa spiritualità, che lo stemma dell'Istituto raccoglie in una sintesi simbolica, sono fissate dal Servo di Dio don Rinaldi in questo programma: «La Figlia di Maria Ausiliatrice procuri di essere come lui (don Bosco) tutta unita con Dio e maggiormente ripiena di spirituale bontà, con la vivezza della fede, animatrice di tutti i suoi pensieri, parole ed opere; con la presenza di Dio quasi sensibile; con la fiducia intima in Lui; con il pensiero del Paradiso che rende lievi tutte le fatiche e pene della vita; con il

fuoco dell'amor di Dio e il desiderio di accenderlo in ogni anima e con tutte le mirabili ascensioni spirituali che trasfigurano l'anima nell'unico Modello divino al quale si sono formati e si formeranno sempre tutti i santi e le sante del cielo e della terra».⁶

⁶ D. RINALDI, 24 novembre 1928.

DOCUMENTI

NB. Alcuni di questi documenti sono tratti dalle *Memorie Biografiche di S. G. Bosco* e dall'*Epistolario*, come a suo luogo è indicato; gli altri sono depositati presso l'Archivio Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

PRIMA PREDICA DI DON BOSCO

ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

5 agosto 1872

Voi penate, ed io lo vedo con gli occhi miei che tutti vi perseguitano, vi deridono, e i vostri parenti stessi vi voltano le spalle; ma non ve ne dovete stupire. Mi stupisco anzi che non facciano peggio. Il padre di Francesco d'Assisi ha fatto assai più contro il suo santo figliuolo. E voi vi farete sante e col tempo potrete far del gran bene a tante altre, se vi manterrete sempre umili e mortificate.

Fra le piante molto basse e di cui la Scrittura parla sovente, c'è il nardo. Voi dite nell'Ufficio della Madonna: *Nardus mea dedit odorem suavitatis*. «Il mio nardo ha mandato un soave profumo!». Ma sapete quando ciò avviene? Il nardo manda odore quando è ben pesto.

Non vi rincresca, o mie care figlie, di essere così maltrattate, adesso, dal mondo. Fatevi coraggio e consolatevi, perché solo in questa maniera voi diverrete capaci di fare qualche cosa nella nuova missione.

Il mondo è pieno di lacci, ma se voi vivrete secondo la nuova condizione, passerete incolumi e potrete fare del gran bene alle anime vostre e a quelle del vostro prossimo.

ULTIMA PREDICA DI DON BOSCO

ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE IN NIZZA M.

23 agosto 1885

Questa mattina ho avuto il piacere di distribuire delle croci, e avrei desiderato distribuirne molte ancora; però alcune l'hanno già, altre la riceveranno poi.

Vi raccomando che tutte le vogliate portare volentieri, e di non voler portare la croce che vogliamo noi, ma quella che vuole la santa volontà di Dio; e portarla allegramente, pensando che come gli anni passano, passa anche la croce; e quindi diciamo: Oh, croce benedetta, adesso tu pesi un poco, ma questo tempo sarà breve e questa croce sarà quella che ci farà guadagnare una corona di rose per l'eternità.

Questo tenetelo bene nella mente e nel cuore e dite spesso con S. Agostino: «Oh, croce santa, fa' pure che io sudi a portarti qui in terra, purché dopo la croce venga la gloria».

Sì, o figlie, portiamo con amore la croce e non facciamola pesare sugli altri, anzi aiutiamo gli altri a portare la propria. Dite a voi stesse: Certo, io sarò di croce agli altri come gli altri sono spesso di croce a me; ma io voglio portare la mia croce e non voglio essere di croce agli altri.

E notate bene che dicendo «croce», non intendo dire solamente quella croce leggera che ho distribuita stamane; ma intendo proprio dire quella croce che manda il Signore e che, generalmente, contraria la nostra volontà e non manca mai in questa vita, specialmente a voi, o Maestre e Direttrici, che siete particolarmente occupate anche della salvezza altrui.

Questa tribolazione, questo lavoro, questa malattia, sebbene leggera, ma che pur è croce, voglio portarla allegramente e volentieri, perché è proprio quella croce che il Signore mi manda.

Talvolta si lavora molto e si contenta poco gli altri; ma lavorate sempre per la gloria di Dio e portate sempre bene la vostra croce, perché così piace al Signore. È vero, saranno spine, ma spine che si cangeranno poi in fiori e questi dureranno per tutta l'eternità.

Ma voi direte: Don Bosco, ci lasci un ricordo! Che ricordo posso io lasciarvi? Ecco, ve ne lascerò uno che potrebbe anche essere l'ultimo che ricevete da me; può darsi che ci rivediamo ancora; ma come voi vedete, io sono vecchio, sono mortale come tutti gli altri e quindi non potrò durare tanto.

Vi lascerò dunque un ricordo, che non vi pentirete mai di aver praticato: Fate del bene, fate delle opere buone, faticate, lavorate molto per il Signore e tutte con buona volontà. Oh, non perdetes tempo, fate

del bene, fatene tanto, e non sarete mai pentite di averlo fatto.

Ne volete un altro? La pratica della santa Regola! Mettetela in pratica la vostra santa Regola, ed io vi ripeto ancora una volta che non ve ne pentirete mai.

Le nostre Regole, vedete, o care Figlie, sono infallibili e ci danno tanti vantaggi, ma il più importante fra tutti è la sicurezza dell'anima nostra. Non vi sorprenda la parola infallibile, perché essendo le nostre Regole approvate dal Sommo Pontefice, che è infallibile, ogni articolo delle Regole da Lui approvato, è infallibile.

Leggetele, meditatele, procurate di intenderle bene e di praticarle; e fate bene questo specialmente se siete Direttrici o Maestre od avete qualche occupazione fra gli esterni.

Io pregherò sempre per voi! Nella S. Messa faccio sempre una preghiera speciale per voi, perché sento che mi siete care figlie nel Signore; ma voi procurate per quanto potete di praticare le vostre Regole.

L'osservanza di esse vi farà tranquille nel tempo e felici nell'eternità; consolerà le vostre Superiori e sarà un piacere grande per il vostro povero don Bosco. Quando si sa che tutte le Regole sono praticate in tutte le Case, allora si può vivere tranquilli e pienamente soddisfatti.

Don Bosco, come voi sapete, non può essere sempre qui con voi ma, ricordatelo bene, con la preghiera egli vi accompagna sempre e ovunque; e quando praticate le vostre Regole, voi contentate e seguite la volontà di Dio e quella di don Bosco.

State allegre, mie care figlie, sane e sante, e andate sempre d'accordo tra voi. E qui avrei bisogno di

ricominciare a parlarvi, ma sono già stanco e bisogna che vi accontentiate di questo poco.

Quando poi scriverete ai vostri parenti, salutateli tutti da parte di don Bosco e dite loro che don Bosco prega sempre e in special modo per essi, perché il Signore li benedica, prosperi i loro interessi e si salvino, acciò possano vedere in cielo le figlie che hanno donato alla mia Congregazione, cara quanto quella dei Salesiani a Gesù e a Maria.

Tutto questo ridondi a gloria di Dio e torni pure a nostra eterna salvezza. Pregate pel vostro don Bosco, per il Papa e per la Chiesa!

Ora ricevete la mia benedizione e quella di Maria Ausiliatrice: ve la do perché possiate mantenere le promesse che avete fatte in questi giorni dei santi Esercizi spirituali.

«LA MADONNA È QUI»

PAROLE DI DON BOSCO ALLE SUPERIORE

Nizza Monf., 23 agosto 1885

Prima di proseguire e ritirarsi, don Bosco accondisce alle istanze di chi lo supplicava di rivolgere una parola speciale alle capitolari; quindi, con don Bonetti al suo fianco, entrò nel parlatorio, dove le Madri aspettavano ansiose tanta grazia e disse loro:

«Oh, dunque, voi volete che io vi dica qualche cosa. Se potessi parlare, quante cose vi vorrei dire! Ma sono vecchio, vecchio cadente, come vedete;

stento perfino a parlare. Voglio dirvi solo che la Madonna vi vuole molto, molto bene. E, sapete, essa si trova qui in mezzo a voi!».

Allora don Bonetti, vedendolo commosso, lo interruppe, e prese a dire, unicamente per distrarlo: «Sì, così, così! don Bosco vuol dire che la Madonna è vostra Madre e che essa vi guarda e protegge».

«No, no, ripigliò il Santo, voglio dire che la Madonna è proprio qui, in questa casa e che è contenta di voi e che, se continuerete con lo spirito di ora, che è quello desiderato dalla Madonna...».

Il buon Padre si inteneriva più di prima e don Bonetti a prendere un'altra volta la parola: «Sì, così, così! Don Bosco vuol dirvi che, se sarete sempre buone, la Madonna sarà contenta di voi».

«Ma no, ma no, si sforzava di spiegare don Bosco, cercando di dominare la propria commozione. Voglio dire che la Madonna è veramente qui, qui in mezzo a voi! La Madonna passeggia in questa casa e la copre con il suo manto».

In così dire stendeva le braccia, levava le pupille lacrimevoli in alto e pareva voler persuadere le suore che la Madonna egli la vedeva ivi di qua e di là come in casa sua e che tutta la casa era sotto la sua protezione.

LETTERA-TESTAMENTO DI DON BOSCO

Miei cari ed amati figli in G. C.,

prima di partire per la mia eternità io debbo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore.

Anzitutto io vi ringrazio col più vivo affetto dell'animo per la ubbidienza che mi avete prestata, e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la nostra Congregazione.

Io vi lascio qui in terra, ma solo per un po' di tempo. Spero che la infinita misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dì nella beata eternità.

Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare, ma dopo sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amore del nostro Maestro, il nostro buon Gesù.

Invece di piangere fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimanere saldi nella vocazione sino alla morte.

Vegliate e fate che né l'amor del mondo, né l'affetto ai parenti, né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così trasgredire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore.

Se mi avete amato in passato, continuate ad amarvi in avvenire colla esatta osservanza delle nostre Costituzioni.

Il vostro primo Rettore è morto. Ma il nostro vero Superiore, Cristo Gesù, non morrà. Egli sarà sempre nostro Maestro, nostra Guida, nostro Modello. Ma ritenete che a suo tempo Egli stesso sarà nostro Giudice e Rimuneratore della nostra fedeltà nel suo servizio.

Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me.

Addio, o cari figliuoli, addio. Io vi attendo al Cielo. Là parleremo di Dio, di Maria, Madre e sostegno della nostra Congregazione: là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la osservanza delle cui Regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci.

Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum. In Te, Domine, speravi non confundar in aeternum.

Sac. GIOVANNI BOSCO

PAROLE DI S. MARIA MAZZARELLO

SUL LETTO DI MORTE

Alla Madre Assistente, che le domandava se non avesse qualche consiglio da dare a lei e alle sue consorelle, rispose:

«Procurate di volervi bene; tenetevi sempre unite; non rallegratevi e non affliggetevi mai troppo, per quanto vi possa accadere di lieto o di triste... Rallegratevi sempre nel Signore.

Un mese fa, quando ritornai dalla Francia, avete fatto tante feste... io diceva che era troppo... ed ora vedete dove fanno a finire le feste... attacchiamoci solamente al Signore. Conservate sempre l'uguaglianza di umore e non lasciate entrare il mondo in casa».

Fece un po' di pausa. Dopo qualche tempo di silenzio, siccome pareva che si dovesse richiamarla da un leggero vaneggiamento per udire le sue ultime volontà, il Direttore le domandò:

«Madre, se avete qualche avviso da dare alle vostre figlie, esse lo attendono».

La Superiora girò gli occhi attorno, e poi:

«Tre cose avrei da dire a voi del Capitolo, che siete le più vecchie...; vorrei che fossero qui tutte le più anziane...».

«Ci siamo, sa? Madre! Ci siamo».

«Voi desiderate che vi dia un consiglio ed io ve lo do volentieri. Raccomando prima di tutto le Figlie delle altre case, specialmente le più lontane... quelle di Bronte, di Catania, d'America. Salutatele da parte mia quando non ci sarò più...; dite a tutte che pregherò per esse...; vi raccomando poi la mia nipotina... guardate che non abbia mai da uscire da questa casa...

A voi... ecco i tre avvisi che vi prego a non dimenticare... In primo luogo... temo che dopo che io non ci sia più, sorgano fra di voi gelosie di preminenza... invidia... per l'influenza che qualcuna possa acquistare sopra le altre... nel vedersi anteposta una compagna più giovane, insomma che non vi sia nella casa quello spirito unito che fa regnare la carità.

Fin tanto che c'era fra di voi questo povero straccio che vigilava, queste miserie non c'erano... Ora siete molto nel pericolo...; lo so che la Congregazione nostra è della Madonna e questa è la nostra caparra per l'avvenire...; la Madonna, state tranquille, vi aiuterà molto... Obbedite adunque a chi dai Superiori sarà destinata a dirigervi... giù quella voglia di comandare...

Vi raccomando l'unione fra di voi; amatevi, amatevi le une le altre; appoggiatevi sempre, non lasciate entrare il mondo in casa.

In secondo luogo... procurate pure di aiutarvi tutte a vicenda nello spirito...; ma lasciatene la direzione a chi vi guida, a chi ha il dovere di determinarne le norme...

Non tante conferenze particolari...; le faccia solo quella che ha l'incarico... Conferenze, neh? conferenze! Catechismo ha da essere, catechismo... Istruitevi pure in questo, altrimenti verranno le divisioni di spirito... Non rendiconti giornalieri...

Ho ancora una cosa da dire..., ma non ho più forza... non so spiegarmi... Se potessi dire a parole tutto quello che sento qui dentro... svelare un pensiero che mi brilla così vivo nella mente...; ma sono troppo stanca... non posso spiegarmi...».

Il Direttore allora prese la parola: «Ebbene, riposatevi un momento e poi parlerete».

E la Madre: «Non sono capace di spiegarmi... ma se lo potessi... vorrei dire... ma non posso... sono un'ignorante».

E rimase come assopita per qualche minuto. Quindi si risosse.

«Madre» — osservò il Direttore — «avete ancora il terzo avviso da dare. Dite solamente ciò che lo riguarda... io vi intendo... e lo spiegherò alla Comunità».

«Ah sì..., vorrei dire... se fossi capace... si ricordino le Figlie che, venendo qui dentro e abbandonando il mondo, non si fabbrichino qui dentro un altro mondo simile a quello che hanno lasciato... Non sono cose gravi, ma sono quelle che impediscono la perfezione... certe invidiuzze, certe disobbedienze, superbie, attacchi... E non pensano al fine per cui sono venute in Congregazione».

E qui si volse al Crocifisso: «Caro Sposo celeste!... e poi dicono di voler solamente voi... Ah, se vi conoscessero, come ora io vi conosco!...» (MACCONO, S. *Maria Mazzarello*, II 349-352).

SOGNO DEL PERGOLATO DI ROSE

Un giorno dell'anno 1847 avendo io molto meditato sul modo di far del bene, specialmente a vantaggio della gioventù, mi comparve la Regina del Cielo e mi condusse in un giardino incantevole. Ivi era come un rustico, ma bellissimo e vasto porticato, fatto a forma di vestibolo.

Piante rampicanti ne ornavano e facevano i pilastri e coi rami ricchissimi di foglie e di fiori protendendo in alto le une verso le altre le loro cime ed intrecciandosi vi stendevano sopra un grazioso velario.

Questo portico metteva in una bella via, sulla quale a vista d'occhio prolungavasi un pergolato incantevole a vedersi, che era fiancheggiato e coperto da meravigliosi rosai in piena fioritura. Il suolo eziandio era tutto coperto di rose.

La Beata Vergine mi disse: «Togliti le scarpe!». E poiché me l'ebbi tolte, soggiunse: «Va avanti per quel pergolato: è la strada che devi percorrere».

Fui contento di aver deposto i calzari perché mi avrebbe rincresciuto calpestare quelle rose, tanto erano vaghe. E cominciai a camminare; ma subito sentii che quelle rose celavano spine acutissime, cosicché

i miei piedi sanguinavano. Quindi, fatti appena po-

chi passi, fui costretto a fermarmi poi a ritornare indietro.

«Qui ci vogliono le scarpe», dissi allora alla mia guida.

«Certamente, mi rispose: ci vogliono buone scarpe».

Mi calzai e mi rimisi sulla via con un certo numero di compagni, i quali erano apparsi in quel momento, chiedendo di camminare meco. Essi mi tennero dietro sotto il pergolato, che era di una vaghezza incredibile; ma avanzandomi, quello appariva stretto e basso.

Molti rami scendevano dall'alto e rimontavano come festoni; altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Dai fusti dei rosai altri rami si protendevano di qua e di là ad intervalli, orizzontalmente; altri formando talora una più folta siepe, invadevano una parte della via; altri serpeggiavano a poca altezza da terra. Erano però tutti rivestiti di rose, ed io non vedeva che rose ai lati, rose di sopra, rose innanzi ai miei passi.

Io mentre ancora provava vivi dolori nei piedi e alquanto mi contorceva, toccava le rose di qua e di là e sentii che spine ancora più pungenti stavano nascoste sotto di quelle.

Tuttavia andai avanti. Le mie gambe si impigliavano nei rami stesi per terra e ne rimanevano ferite; rimuoveva un ramo trasversale, che impedivami la via, oppure per ischivarlo rasentava la spalliera e mi pungevo e sanguinavo non solo nelle mani, ma in tutta la persona. Al di sopra le rose che pendevano, celavano pure grandissima quantità di spine, che mi si infliggevano nel capo.

Ciò non pertanto, incoraggiato dalla Beata Vergine proseguì il mio cammino. Di quando in quando però mi toccavano eziandio punture più acute e penetranti, che mi cagionavano uno spasimo ancora più doloroso.

Intanto tutti coloro, ed erano moltissimi, che mi osservavano camminare per quel pergolato dicevano: «Oh, come don Bosco cammina sempre sulle rose: egli va avanti tranquillissimo; tutto gli va bene». Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere membra.

Molti chierici, preti e laici da me invitati si erano messi a seguirarmi festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori; ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo: «Siamo stati ingannati!».

Io risposi: «Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose torni indietro: altri mi seguano».

Non pochi ritornarono indietro. Percorso un bel tratto di via mi rivolsi per dare uno sguardo ai miei compagni. Ma qual fu il mio dolore quando vidi che una parte di questi era scomparsa, ed un'altra parte mi aveva già voltato le spalle e si allontanava. Tosto ritornai anch'io indietro per richiamarli, ma inutilmente, poiché neppure mi davano ascolto.

Allora incominciai a piangere direttamente ed a querelarmi dicendo: «Possibile che debba io solo percorrere tutta questa via così faticosa?».

Ma fui tosto consolato. Veggio avanzarsi verso di me uno stuolo di preti, di chierici, di secolari, i quali mi dissero: «Eccoci: siamo tutti suoi, pronti a seguirla».

Precedendoli mi rimisi in via. Solo alcuni si perdettero d'animo e si arrestarono, ma una gran parte di essi giunse alla mèta.

Percorso in tutta la sua lunghezza il pergolato, mi trovai in un altro amenissimo giardino, ove mi circondarono i miei pochi seguaci, tutti dimagriti, scarmigliati, sanguinanti.

Allora si levò un fresco venticello ed a quel soffio tutti guarirono. Soffiò un altro vento e come per incanto mi trovai attorniato da un numero immenso di giovani e di chierici, di laici coadiutori ed anche di preti, che si posero a lavorare con me guidando quella gioventù. Parecchi li conobbi di fisionomia, molti non li conosceva ancora.

Intanto essendo io giunto in un luogo elevato del giardino, mi vidi innanzi un edificio monumentale sorprendente per magnificenza di arte e varcatane la soglia, entrai in una spaziosissima sala, di tale ricchezza che nessuna reggia al mondo può vanterne una eguale. Era tutta sparsa e adorna di rose freschissime e senza spine dalle quali emanava una soavissima fragranza.

Allora la Vergine SS. che era stata la mia guida, mi interrogò: «Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora, e ciò che hai visto prima?».

«No, risposi: vi prego di spiegarmelo».

Allora Ella mi disse: «Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu vi devi camminare con le scarpe della mortificazione.

Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano

nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna.

Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio; colla carità e colla mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine».

Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare, rinvenni in me e mi trovai nella mia camera (*MB* III 32-36).

IL SOGNO DELLE CASTAGNE

31 dicembre 1881

L'anno 1881 si chiuse con un bel regalo del cielo alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Don Bosco, l'ultimo di dicembre fece sul loro Istituto un sogno, che raccontò a don Lemoyne e di cui questi, come soleva di ogni cosa riguardante la venerata di lui persona, prese immediatamente la nota. Nell'esporlo seguiremo i suoi appunti.

Parve a don Bosco di andare raccogliendo castagne in un castagneto presso Castelnovo. Ve n'erano molte e belle e grosse, sparse per il terreno erboso.

Ment'egli non badava ad altro, ecco apparire una donna, che gli si appressava, raccogliendo anch'essa e mettendo in un canestro. Don Bosco rimase male al vedere come colei si prendesse così la libertà di raccogliere su quel d'altri e rivolgendole la parola le domandò:

— Con qual diritto voi siete venuta qui? Io non intendo come osiate venir a raccogliere castagne sul mio.

— E che! — rispose ella. — Io non ho questo diritto?

— A me sembra di essere qui il padrone, e questa è roba mia.

— Sia pure; ma io raccolgo castagne anche per te.

La donna parlava con accento così risoluto e senza punto cessare dalla sua raccolta che don Bosco non giudicò bene d'insistere e seguìto anche lui a raccogliere. Quando poi entrambi ebbero le loro ceste ricolme, la donna chiamò don Bosco e gli disse:

— Sai quante sono qui dentro le castagne?

— È ben strana la domanda che mi fate!

— Rispondi a tono. Sai quante ve ne sono?

— Io no certamente: non sono mica un indovino, io!

— Allora te lo dirò io. — Ebbene, quante?

— Cinquecentoquattro.

— Cinquecentoquattro?

— Precisamente. E sai che cosa simboleggiano queste castagne?

— Che cosa?

— Le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Tante saranno le case fondate dalle tue figlie.

Mentre facevo questo discorso, si levò un clamore di omacci furiosi: erano voci simili a quelle degli ubriachi. Si sentiva che i vocianti si avanzavano in mezzo agli alberi.

Impaurito don Bosco fuggì e la donna gli corse dietro, finché si fermarono sulla proda di una riva.

Andare avanti non si poteva; tornare indietro non era nemmeno da pensare.

Don Bosco stava sulle spine. Intanto quei cotali si avvicinavano schiamazzando e calpestando disperatamente le castagne rimaste per terra.

Qui don Lemoyne commenta: «Forse le vocazioni impedita a causa principalmente delle guerre contro le case delle nostre suore, o meglio la sorte di quelle che restano in mezzo al mondo».

Don Bosco a tale schiamazzo si svegliò; ma poco dopo riprese sonno e ricominciò a sognare. Gli sembrava di starsene seduto sull'orlo di un rivaccio; a poca distanza sedeva pure la donna col suo canestro pieno di castagne. In lontananza risuonavano tuttora gli urlacci di quegli energumeni; pareva che se ne andassero via, camminando dietro una collina; ma fu cosa di brevi istanti.

Don Bosco teneva gli occhi su quelle castagne, che erano belle e grosse davvero. Se non che, osservandole meglio, notò che parecchie avevano il buco fatto dal verme.

— Oh... guardate, — disse alla donna... — Che cosa faremo di queste che hanno il baco?

— Bisogna scartarle, perché non guastino le sane... Bisogna mandar via quelle figlie che non sono buone e non hanno lo spirito della casa, perché il baco della superbia o di altri vizi le rode: e questo specialmente se si tratta di Postulanti.

Commento di don Lemoyne: «Le castagne nel secondo sogno figurano le Figlie di Maria Ausiliatrice».

Don Bosco che continuava a guardare quelle castagne, ne mise fuori alcune e trovando che le guaste

non erano poi tante, lo fece rilevare alla donna. E la donna:

— Credi tu che le rimanenti siano tutte buone? Non ce ne saranno col baco dentro, senza che si vegga di fuori?

— Ma dunque, come fare a scoprirle?

— Eh, la cosa è difficile. Certune sanno fingere così bene, che sembra impossibile arrivare a conoscerle.

— E allora?

— Guarda, vi è un solo mezzo. Mettile alla prova delle Regole e tienile d'occhio. Vedrai così chi abbia o no lo spirito di Dio. È una prova questa, mediante la quale difficilmente prende abbaglio un attento osservatore.

Don Bosco pensava e pensando guardava le castagne, finché all'improvviso si svegliò. Spuntava l'alba.

Egli disse a don Lemoyne che per una settimana intera questo sogno erasi rinnovato tutte le notti, bastando che si addormentasse, perché subito gli si parasse dinanzi la scena della donna e delle castagne. Una volta la donna gli parlò così:

— Sta attento alle castagne marce e a quelle vane. Fa' la prova e mettile nell'acqua dentro la pentola. La prova è l'ubbidienza... Falle cuocere. Le marce, se si premono con le dita, schizzano subito fuori il brutto umore che hanno dentro. Queste gettale via.

Le vane, ossia vuote, salgono a galla. Sotto le altre non istanno, ma vogliono in qualche modo emergere. Tu prendile con lo schiumatoio e buttale.

Bada ancora che le buone quando sono cotte, non è presto fatto a ripulirle. Bisogna prima levar via

la scorza, poi la pellicola. Ti parranno allora bianche bianche; eppure osserva bene; alcune sono doppie, aprile e vedrai nel mezzo un'altra pellicola, e lì nasco-
sto c'è dell'amaro.

Non si potrebbe immaginare paragone più calzante per indicare le varie qualità di persone che convivono in una casa religiosa e quanto sia difficile talvolta scandagliare in fondo certi cuori anche buoni (*MB XV 364-366*).

LETTERA DI S. GIOVANNI BOSCO

ALLA PRONIPOTE MADRE EULALIA

in occasione della sua professione religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice il 24 agosto 1884

Mia buona Eulalia,

Ho benedetto il Signore quando hai preso la risoluzione di farti religiosa, ora io Lo ringrazio di tutto cuore che ti conservò la buona volontà di romperla definitivamente col mondo, e consacrarti totalmente al buon Gesù.

Fa' volentieri questa offerta, e rifletti alla ricompensa che è il centuplo nella vita presente ed il vero premio, il gran premio nella futura.

Ma, mia buona Eulalia, ciò non sia per burla, ma sul serio. E ricordati delle parole dette dal padre della Chantal quando trovavasi in simile caso: «Ciò che si dà al Signore non si tolga più».

Ritieni che la vita religiosa è vita di continuo sacrificio e che ciascun sacrificio è largamente da Dio ricompensato. La sola ubbidienza, la sola osservanza

delle Regole, la sola speranza del celeste premio sono il nostro conforto nel corso della vita mortale.

Ho sempre ricevute le tue lettere e con piacere. Non ho risposto perché mi mancò il tempo.

Dio ti benedica, o Eulalia; Maria sia la tua guida, il tuo conforto fino al Cielo. Spero che ci vedremo ancora nella vita presente, altrimenti, addio. Ci vedremo a parlare di Dio nella vita beata. Così sia.

Auguro ogni benedizione alla Madre Generale, e a tutte le suore, novizie, postulanti di M.A.

Sono debitore di una risposta alla Madre e la farò.

Prega per me e per tutta la nostra famiglia ed abbimi sempre in G. C.

Pinerolo, 20 agosto 1884

aff.mo zio

Sac. GIO. BOSCO

(E. CERIA, *Epistolario di S. G. Bosco*, IV 289-90).

LETTERA DEL BEATO MICHELE RUA

Prefazione all'Elenco delle F.M.A. del 1894

Alle carissime Figlie di Maria Ausiliatrice,

il Catalogo che vi presento mi offre, come negli anni scorsi, l'opportunità di indirizzarvi una buona parola, che mi pare ispirata dal catalogo stesso. Vediamo con vera soddisfazione le case tanto aumentate...

Proporzionalmente vediamo anche aumentate le suore. Anzi, se Iddio misericordioso ci continua la sua benedizione e Maria SS. Ausiliatrice la sua materna protezione, vi è motivo a sperare uno sviluppo progressivamente maggiore...

Ma se maggiore è la diffusione dell'Istituto, maggiore e più forte deve essere la vostra unione coi Superiori e la concordia, la pace tra di voi. Senza di questo, la Congregazione perderebbe la sua condizione di vera famiglia, e per conseguenza mancherebbe in essa la vitalità necessaria a compiere belle e sante imprese.

La Congregazione infatti si deve considerare come un sol corpo del quale sono membri gli individui che lo compongono. Quando le membra del corpo sono sane, tutte si prestano al loro ufficio e si aiutano vicendevolmente seguendo i moti dell'anima, allora l'uomo è sano e sentesi atto e disposto a lavorare. Così avviene nella Congregazione. Essa vive di una vita rigogliosa e può lavorare con frutto quando coloro che la compongono hanno lo stesso spirito, vivono della medesima vita ed obbediscono al medesimo impulso che viene dall'ubbidienza.

Ma se manca l'unione, la concordia e la pace, come in un corpo infermo, tutti i membri ne soffrono e invano si attenderebbe l'attività desiderata. Quello che si dice della Congregazione, che è la grande famiglia, va detto di ogni singola casa.

In queste la pietà negli individui, il frutto nelle fatiche e la santa gioia dei cuori è in proporzione della concordia e della pace che vi regna. Per questo S. Paolo la inculca con tanta insistenza ai cristiani e specialmente alle famiglie religiose.

Egli scrive: «Siate solleciti a conservare l'unione degli animi nel vincolo della pace. Siate come membra d'un sol corpo, siate d'un medesimo spirito, come foste tutti chiamati ad una medesima grazia di vocazione in questa vita e ad una medesima speranza di gloria nell'altra».

E S. Pietro non dubita di volerla anteposta ad ogni altra virtù, perché di tutte le altre virtù è generatrice e custode. «Innanzitutto, egli dice, conservate tra voi una carità continua». E che è mai una carità continua e perseverante tra fratelli e sorelle se non la concordia e la pace?

I frutti poi, che nascono e sono maturati dalla concordia di una famiglia religiosa, sono molti e desiderabilissimi. Ve ne accennerò solo tre.

Prima di tutto vivendo tra voi in santa concordia avete ragione di credere con fondamento che Gesù Cristo stesso viva in mezzo a voi. Lo insegna chiaramente S. Giovanni Evangelista. «Dio è carità e colui che vive nella carità vive in Dio e Dio vive in lui». Sulle quali parole S. Giovanni Crisologo scrive: «Sopra tutte le virtù va custodita la pace, perché Iddio trovasi sempre nella pace».

Qual consolazione pertanto dovete provare quando la pace regna tra di voi! Pregustate di certo il gaudio del Paradiso, perché se lassù si è beati per vedere Iddio presente, nella vostra casa non vedete Iddio svelato, ma pure è presente colla sua grazia e colla sua bontà; e se Iddio sarà così con voi, certo saranno benedette le vostre fatiche, fioriranno le virtù nel vostro cuore, perché con voi si degnerà di operare Iddio stesso.

Inoltre conservando nella casa la pace e la con-

cordia, non sarà possibile al demonio di avvicinarsi a voi, né di stabilire il suo regno, che è discordia, invidia e morte.

La scambievole benevolenza è forza insuperabile contro di lui, è come un muro compatto ed impenetrabile ai dardi del maligno.

Sentite come ne scrive S. Ignazio Vescovo e martire, successore di S. Pietro nella cattedra di Antiochia, in una sua lettera: «Vi prego, non io, ma la carità di Gesù Cristo che voi siate tutti di un sol pensiero e di una sola parola. Non sia tra voi divisione, ma perfetta concordia». In un'altra lettera ne dà la ragione: «La vostra concordia e la scambievole intelligenza fa un terribile dispetto al demonio; questa è la rovina della sua tirannia e il castigo della sua invidia».

Finalmente la pacifica convivenza in casa con le sorelle è apportatrice di un vero gaudio ai vostri Superiori e alle vostre Superiore. Sicuramente voi desiderate di recar loro conforto e consolazione, come raccomanda S. Paolo, perché compiano il grave loro ufficio con gaudio e non fra i gemiti. È questo un ricambio dovuto alle loro sollecitudini. Ebbene nulla hanno di più gradito che vedere tra di voi regnare la carità e la pace. Della qual cosa siete benissimo convinte.

Pure sentite che cosa chiedeva dagli Efesini, appena convertiti, S. Paolo dal suo carcere a Roma, quando si trovava stanco delle fatiche apostoliche, carico di catene e in attesa del suo martirio: «Se voi volete consolarmi nelle pene che voi sapete io soffro per il Vangelo; se desiderate di sollevare i miei travagli; se intendete dimostrarmi che mi siete uniti di

spirito, e finalmente se volete aver pietà di me, rendetemi pienamente contento coll'essere d'un solo pensiero e uniti in una medesima carità, d'un cuor solo e in nulla dando occasione a contese».

Sì, tenete scolpito in cuore che quello che può amareggiare soprattutto i vostri Superiori, sarebbe vedere delle freddezze reciproche, delle divisioni fra voi. Al contrario la vostra concordia, dopo il premio che sperano in cielo, è la soddisfazione maggiore delle loro fatiche, che si ripromettono sulla terra.

Ma per conseguire un fine ci vogliono mezzi proporzionati. Quali saranno pertanto i mezzi per conservare nelle vostre case e tra voi, Figlie carissime in Gesù Cristo, la concordia e la pace?

Ve ne accennerò solo due principali ed indispensabili: amare e praticare l'umiltà e combattere l'egoismo. Di questi mezzi parla S. Paolo stesso nella lettera ai Filippesi: «Non fate nulla per vanagloria; ma riguardatevi per umiltà come inferiori agli altri, non considerando le cose come particolari di ciascuno, ma in comune».

Ecco dunque. Le gare e le conseguenti freddezze, che sono la morte della pace, nascono dalla vanagloria e dall'egoismo individuale. Colei che si lascia dominare da sentimenti d'egoismo e di vanagloria, porta sempre in mano la fiaccola ardente della discordia, che essa accenderà senza dubbio quando si vedrà contrariata o in qualche modo impedita nei suoi disegni.

Colei invece che non cerca la sua gloria, ma vive nell'umiltà sincera del cuore, colei che non ha di mira la soddisfazione sua particolare, ma il bene co-

mune, quella porta sempre, dovunque si trovi, l'iride della pace.

Si dice che quando il mare è in tempesta basta spargere su di esso dell'olio in abbondanza per acquietare le onde furiose ed ottenere la tranquillità intorno alla nave sbattuta dalla tempesta. Ebbene io vorrei che mediante l'umiltà e la dolcezza della carità, di cui l'olio è simbolo, conservaste sempre in mezzo a voi la santa concordia, inalterata la pace che Gesù Cristo lasciò in eredità ai suoi eletti sulla terra.

Con questo bell'augurio della pace vi lascio. Vi raccomando di pregare ogni giorno Maria SS. Ausiliatrice per l'incremento dell'Istituto a gloria del Signore, per le nostre missioni, ed anche per me che vi sarò sempre.

Festa di S. Francesco di Sales 1894

aff.mo Padre in G. C.

Sac. MICHELE RUA

LETTERA DEL BEATO MICHELE RUA

in occasione del 25° dell'Istituto

Dilettissime Figlie in Gesù Cristo,

è con gaudio singolarissimo del mio cuore che oggi vi scrivo la presente lettera. Il giorno cinque del prossimo agosto si compiranno venticinque anni dal dì in cui le prime vostre Sorelle, presente don Bosco... ricevettero in Mornese il santo abito e si consacrarono a Dio nella vita religiosa come Figlie di

Maria SS. Ausiliatrice. È adunque il primo Giubileo dell'Istituto che io vi annunzio.

Un tale avvenimento, che gioconda il cuore di chiunque ama l'Istituto nostro, deve essere per voi motivo di giubilo sincerissimo e di sentita riconoscenza verso Dio che nel corso di cinque lustri vi ha in modo tanto provvidenziale benedette.

Non mi è certo possibile nel ristretto spazio di una lettera richiamarvi alla mente tutti i benefici largiti all'Istituto, ma questo non voglio tacere che di tutti è il più evidente e significativo. Erano quindici le fortunate presenti alla funzione del 5 agosto 1872 e quelle quindici formavano allora l'intera Congregazione; ora oh, come Iddio volle cresciuto quel numero! Quante sono ora le Figlie di Maria Ausiliatrice se a quelle disseminate in Europa, in America, in Asia e in Africa si uniscono quelle che già volarono al cielo!

Venticinque anni fa la Congregazione si raccoglieva agevolmente nell'unica e non vasta casa di Mornese; ora sono centinaia le case dell'Istituto, diverse per scopo e per indole, ma tutte collo stesso spirito e sotto la medesima direzione. Un tanto sviluppo è frutto evidente della benedizione di quel Dio che disse: *«È simile il regno dei cieli a un grano di senapa, che un uomo prese e seminò nel suo campo: la quale è bensì la più minuta di tutte le sementi; ma cresciuta che sia, è maggiore di tutti i legumi, e diventa un albero, di modo che gli uccelli dell'aria vanno a riposare sopra i di lei rami».*

Vi è dunque motivo di benedire a nostra volta e ringraziare il Signore che mostra di riguardare come suo regno l'umile nostro Istituto, gli dà l'incremento,

lo fa grande come albero e conduce a migliaia le fanciulle a riposarsi e a ricevere l'istruzione religiosa e morale all'ombra sua.

Ma per voi, mie buone Figlie, vi sono altri potenti motivi per celebrare con gioia e riconoscenza il Giubileo dell'Istituto. E sono i benefizi che in esso e mediante esso ognuna di voi ha ricevuti. Non è infatti l'Istituto per voi, come per le sorelle che vi precedettero, un'Arca di salvezza dell'anima nel naufragio del secolo?

Qui è dove avete trovato nutrimento alla pietà, direzione dello spirito, campo per un lavoro santo, palestra di meriti ineffabili per la vita eterna. È doveroso pertanto per tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice il celebrare questo Giubileo con santo trasporto. È un dovere che voi sulla terra vi uniate con le sorelle del cielo per tributare a Dio e alla celeste Madre solenni azioni di grazie per i benefici finora ricevuti...

...Sia dunque la festa del cuore, nella quale la pietà risponda all'intensità dell'amore che ciascuna porta alla Congregazione.

Ma affinché anche in questo vi sia quell'unione di spirito e quella comunanza di intenti che rende più gradita e più accettabile a Gesù la preghiera, vi esorto tutte a fare in questo giorno benedetto la S. Comunione con questi quattro fini:

- 1° di ringraziare Iddio di aver ispirato a don Bosco la fondazione dell'Istituto di Maria Ausiliatrice per la salvezza delle anime,
- 2° di ringraziarLo ancora di avervi, nella sua bontà e provvidenza, chiamate all'Istituto stesso,

- 3° di impetrare le benedizioni di Dio sopra tutti i benefattori e sopra tutti coloro che lavorano o lavoreranno alla prosperità di esso e al vantaggio delle anime che lo compongono,
- 4° di ottenere finalmente da Dio per mezzo di Maria SS. la continuazione delle celesti benedizioni per l'Istituto intero e per voi stesse la santa perseveranza.

Il nostro Padre don Bosco sarà lieto di vedervi dal cielo riunite quel giorno in un pio e riconoscente pensiero all'altare del SS. Sacramento e di Maria Ausiliatrice. Egli certo unirà alle nostre le sue accettabili suppliche e i nostri voti saranno esauditi.

Il Signore vi benedica tutte, Figlie carissime. Gesù Cristo viva nel nostro cuore mediante la sua grazia e nella vostra casa mediante la carità.

Torino, 16 luglio 1897
Festa di Maria SS. del Carmine

Aff.mo come Padre in G. C.
Sac. MICHELE RUA

PROGRAMMA DI DON PAOLO ALBERA

Vuoi sapere se possiedi lo spirito del Ven. don Bosco? Esaminati bene:

- 1° Se il tuo carattere è costantemente uguale e santamente allegro.

2° Se la tua carità verso il prossimo è veramente dolce e paziente.

3° Se vivi come una vittima ognor disposta al sacrificio.

Ti auguro che la tua coscienza possa rispondere affermativamente a queste domande.

LETTERA DEL SERVO DI DIO DON FILIPPO RINALDI

Torino, 13 agosto 1930

Reverenda Madre Rosina, (Gilardi)

ho promesso, ma al solito non compio. Sia fatta la volontà del Signore. Volevo dire la santa Messa in mezzo a coteste esercitande; ebbene, se Dio vuole la dirò da solo, ma le terrò presenti tutte, una per una, davanti e con il medesimo nostro Signore Gesù Cristo che discenderà ugualmente sul vostro altare e che ci unisce tutti a Dio.

Non dimentichino la presenza di nostro Signore sull'altare dopo la consacrazione, che sta offrendosi e pregando per noi, mentre noi dobbiamo unirci con Lui in spirito prima, sacramentalmente dopo, per vivere della sua vita.

Raccomandate a coteste suore che animino tutte le loro opere, sempre e dovunque, con la vita interiore.

La vita interiore è il senso spirituale che deve accompagnarci, è la presenza di nostro Signore dentro di noi ricordato, invocato, amato.

Si abituino a ricordare la presenza di Dio nelle loro anime e nei loro cuori e vivranno della sua grazia, della sua presenza, della sua vita.

Bisogna che arrivino a dare vita spirituale alla scuola, alla ricreazione, e questo senza nemmeno dirlo, ma solo pensandolo. Così non saranno religiose solo di vestito, assortite nelle cose materiali, ma religiose vere, vivente Dio con loro.

Queste cose inculcatele; senza distrarle dalle loro occupazioni, le faranno vere Figlie di Maria Ausiliatrice e del Beato don Bosco, perché così visse Maria SS., così visse don Bosco.

Si ricordino nelle loro preghiere del loro in C.I.

Sac. F. RINALDI

STRENNA DEL SERVO DI DIO DON FILIPPO RINALDI

ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE PER L'ANNO 1930

21 novembre - Festa della presentazione di M. V.

Reverendissima Madre Generale
delle Figlie di Maria Ausiliatrice,

l'elevazione del nostro comun Padre e Fondatore don Bosco all'onore degli altari, che ha suscitato indicibile entusiasmo e fiducia universale nel suo potere d'intercessione, ha pure acuito nel mio cuore il desiderio già così vivo, di vedere le buone Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali sono pure le sue, elevate maggiormente nella perfezione religiosa.

Esse, il nostro Beato, se l'erano già proposto a modello e maestro impareggiabile fin dall'inizio dell'anno che tra poco non avrà più domani, ma che sopravviverà in eterno, come ora, dentro dei nostri cuori.

Mai *Strenna paterna* è stata più adatta per disporre le sue Figlie a celebrare quaggiù in terra la Beattificazione del Padre con pienezza di affetto nello splendore dell'imitazione delle virtù di educatore e di maestro di vita religiosa.

L'ansiosa aspettazione prima, poi i trionfali, insuperabili festeggiamenti e, in seguito, la crescente devozione al novello Beato, divenuta tosto pressoché universale per la moltitudine delle grazie e dei favori — parlanti negli ex voti, nelle centinaia di candele che ardono continuamente dinanzi all'Urna delle sue Reliquie nel Santuario di Maria Ausiliatrice, e nelle incessanti domande di preghiere per ottenere grazie o per ringraziamento delle ottenute — sono sicuro che resero quasi vivente e palpabile ad ogni Figlia di Maria Ausiliatrice la *Strenna* dell'anno che sta per terminare.

Era impossibile che la Figlia di Maria Ausiliatrice non avesse continuamente presente quest'attraente modello di educatore e maestro di vita religiosa, rifulgente, nell'aureola di Beato, di tutte le virtù proprie della sua missione.

Perché la Figlia di Maria Ausiliatrice, per compiere la sua missione, deve possedere la perfezione religiosa imposta dal Fondatore.

Ora questa è tracciata nelle Regole, nel Manuale delle pratiche di pietà e soprattutto nella vita, negli esempi e negli scritti di lui.

Perciò prego lei, Rev.ma Madre, di eccitare ciascuna Figlia di Maria Ausiliatrice ad attingere a queste sorgenti l'anima della propria perfezione cioè, lo spirito particolare dell'Istituto, che non si può trovare altrove, neppure nei libri che hanno per iscopo di condurre l'anima quasi passo per passo, nella salita della perfezione.

In quei libri si possono trovare i principi e le norme generali, ma non le applicazioni conformi allo spirito ricevuto dal Fondatore.

Egli ripete ora più autorevolmente alle sue Figlie: io v'ho dato l'esempio: *exemplum dedi vobis*, perché facciate altrettanto: *ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*, ed allora conseguirete certamente la perfezione alla quale siete state chiamate dal Signore.

Oh! la gran cosa che è mai questa! L'aver nel Padre e Fondatore del proprio Istituto il modello e maestro sicuro della propria perfezione!

L'oracolo supremo della santa Chiesa ce ne assicura; e la vita di lui, letta, meditata e studiata con amorosa assiduità, sarà per le Figlie di Maria Ausiliatrice lo specchio luminoso entro il quale vedere lo sviluppo progressivo della loro perfezione, basata sulla carità e sull'attività, come quella del Beato Padre.

Spetta a lei, Rev.da Madre, procurare ad ogni sua Figlia tale specchio della propria perfezione, con fornirle o almeno darle comodità di avere a sua disposizione delle *Vite del Beato* (delle quali si ha già copiosa bibliografia), con darle il tempo di una buona lettura quotidiana da sola o meglio ancora con la comunità, e con animarla in tutti i modi e in tutte le oc-

casioni a far tesoro degli ammaestramenti che vi troverà abbondantemente.

Così ciascuna Figlia di Maria Ausiliatrice diverrà l'ornamento del proprio Istituto, sarà la salvatrice di anime nel campo dell'educazione e la perfetta religiosa nella pratica eroica di tutte le virtù che creano la santità.

Essa, dinanzi a questo specchio, riuscirà in breve a far scomparire le naturali inclinazioni, le vedute personali, l'amor proprio — che guizza da tutti i pori della persona e sa camuffarsi anche sotto l'aspetto di zelo — e la fina ricerca di sé, più insidiosa nel ricamare silenziosamente intorno al proprio *io* ragioni d'ogni fatta, per far valere i propri diritti e dare a ciascuna quello che si merita; perché nella vita del Beato troverà esempi e norme copiose per lottare efficacemente contro tutti questi nemici mediante la preghiera, la mortificazione e l'attività illimitata per il bene delle anime, fino alla completa immolazione di se stessa.

Sì, più la Figlia di Maria Ausiliatrice si specchierà in questa vita benedetta e meravigliosa e più si convincerà di dovere operare al par di lui la propria perfezione religiosa, nell'attività feconda dell'apostolato educativo in mezzo alle figliuole del popolo.

Non sarà mai inculcato abbastanza che a questo apostolato partecipano tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice, anche quelle che apparentemente non hanno nulla a fare con le ragazze, come le membra partecipano alle operazioni del corpo, benché non tutte vi cooperino direttamente volta per volta.

L'identità di vocazione crea l'unione per il fine da conseguire, e la vita della comunità fa sì che tutte

partecipino a quanto in essa si fa, anche se talvolta o per motivi imprevisti di bene urgente da compiere o per malattia, manchi la presenza materiale.

È questo uno dei tanti preziosi benefici della vita di comunità, il cui ricordo accrescerà l'amore alla vita comune quando pure divenisse pesante per motivi facilmente comprensibili, sia per la diversità dei caratteri e sia per la quasi impossibilità morale di riuscire a prevenire e soddisfare i desideri, per quanto equi e modesti, di ciascuna.

Se per un lato è vera l'affermazione di S. Giovanni Berchmans che «la vita comune è la massima penitenza», penso che i vantaggi spirituali di essa superino senza paragone le sofferenze che inevitabilmente porta con sé.

La Figlia di Maria Ausiliatrice che tiene presente questa verità, amerà sempre la vita comune e non si accorderà alle perpetue brontolone che non sono mai contente di nulla e neppure di se medesime.

Per fortuna, Rev.ma Madre, lo spirito dell'Istituto da lei diretto, è talmente attivo che non lascia neppure il tempo a tali poverette di porre radici: ma siccome è un male appiccicaticcio, conviene mettere tutte sull'attenti e vigilare; il che sarà facilitato assai dallo studio assiduo della Vita del Beato Padre.

Egli ha escluso dai suoi Istituti la comunità fondata sopra piccole burocrazie d'ordine e di distinzioni, per far fiorire la vita di famiglia, nella quale chi è alla testa precede nel lavoro e comanda più con l'esempio della regolarità che con la parola.

Si conservi bene questa vita di famiglia e la vita religiosa, ricevuta dal Beato Fondatore, spanderà nelle anime, che il Signore si degna chiamarvi, sere-

nità, gioia e letizia soavissime e senza rimpianti.

Ma la Figlia di Maria Ausiliatrice deve principalmente apprendere dalla vita del Beato Padre la via per elevarsi continuamente nella perfezione religiosa, cioè nell'unione con Dio, perché in ultima analisi la nostra perfezione consiste appunto nell'unirci e immedesimarci con Dio senza posa e con tutte le proprie forze.

Ora l'unione con Dio non è altro che il frutto dell'amor di Dio e del prossimo amato per Dio, cosa che il nostro Beato ci ha insegnato e c'insegna ancor più adesso con la caratteristica semplicità che gli è propria.

Non astruserie di tanti metodi e formule ingombranti, ma la semplicità evangelica: sgombrare la via dagli impedimenti che si frappongono all'unione, cioè dal peccato e dalle cattive abitudini, in modo spiccio, decisivo, senza indugiare gran che intorno ad essi; e poi cominciare subito a correre per la via che ci è tracciata, facendo le opere dell'amore, con l'accettazione dei sacrifici necessari, nell'apostolato della nostra missione.

Come don Bosco bisogna arrivare all'unione con Dio per la via più breve e con minor dispendio di tempo, per consacrarlo tutto al bene del prossimo, in cui sta la vera controprova dell'amore di Dio e dell'unione con Lui.

Il nostro Beato ha fissato lo sguardo nel fine ultimo della nostra perfezione e se n'è, per così dire, impossessato, per usarlo come mezzo onde crescere ad ogni momento nella sua perfezione.

Par che dica: Siccome l'unione perfetta con Dio è il termine della nostra eterna felicità, così senza per-

derci in altro, cominciamo subito fin da quaggiù questa unione divina, vivendo unicamente alla presenza di Dio, consacrandogli tutte le nostre aspirazioni, le nostre parole e le nostre opere nell'apostolato delle anime ch'Egli ha affidato alle nostre cure.

Tutto quello che facciamo sia fatto nell'unione con Dio, senza più riguardi a noi e alle creature: tutto per Iddio nella salvezza delle anime!

Lassù in alto, l'unione con Dio è la mèta luminosa raggiunta, ma quaggiù in terra questa mèta da raggiungere deve trasformarsi dentro di noi in luce, calore ed energie nuove e sempre maggiori per spingerci così alla sommità dell'unione che in Dio 'c'insempra'.

Così quaggiù l'unione con Dio — fatta strumento meraviglioso della nostra santificazione, della quale è pure fine ultimo — deve andare di pari passo con il nostro laboriosissimo apostolato dell'educazione della gioventù.

Mi pare questa la sintesi di tutto il nostro metodo di perfezione religiosa. Lavorare per le anime fino alla totale immolazione di sé, con tranquillità ed uguaglianza imperturbabile, nelle gioie e nelle pene, ed essere, ad imitazione del Padre, sempre più uniti a Dio in un atto quotidianamente più perfetto, per santificare il nostro lavoro e l'anima nostra; ecco la via per la quale il Beato Fondatore è asceso all'eroismo della perfezione e alla santità.

Perciò la *Strenna* per l'anno prossimo deve convergere tutta, in tutti quanti i santi di: sopra *l'unione con Dio*, quale è stata praticata dal Beato, al quale la Figlia di Maria Ausiliatrice farà ricorso anche con la preghiera.

Per questo la *Strenna* è in forma di invocazione impetratoria e suona così:

Perché a vostra imitazione possiamo vivere sempre unite con Dio, o Beato Don Bosco, pregate per noi.

Ogni Figlia di Maria Ausiliatrice si impegni di recitarla almeno tre volte al dì, nei momenti più salienti della giornata quando, secondo la Regola, s'appressa per alcuni istanti alla fornace ardente della Carità divina, per infiammarsi di nuovi ardori.

Allora sperimenterà tutta l'efficacia della protezione del Beato sopra di lei, perché la sua unione con Dio l'illuminerà ognor più vivamente sopra i suoi doveri verso Iddio, e in cuore le arderanno più cocenti le fiamme del santo Amore e proverà in tutto il suo essere energie insolite per operare il maggior bene possibile per le anime.

Allora riuscirà facilmente a tenersi lontana dal peccato e a sradicare dal suo cuore ogni cattiva inclinazione ed abitudine, togliendo così di mezzo i più gravi ostacoli della sua perfezione.

Allora proverà una vera necessità di non perdere neppure un minuto dei preziosi tempi concessile dalla Regola, per recarsi a tenere compagnia a nostro Signore; mentre negli altri tempi si sentirà naturalmente portata all'intima abituale unione con Dio, anche in mezzo ad occupazioni ininterrotte e disparatissime.

Allora le seccheranno sulla lingua i discorsi inutili di sé e delle sorelle, non sempre esenti dall'offesa della carità; e proverà una dolce necessità di parlare di Dio e non saprà quasi mai più fare discorso alcuno senza cominciare e terminare con Lui.

Allora non solo i suoi pensieri e le parole, ma an-

che le azioni risentiranno alcun che del fuoco del divino amore a salutare edificazione del prossimo, mentre non si risparmierebbe in nessun modo quando si tratta della salvezza delle anime.

Allora, anche nell'esercizio dei suoi umili uffizi, non le sarà difficile orientare continuamente il cuore e lo spirito verso Dio, che diverrà il fine diretto di tutte le sue azioni.

Allora sarà totalmente sottomessa ai divini voleri e con tale raccoglimento nella preghiera da divenire quasi di salutare eccitamento ai presenti di pregare pur essi con più fervore.

Son queste, Rev.ma Madre, alcune delle tante cose più ordinarie che l'intima unione con Dio produceva nel nostro Beato: delle straordinarie, non è il caso di parlare, perché risaltano ora così nella sua vita da presentarlo straordinario tra gli straordinari, quantunque lui vivente abbia fatto ogni sforzo per farle credere ordinarie, e questa sia stata sempre una delle sue maggiori preoccupazioni, fino all'ultimo respiro.

Basterebbe solo questo per misurare ora la sublimità della sua santità, perché quanto più alto si vuole l'edificio e tanto più profonde si gettano le fondamenta. Nell'esercizio dell'unione con Dio bisogna tenere presente questa verità, senza della quale si corre pericolo di fabbricare sull'arena.

Il meraviglioso dei santi, dice un pio autore, è la vita d'unione continua con Dio in tutte le cose: senza di essa non vi sarebbe più santità. Questa santità nell'unione amorosa, che li fa godere di Dio in tutto, non ha bisogno di fatti straordinari: se avvengono è per

gli altri, i quali possono aver bisogno di questa testimonianza e di questi segni.

Ma l'anima unita a Dio nella fede, contenta della sua oscurità, non si appoggia affatto su queste brillanti apparenze; le lascia splendere fuori perché non si può impedirle e perché il prossimo ne profitti, ma non prende per se stessa se non ciò che è comune disposizione di Dio e suo beneplacito, per esercitare la propria unione, nascondendosi.

Se vi sono molti santi, e ve ne saranno sempre, che Dio eleva quaggiù sul piedestallo della gloria con la prova di fatti meravigliosi per la salute delle anime, ve n'è poi un'altra infinità nella Chiesa, i quali sono nascosti, perché son solo fatti per brillare nel cielo e non per spandere in questa vita alcuna luce, all'infuori di quella della regolarità ai propri doveri, il più delle volte pressoché insignificanti e di quasi nessun valore.

Ma dal momento in cui tali anime hanno cominciato a vivere nell'unione di Dio e con Dio, esse sono avvolte da una luce non visibile a sguardo umano, da un calore quasi impercettibile a lor medesime, e mosse da non ordinarie energie nel compimento dei loro doveri e delle maggiori opere di carità, benché loro sembrino la cosa più comune.

Però l'unione con Dio è la causa creatrice degli uni e degli altri, perché da essa deriva la conformità alla volontà di Dio, il desiderio della gloria di Dio e della salute delle anime, l'ardore per l'esercizio di tutte le virtù in grado eroico e lo spirito di sacrificio fino alla totale immolazione di sé.

Ma quest'unione è diversa secondo la diversa capacità dell'anima e la diversa quantità delle grazie

accordate dal Signore. È la stessa differenza che corre tra i beati del cielo: gli uni godono di Dio più pienamente degli altri; e pur tutti lo vedono, tutti ne son paghi e felici perché ciascuno ne ha una capacità contemperata al maggior o al minor numero dei propri meriti.

Così, anche durante il pellegrinaggio di questa vita, noi talvolta c'imbattiamo in anime che godono d'una ugual pace, d'una ugual tranquillità nel loro stato di perfezione, nonostante che l'una abbia conseguita una maggiore unione dell'altra, perché rimangono tutte ugualmente soddisfatte in causa delle proprie disposizioni e della conoscenza che ciascuna ha di Dio.

Inoltre l'unione alla quale l'anima è chiamata, è tanto più perfetta, quanto maggiori sono le prove e le tentazioni, attraverso le quali deve passare.

Ora la Figlia di Maria Ausiliatrice quando ha la purità perfetta, vale a dire la piena sottomissione della volontà e il totale spogliamento di se stessa, in vista di Dio solo, non amando ella deliberatamente e abitualmente se non ciò che Dio vuole e come Egli vuole, si esercita con facilità nell'indifferenza, nel massimo disprezzo delle cose terrene e di se medesima e di tutto ciò che appartiene al suo amor proprio e al suo interesse.

Essa non sente più tanta ripugnanza e tanta violenta avversione a quanto sa di mondo, perché non vi pensa più, avendolo totalmente disprezzato, dimenticato, trascurato, sì che tutte le attrattive delle vanità di esso, tutte le affezioni terrene non la commuovono più, non le si fanno neppure sentire.

Ella infatti in ogni cosa scorge Iddio, ella opera

per Iddio, il suo cuore non ama che Dio. Quindi nelle sue occupazioni è calma, serena, costante, zelante e generosa; ma senza l'attività irrequieta dei primi entusiasmi, non ancora purificati.

Non si lascia abbattere da sconfitte, né sgomentare da umiliazioni, perché quando da parte sua ha fatto tutto, lascia a Dio la cura dell'esito, facendo molto assegnamento sulla grazia divina e molto poco sui mezzi umani.

E quando la Figlia di Maria Ausiliatrice avrà fatto l'abito di tutte le virtù, sotto l'ispirazione, lo sguardo e gli impulsi della grazia di Dio, Dio stesso la moverà irresistibilmente a pensare solo d'unirsi a Lui con il puro amore senza distrarsi a cercare minuziosamente gli atti distinti della sua unione.

«Essa allora cessa di badare a tutti i particolari delle sue azioni, come per esempio chi canta o suona.

Se infatti chi impara a cantare ha bisogno in principio d'insistere sulla gamma per sapere infilare le note una dopo l'altra; e chi impara a suonare il flauto deve badare alla posizione delle dita e al tocco delle corde per apprendere i diversi toni, a cui esse rispondono; acquistata che sia l'arte, l'uno canta senza più ponderare attentamente qual nota faccia, l'altro suona senza più badare dove appoggia le dita, pensando a tutt'altra cosa che a qualsiasi metodo». Così un antico autore di spiritualità delinea l'ammirabile semplicità che acquista l'anima con la pratica dell'unione con Dio.

Queste poche e sconnesse idee sul dolcissimo argomento dell'unione con Dio, faccio voti che abbiano ad essere per le buone Figlie di Maria Ausiliatrice una piccola luce che le guidi a scrutare nella vita del

Beato Fondatore la profondissima sua unione con Dio, fin dai primi anni suoi più teneri. In lui la divina unione era così connaturata che non respirava più altro.

E lei, Rev.ma Madre, veda di far rigodere alle Figlie di Maria Ausiliatrice di quando in quando, alcuno dei tanti ricordi che il Beato diede ad esse personalmente nelle conferenze o nei privati colloqui, che si sono tramandati come reliquie preziose. Formano un cantico melodioso della sua continua unione con Dio.

Eccone alcuno: «Abbiate pazienza, abbiate fede, sopportate tutto per il Paradiso...».

«Vi raccomando sanità, santità ed allegria, perché il demonio ha paura della gente allegra!».

«Fate tutto ciò che vi è assegnato qualunque cosa sia, con retta intenzione per amor di Dio; e quanto più umile sarà l'ufficio che disimpegnate, tanto più grandi saranno i meriti che guadagnerete...».

L'ultima volta che si recò nella Casa Madre di Nizza Monferrato, 45 anni fa, diede un ricordo, che vorrei fosse impresso a caratteri d'oro nel cuore di tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice:

«Fate del bene, fate delle opere buone, faticate, lavorate molto per il Signore, e tutte con buona volontà. Oh! non perdetevi tempo, fate del bene, fatene tanto, e non sarete mai pentite d'averlo fatto...».

Praticate la santa Regola! Quest'osservanza vi farà tranquille nel tempo e felici nella eternità!».

Con quale insistenza dice di lavorare e di non perdere tempo! Cosa degna di essere rilevata e ben meditata, perché è la quintessenza della sua unione con Dio.

Ed ora, Rev.ma Madre, invoco sopra dell'Istituto — vivo monumento della riconoscenza del Padre alla sua potente Ausiliatrice — sopra ciascuna delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sopra tutte le oratoriane, allieve ed exallieve la benedizione del Beato Fondatore.

«Sì — ripete egli ora dall'altare della sua gloria e delle sue grazie, come aveva fatto 42 anni fa dal letto della sua agonia — sì, benedico tutte le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, benedico la Superiora Generale e tutte le sorelle: procurino di salvare molte anime!».

La dolcissima nostra Ausiliatrice centuplichi sopra l'Istituto da Lei prediletto e sopra ciascuna delle sue Figlie questa benedizione paterna, facendo crescere e perfezionare in tutte l'unione con Dio, quale è stata praticata dal Beato.

Con l'assicurazione di preghiere e con i migliori auguri per il nuovo anno mi professo

dev.mo in C.J.
Sac. FILIPPO RINALDI

STRENNA DEL SERVO DI DIO
DON FILIPPO RINALDI

ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE PER L'ANNO 1931

J.M.J.

26 ottobre 1930

Festa di N. S. Gesù Cristo Re

Reverendissima Madre Generale
delle Figlie di Maria Ausiliatrice,

1° «*L'unione con Dio sull'esempio del nostro Beato Don Bosco*», è stata la *Strenna* delle buone Figlie di Maria Ausiliatrice in quest'anno che sta per terminare.

Con felice pensiero la S.V. Rev.ma ha voluto regalare copia della lettera che gliela comunicava, a ciascuna delle sue Figlie, perché avesse più comodità di leggere e meditare le piccole riflessioni destinate a chiarirla e facilitarne la pratica.

Ho pure goduto che in ogni casa sia stata recitata quotidianamente e cantata di frequente da tutte, anche dalle educande ed oratoriane, l'invocazione che la conteneva, perché sono convinto che ciò abbia resa più familiare la grande verità, che ogni anima deve non solo aspirare, ma fare di tutto per stare unita a Dio, conservandosi sempre in grazia del Signore con la fuga costante del peccato.

La Figlia di Maria Ausiliatrice però, non contenta di quest'unione iniziale e fondamentale, deve avere mirato con tutte le sue forze all'unione più intima con Dio, che è propria della grandezza della sua vocazione religiosa, e della quale il Beato Padre le ha lasciato così fulgidi esempi e ammaestramenti.

2° Ora, questa deliziosa unione dell'anima religio-

sa con Dio, non è cosa di un anno solo, ma deve crescere, in tutta la vita terrena di ciascuna, sempre più intensamente nelle profondità della vita interiore, senza della quale si corre il pericolo di illudersi in vane aspirazioni dell'unione con Dio, a base di soli desideri e sentimentalità religiose.

È facile dire al Signore che lo si ama, che si desidera di stare unite a Lui e fare tutto per Lui solo; ma la prova che lo si ama realmente e si lavora solo per Lui è la conoscenza e la pratica della vita interiore, nella quale consiste la verace unione con Dio.

Perciò la *Strenna* per l'anno nuovo mira a far evitare dalle Figlie di Maria Ausiliatrice il pericolo di illusioni nell'unione con Dio.

Eccola:

«Conoscere ed imitare di più la vita interiore del Beato Don Bosco».

Per un anno intero le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno gridato al Beato Padre di pregare per esse onde, sul suo esempio, poter vivere tutte sempre unite con Dio; e, nella lettura della vita di lui, hanno cercato di poter farsi un'idea chiara di quella sua intima unione: però, più la si penetra quest'unione del Padre con Dio e più la sua luce ci abbaglia la vista e ci fa esclamare: «Com'è grande e straordinaria, pur nella sua appariscenza così ordinaria! Come ha fatto il Padre ad acquistarla in mezzo alle più che straordinarie attività del suo apostolato?».

La risposta la deve dare ad ogni Figlia di Maria Ausiliatrice la *Strenna* del nuovo anno.

Per intendere tale risposta che, pur essendo uguale per tutte, sarà particolare a ciascuna, le Figlie di Maria Ausiliatrice devono continuare la loro filiale

devozione al Beato Padre, pregandolo di aiutarle a conoscere di più la sua vita interiore, per potere imitarlo con maggiore slancio e generosità.

Per parte mia aggiungerò solo alcuni pensieri atti a chiarire meglio la portata della *Strenna*.

3° Per conoscere e praticare di più la vita interiore del Beato, oltre la devozione filiale, che porta ad impetrare da lui l'aiuto della sua potente intercessione presso Dio, si richiede il concorso personale della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Essa dev'essere assidua nello studio di quanto riguarda il Beato e farne suo pascolo prediletto. Questa cosa non sarà mai raccomandata abbastanza, perché, purtroppo, il naturale desiderio di novità, per distinguersi, suggerisce di ricercare pascoli estranei, i quali però, per quanto saporiti e succolenti, sono il più delle volte in danno dello spirito del proprio Istituto e della particolare perfezione dei suoi membri.

È vero che negli scritti e nella vita del nostro Padre non si parla espressamente di vita interiore, di immolazioni, di apostolati da compiere, con tutte le altre belle cose che si trovano suggerite e praticate da altri. Ma è appunto qui il segreto dell'eroica vita interiore del nostro Beato, come l'ha rilevato più volte il Santo Padre nelle sue allocuzioni sopra l'eroismo delle sue virtù, e per la sua Beatificazione.

Egli ha vissuto tutte queste cose fin dalla sua prima età, con la naturalezza di chi fa nient'altro che il proprio dovere. Appena fu illuminato dalle prime verità, che Iddio l'aveva creato per conoscerlo, amarlo e servirlo, e che nel santo Battesimo l'aveva elevato alla dignità di figlio adottivo, dandogli la vita sopran-

naturale della grazia, comprese essere suo unico dovere conservare ed accrescere fino alla perfezione questa vita soprannaturale; comprese che questo dovere era comune a tutti gli uomini, perché condizione e fine della loro esistenza.

Per conservare questa vita soprannaturale della grazia ci vorranno sacrifici anche stragrandi, ma per compierli non si esce fuor dell'ordinario; quando occorrerà lo straordinario, non essendo esso in nostro potere, ci penserà il Signore a metterlo. Ciò che importa si è che da noi si sia fatta a perfezione tutta la nostra parte.

Le anime cristiane non possono essere divise in due ordini distinti: l'ordinario e lo straordinario; il Signore le ha chiamate tutte alla perfezione della loro vita soprannaturale, benché in gradi e modi diversi.

Perciò l'intelligenza del Beato, man mano che si illuminava alla luce delle verità cristiane, comprese che il tutto consisteva nella salvezza dell'anima mediante la pratica della vita cristiana, della pietà, della vita interiore, della contemplazione, della santità nell'apostolato della salvezza delle anime.

Per lui, salvezza dell'anima e santità non erano cose essenzialmente diverse, e perciò anche la santità più sublime dei suoi figli entrava nell'ordinario della vita, nonostante tutti i sacrifici e le umiliazioni che avesse in vario modo richiesto dai singoli.

Invitare e aiutare piccoli e grandi, ignoranti e sapienti a salvarsi l'anima era lo stesso che instradarli alla vita interiore e alla santità.

Semplificatore magnifico, il Beato lasciava da parte tutto ciò che moltiplica, confonde, rende difficile.

Facilitare a tutti la via della santità era il suo pro-

gramma; abborrire dal male così da essere pronti a morire piuttosto che peccare; servirsi delle cose solo in bene, nei limiti delle leggi divine; spingere con tutti i mezzi migliori l'anima verso il Signore, fino ad unirsi completamente con Lui nella realtà della vita di Gesù Cristo medesimo, mediante la fede, la speranza, la carità e i Sacramenti; gustare e far gustare questa presenza e azione vitale di unione intima di Gesù nell'anima, con lo studio assiduo del Catechismo, con le solennità liturgico-religiose, con la frequenza dei Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, che purificano, rinnovano, nutrono, accrescono e fortificano in modo vero, reale e meraviglioso, quantunque per lo più insensibile, la vita cristiana, interiore, soprannaturale, fino a che non è più l'anima che vive, ma è Gesù che vive in lei.

4° Sopra questi capitoli il Beato ha costruito la sua vita interiore semplice, evangelica, pratica, laboriosa, unicamente intenta al compimento dei divini voleri, in tutto ciò che riguarda la salvezza delle anime, a cominciare dalla propria; vita interiore di attività meravigliosa, straordinaria, per il bene delle anime, alimentata dalla sua fede incrollabile, dalla sua speranza sempre raggiante nel suo immutabile sorriso paterno, e infiammata dalla sua carità ardente degli ardori divini, in tutti i momenti della sua missione, tra difficoltà, contraddizioni e malevolenze incessanti, inaudite.

Don Bosco ha immedesimato alla massima perfezione la sua attività esterna, indefessa, assorbente, vastissima, piena di responsabilità, con una vita interiore che ebbe principio dal senso della presenza

di Dio (*Oh, la potenza del «Dio ti vede» di Mamma Margherita!*), e che un po' per volta divenne attuale, persistente e viva così da essere perfetta unione con Dio.

In tal modo ha realizzato in sé lo stato più perfetto, che è la *contemplazione operante, l'estasi dell'azione*, nella quale s'è consumato fino all'ultimo, con serenità estatica, alla salvezza delle anime.

Ma per raggiungere questa presenza unitiva con Dio, il Beato non ha trascurato nulla da parte sua; né di studi intensi delle verità rivelate e spirituali, né di lotta continua contro le concupiscenze terrene; né di esercizi progressivi delle singole virtù teologali, cardinali e morali; né di mortificazioni e penitenze volontarie; acquistando così una padronanza e calma perfette, ininterrotte, anche nelle circostanze e prove più dolorose.

La luce e l'equilibrio della sua anima gli davano intuizioni chiare, precise per le cose più difficili e intricate, perché non cessava punto dall'essere assorto nella presenza e nell'amore del suo Dio.

Con la parte superiore della sua volontà era nell'intimità divina, e nello stesso tempo si dava corpo e anima alle opere esteriori della salvezza delle anime e della gloria di Dio.

Questa vita interiore del Beato, sempre operante e sempre unita con Dio, immedesimava in sé l'operosità di Marta e l'intimità estatica della Maddalena, perché era riuscito a far sì che la sua anima godesse la soavità di stare ai piedi del Signore: *sedens secus pedes Domini*, nello stesso tempo che era tutto sollecitudine per le anime: *satagebat circa frequens ministerium* (Lc 10,13).

5° Il Santo Padre chiama questa una delle più belle caratteristiche del Beato. «In lui il lavoro era proprio effettiva preghiera, e s'avverava il grande principio della vita cristiana: *qui laborat, orat*».

Questo principio della vita cristiana, «chi lavora prega», non vuol dire che l'anima possa dispensarsi dalla preghiera per attendere ai suoi lavori. La preghiera e il lavoro sono due doveri essenziali che richiedono ciascuno il tempo e l'applicazione necessari: quando è tempo di pregare si deve pregare; e quando è tempo di lavorare, lavorare.

Anche la preghiera è un lavoro che richiede tutte le forze dell'anima e del corpo; per questo il Beato ha sempre inculcato ai suoi figli e alle sue figlie: *Lavoro e preghiera! Preghiera e lavoro!*

Il lavoro non può sostituire la preghiera, ma bensì trasformarsi in preghiera esso pure, se si possiede la vita interiore d'unione con Dio non ad intervalli, di tempo in tempo, quasi la vita interiore sia un vestito da usare solo nelle feste e durante gli esercizi di pietà, per metterlo poi accuratamente da parte prima di intraprendere le altre occupazioni.

Con la pratica della vita interiore del Beato Padre, la Figlia di Maria Ausiliatrice, un po' per volta, non sentirà più il peso del lavoro-preghiera, e potrà parimenti essere certa di pregare lavorando.

6° Ma per arrivare a questo stato delizioso della soavità nella preghiera e della preghiera nel lavoro, la Figlia di Maria Ausiliatrice deve, primieramente, liberare il suo cuore da ogni attaccamento anche minimo alle cose, alle creature e a se stessa, perché Iddio possiede l'anima e vi pone le sue delizie nella mi-

sura del vuoto che essa è riuscita a fare fuori e dentro di sé e comincia ad operarvi le sue meraviglie.

È lui allora che prega, parla, opera e soffre, mentre l'anima è tutta intenta ad abbellire sempre più, con l'esercizio di tutte le virtù, la dimora dell'Ospite divino. E poiché da se stessa non può far nulla, l'anima s'abbandona sempre più a Lui che tutto può.

Procuri la Figlia di Maria Ausiliatrice di acquistare questo stato con lo studio indefesso del Catechismo e del santo Vangelo, senza perdersi dietro le briciole di libercoli, rimpinzati di divozioncelle meschine e grette; con la missione di ascoltare la parola di Dio nelle istruzioni e conferenze prescritte dalle Regole; con l'esattezza matematica dell'osservanza dell'orario e delle altre disposizioni dei Superiori; con vedere in tutto abitualmente, semplicemente, la volontà di Dio; con offrire a Dio, fin dal principio, il proprio lavoro, e durante il lavoro ravvivare spesso, con santi pensieri e ardenti giaculatorie, la risoluzione di operare solo per Dio, con Dio e in Dio; col mantenersi sempre in pace in mezzo alle difficoltà, pene e fatiche che deve ogni momento sostenere per fare il proprio dovere; col non lasciarsi assorbire dalle cose ed occupazioni esteriori in modo da non vedere più altro che la soddisfazione o il piacere di compierle; col provare sempre gran pena di non poter avere un po' di tempo per stare con il Dio del suo cuore; col vivere una vita intensa di fede, di speranza e di carità operose, nell'aspettazione della felicità eterna; col fare, infine, tutto sotto lo sguardo di Dio, unicamente e sempre per il suo puro amore, anche le azioni più comuni e abbiette.

7° Così nell'anno prossimo ogni Figlia di Maria Ausiliatrice intensificherà in sé e intorno a sé la conoscenza e la pratica della vita interiore del Beato Padre, con grande vantaggio del proprio Istituto dal quale il Signore attende una messe abbondantissima di opere buone, per la salvezza di tante povere figliuole.

La parola del Padre è sempre la medesima, anche dal Paradiso: «*Voi mi farete la cosa più cara del mondo se mi aiuterete a salvare l'anima vostra*»: cioè a farvi sante nella vostra vocazione, sugli esempi ch'io v'ho lasciato di vita laboriosissima nell'intimità costante con Dio.

Dica, Rev.ma Madre, questa parola alle sue figliuole, e maternamente le aiuti a praticare la *Strenna* e a diventare sempre più degne Figlie del nostro Beato e del Signore.

Egli tien preparata a ciascuna una corona immarcescibile di gloria e di felicità eterne nella visione beatifica, insieme ai nostri Santi e Sante, tra le quali preeccelle Maria Mazzarello, la prima Superiore del vostro fiorente Istituto.

Essa ha saputo riprodurre bellamente in sé lo spirito di vita interiore e di apostolato del Beato Fondatore, divenendo a sua volta modello imitabile e speciale protettrice.

Questo senza volere precorrere i disegni di Dio, che saranno a suo tempo manifestati dalle autorevoli dichiarazioni e dalle definitive decisioni della santa Chiesa.

Però l'occasione del 50° anniversario (14 maggio 1881) dalla santa morte dell'umile Serva di Dio, posta dal Beato don Bosco a pietra fondamentale della se-

conda Famiglia dell'opera sua, deve segnare, Rev.ma Madre, una maggiore intensificazione di preghiere, da parte di tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice, per accelerare la glorificazione di madre Mazzarello con favori, grazie e miracoli ottenuti per sua intercessione.

La *Strenna* di quest'anno, mentre inculca alle Figlie di Maria Ausiliatrice una maggiore conoscenza e pratica della vita interiore del Beato don Bosco, farà brillare pure alle lor menti, per una più facile imitazione, la vita interiore attinta dalla Mazzarello alla scuola del Padre.

Invoco, Rev.ma Madre, sopra di lei, sopra le singole case dell'Istituto, sopra ciascuna Figlia di Maria Ausiliatrice, sopra le exallieve, le oratoriane, le educande, i bambini degli asili, la pienezza della benedizione di Maria Ausiliatrice e del Beato Padre, con i migliori auguri a tutte per il nuovo anno.

Una preghiera per il suo

dev.mo in C.J.

Sac. FILIPPO RINALDI

«Perché possiamo conoscere ed imitare meglio la vostra vita interiore, o Beato don Bosco, pregate per noi».

LA VENERABILE
MARIA DOMENICA MAZZARELLO

NELLA LUCE DELL'AUGUSTA PAROLA DI S.S. PIO XI

ROMA - Sala del Concistoro
3 maggio 1936

La esemplare Figlia di Maria

È per felice, e non per fortuito incontro, che ci troviamo adunati proprio in questo giorno, e per il soggetto che la Ven. Serva di Dio Maria Domenica Mazzarello ci presenta; e perché sta bene questa riunione in questi primi giorni del mese sacro a Maria, del mese di maggio.

Sta bene, infatti, che in tale congiuntura ci occupiamo della Serva di Dio e che in nome di lei ci aduniamo; di lei, che fu l'antica Figlia di Maria e che proprio agli inizi di un mese di maggio vide la luce della vita, e nella prima metà di un altro mese di maggio aprì gli occhi alla luce eterna.

La Venerabile fu esemplare Figlia di Maria: c'è già qualche cosa di grande in una vita che si svolge e si esplica sotto lo sguardo e la guida di tale Madre.

La Santa dell'umiltà

Ma, inoltre, ecco che al primo aspetto, e non soltanto al primo, la grande Serva di Dio si presenta con tutti i caratteri, che non sono facilmente ritrovabili nella misura da lei avuta, della più umile semplicità.

Una semplice, semplicissima figura, ma di una semplicità propria dei corpi più semplici, come, ad esempio, l'oro; semplice, ma ricco di specialissime

caratteristiche, qualità e doti. Proprio così fu questa umile Serva di Dio.

Il Decreto letto infatti, e il bello edificantissimo commento che il Padre Maggiore delle grandi Famiglie salesiane vi ha aggiunto, già eloquentemente hanno detto i molti particolari di santità di questa figura della Ven. Serva di Dio Maria Mazzarello e della sua vita.

Ma c'è una parola proprio nel Decreto che accenna splendidamente al centro di questa santità ed invita alla considerazione più confacente al caso nostro: è quando dice che il Signore ha benedetto in modo speciale la umiltà della Serva di Dio.

È veramente questa, l'umiltà, la nota caratteristica della Venerabile. Una grande umiltà la sua: si direbbe proprio una piena coscienza, e il continuo pratico ricordo dell'umile sua origine, dell'umile sua condizione, dell'umile suo lavoro.

Contadinella, piccola sarta di paese, di umile formazione ed educazione; educazione cristiana, è vero, quindi oltremodo preziosa, ma alla quale è mancato, si può dire, tutto quello che comunemente si intende per educazione; anche la più modesta istruzione, sia pure nella più modesta misura.

Restava quella semplicità che Iddio, l'unico preparatore di anime, s'era appunto predisposta in così eletta anima; e ci sembra proprio di entrare nei gusti di Dio e della stessa Venerabile, seguendo e studiando il segreto di questa sua vita vissuta e della vita postuma che la Venerabile viene esplicando in tanta sopravvivenza di persone e di opere.

La sua umiltà fu così grande, da invitare a domandarci che cosa vede Iddio benedetto in un'anima

umile, veramente, profondamente umile; che appunto per l'umiltà tanto si direbbe, lo seduce e gli fa fare fino le più alte meraviglie in favore di quella stessa anima, e altre meraviglie per mezzo di essa.

Il talento del governo

C'è da fare anzitutto una constatazione: questa piccola, semplice, povera contadinella, ricca solo d'una formazione rudimentale, dimostra ben presto quel che si dice un talento, uno dei più grandi talenti: il talento del governo.

Grandissima cosa questa che essa dimostra di possedere e possiede a tal punto che un uomo, come san Giovanni Bosco, il famoso don Bosco, così profondo conoscitore di uomini, e così intelligente ed esperto nel governo di uomini e di cose, scorge subito questo raro e prezioso talento, e se ne vale.

Chissà allora quanti avranno detto: che cosa mai viene in mente a don Bosco? Eppure, la scelta non poteva essere migliore! quella scelta infatti fu il frutto della scoperta di quel talento; e la opportunità e l'efficacia di tale scelta venne dimostrata non solo dal fondarsi stabile, sicuro della nuova Famiglia di Maria Ausiliatrice, ma anche dal rapido meraviglioso ingrandirsi e propagarsi del fiorento Istituto.

Eccoci, invero, dinanzi al linguaggio più che eloquente dei numeri: nel 1881, il 14 maggio la Serva di Dio è ancora in vita, ed ella aveva già veduto, in pochissimi anni, l'opera sua dilatarsi, moltiplicarsi.

All'ora che viviamo, ben 734 sono le case, 66 le case di missione, 8352 le religiose, 1100 le novizie.

È qui la grande eloquenza, la grande poesia dei numeri.

Vera meraviglia e vera poesia, che rende legittima la domanda: che cosa dunque vede Iddio in questa vera, profonda, totale umiltà da dimostrarsi così largo dei suoi doni più preziosi, giacché qui si tratta di un così alto talento, di sì grande opera, di così diffusa moltiplicazione di anime?

Il segreto delle compiacenze di Dio

Quando si pensa infatti al valore dell'anima — il Signore ha dato la sua vita «per me» esclama l'Apostolo — che cosa, dunque, nell'umiltà vede il Signore?

La domanda s'impone, specialmente quando si riflette per contrasto, a quello che nell'umiltà vede il mondo: rare volte il mondo si dimostra così insipiente nella sua albagia e nella sua supposta sapienza.

Per il mondo questa umiltà e semplicità è povertà nel senso più miserabile e compassionevole della parola.

Che cosa invece nell'umiltà vede Iddio? Egli stesso, il Signore, si è presa la cura di scioglierci questo problema, che umanamente si presenta in modo scoraggiante.

Ce lo ha detto in una delle più belle parole di S. Paolo, allorché fa dire all'Apostolo e proprio all'indirizzio dei non umili, dei superbi, di coloro che credono di potersi vantare e gloriare di qualche cosa — qualità, gesta, opere — la parola così solenne, così ammonitrice: «*Quid habes quod non accepisti? Et si autem accepisti, cur gloriaris quasi non acceperis?*».

Ecco, diletteggiosi figli, ecco tutto il segreto dell'umiltà; per essa l'anima stima e vede reali splendori di verità, maestà, di giustizia, dolcezza, di riconoscenza: i rapporti cioè, che devono intercorrere fra l'anima e Dio; per l'umiltà l'anima vede che cosa è Dio, nella verità; sa che cosa a Dio deve nella giustizia; compie ciò che è obbligo verso Dio, nella riconoscenza.

È qui la sostanza della umiltà nella verità, per risalire all'origine prima, giacché tutto viene da Dio — che cosa tu hai che non abbia da Dio ricevuto? — della umiltà nella giustizia; nell'attribuzione cioè della gloria a Dio: «*non nobis, Domine, sed nomini tuo da gloriam*»; della umiltà nella riconoscenza intera, completa per i doni, per la liberalità divina, per la perfetta gratuità propria di Dio, e nella sua scelta e nella sua larghezza.

Quello che Dio vede nell'umiltà, cioè le vedute di Dio circa l'umiltà sono perfettamente all'opposto di quanto vede il mondo.

Che cosa dunque vede Iddio? Vede nell'umiltà, nell'anima umile una luce, una forza, una delineazione dinanzi alla quale egli non può resistere, poiché gli raffigura nella sua bellezza più squisita e nelle linee più fondamentali e costruttive, la fisionomia stessa del diletto suo Figlio unigenito.

Ed è questo un pensiero espresso dallo stesso divino Maestro. È Lui stesso che dice, a questo proposito: «Imparate da me». Che cosa imparare? «Imparate da me che sono mite ed umile di cuore».

Veramente noi non riterremo mai abbastanza ciò che dicono queste poche parole: «Imparate da me che sono mite ed umile di cuore».

È il Maestro divino, portatore del Verbo di Dio,

portatore di tutti i tesori di sapienza, di scienza, di santità, che ci dice: «Imparate da me che sono mite ed umile di cuore», come se non avesse altro da insegnare a noi, a questi poveri uomini, a questa povera umanità, che aveva perduto anche le tracce della verità, anche il filo per rintracciarla e che aveva tutto, tutto da imparare.

Vien detto ad essa, vien detto a tutti gli uomini: «Imparate da me che sono mite ed umile di cuore», come se non avesse altro da imparare, come se, questo imparato, fosse da noi appreso tutto quello che ci abbisogna per la ricostruzione delle anime, per la ricostruzione morale del mondo.

Dalla croce alla gloria

Ecco delle lezioni che soltanto l'infinita sapienza di Dio poteva darci; ecco, attraverso infinite trasparenze, quello che Dio vede nella umiltà.

E fin dove sia arrivata la simpatia divina, del cuore di Dio per l'umiltà, ce lo dice oggi, ce lo ricorda la santa Chiesa, in questo giorno della invenzione della santa Croce, quando ci fa rimeditare quelle parole, grandi parole che richiamano potentemente le sommità delle vie percorse dal divin Verbo Incarnato: *Humiliavit semetipsum... usque ad mortem, mortem autem Crucis.*

Ecco fin dove è arrivato l'amore, la simpatia divina per l'umiltà; a una sommità di amore, a una sommità di umiliazione che conduce anche, però, a una sommità di esaltazione, di gloria, di ricompensa: *Propter quod Deus exaltavit illum, et dedit illi nomen,*

quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genuflectatur: coelestium, terrestrium et infernorum...

Il mondo non pensa, non è capace di pensare che tutta questa universale genuflessione, adorazione, esaltazione del Nome divino è il riconoscimento delle umiliazioni, della umiltà esercitata fin dove poteva esserlo dall'amore di Dio.

Ecco qualche cosa di ben prezioso e di cui si può ringraziare la Ven. Mazzarello, per il ricordo che ce ne dà. Da lei, infatti, ci viene questa indicazione; e tutta la sua vita ed opera sono appunto in questo ordine di idee, in questa divina didascalia e divina scuola di umiltà.

Ora qui non possiamo non aggiungere che la Venerabile Mazzarello — la esemplare, l'antica Figlia di Maria — di Maria SS. altresì, ci ricorda e ci ripete la somma lezione di umiltà, allorché la Vergine Madre di Dio esclamava doversi la sua elezione e gloria all'umiltà. *Respexit humilitatem ancillae suae.*

La Madre di Dio si chiama la serva, l'ancella di Dio; e perciò, *ex hoc beatam me dicent omnes generationes.*

È bello considerare la Venerabile Maria Mazzarello in questa luce, nella stessa di Maria. Anche ella può ripetere: il Signore ha guardato con infinita benignità la mia umiltà, la mia semplicità e per questo: *Beatam me dicent omnes generationes.*

Ecco infatti tutte le genti del mondo già conoscono il nome suo, le case, le opere, le sue Religiose: ecco proprio in questo giorno, che ci richiama e ci ricorda le grandi umiliazioni della Croce, si mette in vista, con la proclamazione delle virtù eroiche, la possibilità che la Serva di Dio possa un altro giorno ri-

petere, e in modo più appropriato: *Beatam me dicent omnes generationes.*

PAROLE DI S.S. PAOLO VI

Roma, 13 aprile 1964

La Chiesa è contenta di voi. Vi ringrazia per il lavoro che fate, ma prima ancora che per il lavoro, vi ringrazia per la vostra vita di consacrazione al Signore e di ricerca della vostra santificazione personale.

Continuate la vostra missione in adesione e fedeltà allo spirito del vostro Fondatore S. Giovanni Bosco.

Portate a tutte le suore la mia benedizione, da quelle che hanno responsabilità fino alle più giovani e a quelle che stanno entrando nell'Istituto.

Dite a queste che il Papa le benedice fin dalle soglie della vita religiosa perché, quando avranno fatto in piena libertà la loro scelta, possano vivere in pienezza e gioia la loro oblazione al Signore.

